Anno XXVII n. 11
Novembre 2022

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

«La fratellanza è il senso dell'olocausto quotidiano. Chi abbia forza e decisione per assumere positivamente il proprio karma, sa che può continuare tale opera come libera assunzione del karma altrui: l'atto interiore piú silenzioso e segreto, perché colui che aiuta deve farlo ignorare a colui che viene aiutato».

Massimo Scaligero
Reincarnazione e Karma

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 164

Olocausto nella vera fratellanza è un sacrificio estremo, consumato giorno per giorno. Tutto il nostro Essere corporeo brucia, si infiamma di Calore, di Passione per l'altro, per gli altri. È una fiamma viva, che restituisce Vita.

Senza enfasi verbale, in totale silenzio.

È un fuoco bianco, frutto di un atto purificatore, intriso di Forza di perdono.

Nella fratellanza il Sé superiore si illumina a tale fiamma e getta le reti nel mare dell'Anima Mundi per una nuova pesca miracolosa.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A. Fierro Variazione scaligeriana N° 164 2
Socialità
M. Sagramora Italia, la nostra grande casa 3
Poesia
F. Di Lieto Ave Maria 7
Orientalismo
M. Scaligero Cosa può ancora significare l'Ottuplice Sentiero. . . 8
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 16
Considerazioni
A. Lombroni L'assalto delle sensazioni travestite da percezioni 18
Tripartizione
M. Danza Applichiamo la Tripartizione già adesso. 24
Etica
S. Ruoli L'Europa depredata 26
Pedagogia
N. Gelo Angoscia e speranza nella relazione col bambino 29
FiloSophia
E. Tartarini Le Vie "tradizionali" e la Via dei tempi attuali . . . 33
Inviato speciale
A. di Furia Non c'è da accusare nessuno 39
Pubblicazioni
A. Tarantino Il suono tra scienza e sovrasensibile. 43
Documentari
M. Sagramora Il Buonamore 44
Appunti di viaggio
V. Terreni San Michele in excelsis 46
Antroposofia
R. Steiner Scienza dello Spirito e confessione religiosa 48
Convegno
F. Burigana Mistero di Michele 57
BioEtica
S. Di Lieto Uchiyama La Dimora Aurea 59
Recensioni
M. Scaligero da Dürckheim: Hara, il centro vitale dell'uomo 61
Redazione
La posta dei lettori 66
Siti e miti
D. Testa . Il sacro Subasio 68

L'ARCHETIPO
Direzione e redazione: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Via Emanuele Filiberto 217 – 00185 Roma
Tel.: 333 6736418
Mese di **Novembre 2022**
L'Archetipo è su Internet
www.larchetipo.com – marinasagramora@gmail.com
*Programmazione Internet:*Glauco Di Lieto WebRightNow

In copertina: **Gilbert Williams «La discesa dell'Angelo»**

ITALIA, LA NOSTRA GRANDE CASA

Socialità

Nella nostra casa piace, o piacerebbe, a tutti avere intorno ordine, pulizia e serenità. E se non ci sono queste caratteristiche, ci sentiamo a disagio, vorremmo che l'atmosfera cambiasse. Nella nostra Casa che è l'Italia accade la stessa cosa: ci piacerebbe che ci fosse ordine, pulizia e serenità. Allo stesso modo in cui il buon padre e la buona madre di famiglia curano amorevolmente i figli e si preoccupano di farli crescere in armonia, con tutte le possibilità di apprendimento, di conoscenza e di sviluppo delle loro doti naturali, cosí ci aspettiamo che faccia il Governo, lo Stato, con gli individui che popolano la Grande Casa che è la nostra nazione.

Se si ama la casa, se ne curano i particolari; non c'è bisogno del lusso, ma si cerca di organizzarla in modo che ci sia, oltre all'indispensabile, anche qualcosa che la caratterizzi e in qualche modo esprima la specificità di chi vi abita. E la nostra nazione di specificità ne ha in abbondanza: un territorio ameno, ricco di biodiversità, dal clima temperato, con splendidi monti che la circondano in alto e che come una spina dorsale lo attraversano da Nord a Sud, il mare intorno con insenature, golfi e porti dagli splendidi panorami, le grandi e piccole isole, i vasti e profondi laghi, i fiumi come l'imponente Po, l'Arno d'argento e il biondo Tevere, le pianure fertili, i prodotti coltivati con maestria, l'artigianato, l'arte. Una patria di cui essere fieri e da amare.

Ma oggi non la possiamo amare, è stato deciso che non dobbiamo. Non si può nemmeno parlare di Patria, è sconveniente. Rimanda a un'epoca da libro *Cuore* di De Amicis, sconosciuto ai bambini di oggi, con la Piccola vedetta lombarda, che a noi piccoli faceva versare fiumi di lacrime. O peggio, il concetto e persino la parola Patria sembra rimandare a un Ventennio che viene mostrato ai piú giovani come un periodo di degrado e di inciviltà. E non è il caso di commentare quanto di positivo vi fu sviluppato da grandi menti di intellettuali, politici ed economisti dell'epoca, tanto da essere persino d'esempio per molti paesi esteri. Se lo facessimo, rischieremmo di incorrere persino in pesanti multe e in ostracismo ad ogni livello, personale e professionale.

E dunque, la nostra Patria non si deve amare. Questo è l'imperativo, inespresso ma potentemente suggerito. Meglio essere universalisti, di ampie vedute. Dobbiamo amare il mondo intero, soprattutto i territori molto lontani da noi, di cui è imprescindibile preoccuparci: ci riguarda tutti, trascurando quello che ci sta intorno. È vero che il Cristo disse "Ama il prossimo tuo" e che c'è una infinita saggezza in questo suo unico comandamento che tutti li riassume, ma anche il Vangelo è fuori dei tempi, e il "prossimo", ovvero chi sta vicino a noi, non merita attenzione, in confronto a chi non vediamo direttamente ma che ci viene mostrato, con abili artifici, in Tv o al cinema. E che richiede il nostro contributo, che andrà a rimpinguare le organizzazioni internazionali, mentre le nostre città subiscono un continuo e inesorabile deterioramento, soprattutto nelle periferie, e tante campagne e piccoli borghi vengono abbandonati per l'inurbamento selvaggio, finendo per inselvatichirsi o diventare luoghi fantasma.

Però proprio nei film, nelle serie Tv sponsorizzate provenienti da oltre Atlantico, che invadono tutti i canali ad ogni orario, è frequente vedere scene di bambini e giovani che nel cortile della scuola, prima dell'inizio delle lezioni, alzano la bandiera a stelle e strisce e con la mano sul cuore recitano a mente il

Pledge of Allegiance, il giuramento di fedeltà alla bandiera degli Stati Uniti d'America. Quello che per noi è sconveniente non lo è per la nazione alla quale si guarda con ammirazione, quella che ha invaso, oltre che tanti spazi del nostro territorio nazionale, anche tanto spazio nella nostra interiorità individuale.

Una invasione di cui molti non si rendono conto, o non considerano importante. Basi americane della NATO sono ovunque nella nostra penisola, da Aviano a Sigonella, e custodiscono un vero prezioso "tesoro": bombe atomiche e missili a testata nucleare. Basi che godono di extraterritorialità, e tutto ciò che vi avviene, come manovre ed esercitazioni militari, spionaggio e controspionaggio, è assolutamente segreto per lo Stato ospitante, e ampiamente tollerato.

È stato deciso da chi ci guida e sa come imporsi, che ci dobbiamo adeguare allo stile statunitense: il modo di vivere, di cantare, di ballare, persino il linguaggio. La patria del bel canto, delle opere liriche, delle romanze, delle canzoni melodiose e orecchiabili, ha dovuto adeguarsi alle cantilene di vocette nasali, o gracchianti, o a quelle gutturali evocanti le foreste o le savane, con tanto di frastuono di strumenti a percussione accompagnati, negli spettacoli che richiamano folle esultanti, da roteanti luci stroboscopiche e psichedeliche. È ormai comune nei talent show vedere italiche fanciulle eteree, dal pallido incarnato, con un delicato viso raffaellita, intonare canti cupi e sgraziati, poco consoni alle corde non solo vocali ma anche sentimentali del nostro popolo. E la danza, che da noi aveva raggiunto un apice di artistica grazia e destrezza, trasformata in tribali salti scomposti, burattineschi o robotici. Per non parlare del linguaggio di questo "bel Paese là dove il sí suona", che è sempre piú imbastardito da parole mutuate da un inglese onomatopeico e tecnicistico.

Naturalmente non dobbiamo essere sciovinisti – una caratteristica che appartiene piuttosto ai nostri cugini francesi – ma aperti e interessati a quanto avviene in altre nazioni, non però proni e asserviti a quei dominatori incontrastati che stanno, volontariamente e cinicamente, snaturando le nostre radici culturali. E lo fanno con estrema sagacia, con una furbizia tipica dell'Ostacolatore. Si svuotano grandi masse di giovani dal cuore dell'Africa, ben scelti fra i piú validi e forti, aiutati economicamente e trasbordati dai barconi alle grandi navi, ottenendo due scopi precisi: svuotare i paesi di provenienza dagli individui che sarebbero utili alla società locale, che quindi decade sempre piú nella miseria e nell'arretratezza, e riempire l'Europa, soprattutto l'Italia, di una

moltitudine di nuovi schiavi, in alcuni casi per la coltivazione e la raccolta di ortaggi e frutta, in altri come validi pusher, utili a far circolare la droga, indispensabile strumento per infiacchire soprattutto le nuove generazioni.

Il nostro Paese è concupito in modo particolare per l'abitudine atavica delle famiglie al risparmio. Si vuole mettere le mani sulla grande quantità di denaro accantonato da piccoli e grandi risparmiatori conservato dalle banche. E lo si farà con tasse sempre piú esose, oltre che con bollette gonfiate in maniera fraudolenta. In generale tutta l'Europa è terreno di conquista per coloro che si ritengono i dominatori del mondo. Un contraltare di civiltà e progresso come "il vecchio continente" infastidisce chi si ritiene superiore e non vuole condividere il proprio predominio.

E guai se i Paesi dell'Unione Europea trovassero utile allearsi con una rinata civiltà russa, liberatasi dal lungo e infausto periodo dell'Unione sovietica di stampo marxista. Una unione eurasiatica, prevista per un lontano futuro ma di cui già si potrebbero oggi gettare le basi, rimetterebbe in parità la bilancia delle forze socio-politiche al di là e al di qua dell'Atlantico, che ora si vuole assolutamente far pendere dalla parte della potenza angloamericana.

È vero che non dobbiamo cercare di prevedere il futuro, come è scritto in *Reincarnazione e Karma*, ma dobbiamo almeno prepararlo, nella mente e nel cuore. Precisa a tale proposito Massimo Scaligero: «Che senso ha la possibilità di prevedere il futuro? Forse, per esempio, il vantaggio di evitare i malanni o gli avvenimenti spiacevoli, o di preparare quelli gradevoli o favorevoli? Sarebbe ingenuo credere ciò. Muoversi con indipendenza nel tempo è un atto fuori dell'ordinario, conseguibile solo da esseri non casualmente operanti nel mondo, anzi operanti secondo una precisa missione. Il loro còmpito non è evitare all'umanità ciò che le è necessario per la sua evoluzione, bensí aiutarla a sviluppare, secondo libera determinazione, la conoscenza di sé autentica, come forza, la cui carenza rende inevitabili le prove dolorose. Se con mezzi estranormali si riuscisse a evitare taluni fatti disastrosi, il loro contenuto, respinto e pertanto non risolto, si presenterebbe in altra forma, indubbiamente piú virulenta. Ci sono avvenimenti dolorosi che non si possono evitare solo per il fatto che eccezionalmente si possano prevedere. *Si possono invece preparare le forze risolutrici del loro contenuto negativo*: si può agire verso il futuro e retroattivamente riguardo al passato, con un atto di volontà presente, che sviluppi un potere causale piú forte di quello proprio alle cause già poste».

E dunque, il periodo doloroso che stiamo attraversando – con gli effetti del Congiuravirus e delle relative in oculazioni, che sempre piú si manifesteranno in adulti, giovani e perfino bambini, e con la guerra che dilania i popoli slavi fratelli, fortemente voluta e provocata da chi sapeva di poterne trarre profitto – è il Karma che noi stessi abbiamo preparato, abdicando a quello che era il nostro compito come individui e come popolo.

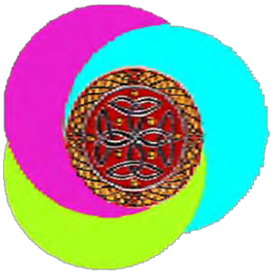
Ma non è troppo tardi, tutto può prendere una

piega insperata se solo decidessimo di cambiare il nostro modo di affrontare individualmente e collettivamente la rinascita della nostra "Grande Casa", rendendola pulita, ordinata e armoniosa.

Non si tratta di tornare indietro, a tempi idilliaci che sono tali solo nelle immagini colorate di rosa del ricordo, ma di creare nuovi sentimenti di appartenenza, una nuova volontà di riscatto, una presa di coscienza dei compiti che ci attendono per creare quella nuova civiltà, nella quale tutti possano sedere alla futura Tavola Rotonda, a immagine di quella dei cavalieri del Graal: ogni nazione rappresentata da un cavaliere, ognuna con la propria caratteristica, in unione fraterna, e non, come accade oggi sotto i nostri occhi, di "ognuno contro tutti".

Scopo finale della socialità è infatti la fratellanza del "tutti per uno, uno per tutti"! Ma come risvegliarla? Non certo attraverso la politica, che tende a etichettare e a conservare le ben consolidate contrapposizioni – destra-sinistra, conservatori-progressisti, capitalisti-proletariato – mentre in realtà dietro la facciata c'è chi da piú in alto decide per entrambi gli schieramenti, i quali si adattano volentieri ad ogni perentoria imposizione pur di conservare privilegi e prebende.

E se non è la politica, chi dovrebbe prendere le redini e decidere di risvegliare con risolutezza i dormienti e gli acquiescenti? Un golpe? Una novella marcia su Roma? Non è certo quello che auspichiamo, né crediamo sia piú il tempo per scelte autoritarie, constatando tra l'altro la scialba tempra di coloro che potrebbero attuarle.



La Scienza dello Spirito ci dà la risposta e ci fornisce la soluzione. La trasformazione deve avvenire nell'interiorità dell'uomo, quando il suo pensiero diverrà vivente. Solo cosí, partendo da un diverso e autocosciente individuo, si riuscirà a giungere alla vera fratellanza fra gli uomini, e lo Stato realizzerà, con la Tripartizione sociale, la suddivisione dei suoi compiti: quello culturale, quello giuridico e quello economico.

Sarà quindi lo sviluppo dell'individuo a dar luogo alla trasformazione dell'intero Stato. Come ha detto Rudolf Steiner a conclusione della sua conferenza *Fratellanza e lotta per l'esistenza* (O.O. N° 54): «La fratellanza rende l'essere umano piú forte nella lotta per l'esistenza, ed egli troverà nella calma del suo cuore le sue forze piú grandi, quando svilupperà la sua intera personalità, in unione con gli altri fratelli dell'umanità. È vero che un talento si sviluppa nella tranquillità, ma anche quanto segue è vero: il carattere, e con esso l'intero essere umano e l'intera umanità, si sviluppa nella corrente del mondo».

Non è del nemico austriaco che oggi deve avvertirci la piccola vedetta lombarda, ma di un piú subdolo nemico, che si nasconde dietro un falso umanitarismo, che cela un progetto di transumanesimo di cui soprattutto i piú giovani sono i futuri destinatari. Il nostro individuale risveglio dalla fascinazione collettiva di cui siamo stati vittime in questi due anni di procurata pandemia, e ora di guerra pianificata a tavolino per interessi mirati alla decadenza dell'Europa, servirà alla presa di coscienza di chi è intorno a noi, ognuno per il suo prossimo, ognuno per la propria patria. Ogni individuo per la propria società, ogni società per la propria nazione. Il risveglio delle coscienze individuali sarà il risveglio delle nazioni, non contrapposte le une alle altre, ma in unione e collaborazione reciproca. Ognuno, con la mano sul cuore, darà testimonianza di fedeltà alla propria bandiera, che non sventolerà sul terreno di guerra contro l'altra, ma unirà le forze per portare gli uomini, diversi fra loro ma fraternamente uniti, verso un destino di comune vera Civiltà.

Marina Sagramora

AVE MARIA

Poesia

Fiori leggeri come preghiere
portati da mani devote:
garofani e rose.
Fèrmati
e lascia il tuo cuore sostare
nell'ora dell'ultima luce,
prima che i colori
lascino la terra
come palpitanti farfalle.
Presto verranno ombre
e silenzio.
Lascia il tuo cuore giacere
nelle mani di giglio
benedicenti:
amore che muta
in carne la pietra.

Fulvio Di Lieto

Orientalismo

COSA PUÒ ANCORA SIGNIFICARE L'OTTUPLICE SENTIERO PER L'UMANITÀ

Il ricordo dell'Ottuplice Sentiero è connesso nella nostra mente a un insieme di regole morali molto semplici che hanno, nella nostra epoca, un sapore alquanto fuori dal mondo, pur rappresentando, in effetto, i contenuti fondamentali del Buddismo. Potremmo pensare che, se confrontato con l'esperienza aristocratica delle Upanishad e le vette metafisiche raggiunte dai loro autori ascetici, l'Ottuplice Sentiero, insieme alle Quattro Nobili Verità e alla dodecupla catena del Pratityasamutpada, non è che una realistica versione di verità sovrasensibili, cosí lontane da quelle altezze da dimenticare il nucleo essenziale dell'uomo, l'Ātman-Puruşa.

Dovrebbe tuttavia esserci consentito presumere, che alcuni cambiamenti verificatisi nella visione spirituale dell'umanità con il succedersi di ogni età evolutiva alla precedente, debbano avere qualcosa a che fare con alterazioni interiori dell'uomo stesso. Le riforme religiose e le lotte filosofiche dovrebbero forse essere ricondotte al mutevole modello dell'esperienza spirituale umana, all'emergere di una nuova relazione organica con la sfera sovrasensibile. Questo potrebbe spiegare perché i pensatori tradizionali operanti all'interno di un dato sistema, si trovino a volte fianco a fianco con i rappresentanti di nuove prospettive e i precursori di futuri punti di vista. Per mancanza di coscienza della novità di alcune esperienze, queste ultime sono ancora collegate alle antiche espressioni; questo porta a incomprensioni e conflitti. Le grandi polemiche tra i Realisti e i Nominalisti nella corrente ascetica aristotelica nel Medioevo non potevano essere spiegate altrimenti: i due gruppi avevano una differente esperienza degli Universali e chiamavano con lo stesso nome l'oggetto della loro contrastante percezione interiore.

La divergenza tra la Nyāya-Vaiśe-şika e le dottrine buddiste potrebbe essere spiegata allo stesso modo.

Chiunque guardi in modo imparziale alla vita umana nel corso dei secoli, alla storia dello spirito umano, dovrebbe essere in grado di notare i cambiamenti che questo implica, se ve ne sono. L'umanità è forse rimasta la stessa? Come è quindi possibile che essa afferri e riconosca se stessa anche in condizioni che sono affondate e sepolte nella coscienza? Il mondo antico non è sicuramente la proiezione dell'intelletto attuale che cerca di costruire qualcosa di diverso da se stesso, qualcosa che non ha mai vissuto. Esso si rivela invece *nella forza del proprio essere* come una realtà oggettiva con la quale il moderno intelletto moderno deve sforzarsi di arrivare a una comprensione.

Riguardo all'Ottuplice Sentiero dovremo vedere se si tratta di una formula meramente morale, che pone la questione nella serie delle "beatitudini" che non possono essere postulate ma devono essere prima raggiunte, o piuttosto la formulazione morale di una esperienza metafisica che già contiene in sé, in uno stato di assoluta purezza, la suprema saggezza delle Upanishad, pronta a tradursi in uno stile di vita, uno stile umano, e di sondare ulteriormente le profondità. Una interpretazione strettamente morale potrebbe quindi essere il risultato di una comprensione solo del suono esteriore delle parole e non dei contenuti a cui esse semplicemente alludono.

Osserviamo piú da vicino «la retta visione, il retto pensiero, la retta parola, la retta azione, il retto stile di vita, il retto impegno, la retta esperienza, la retta meditazione», cioè la formulazione dell'Ottuplice Sentiero. Gli otto punti sono ovviamente attitudini ed esercizi che non possono essere separati l'uno dall'altro. Il segreto del loro vero significato sta nella loro struttura, nel loro accordo, nei sottili collegamenti tra loro.

La virtú, ogni atteggiamento interiore, è per l'uomo moderno prima di tutto qualcosa di astratto, quasi una parola d'ordine. L'esperienza razionalista è ciò che consente all'uomo di costruire la scienza e una visione scientifica del mondo. Ma il metro di giudizio della mera conoscenza non può in alcun modo essere applicato alla visione dell'uomo antico. Studiosi come Eliade, Kerenyi, Dumézil hanno fornito un quadro completo della differenza tra l'esperienza antica e moderna della natura e del mondo. Gli stessi organi di conoscenza erano differenti. L'uomo antico, un essere pre-razionalistico, pre-filosofico, non sperimentava il pensiero astrattamente, poiché la corrente vivificante della volontà fluiva direttamente nel suo pensiero. Una virtú non può essere astrattamente pensata – poiché l'uomo moderno può al contrario essere razionalmente persuaso di ottime ragioni per condannare un modo di vivere da cui non è in effetti abbastanza forte da lottare per liberarsene – ma una volta ammessa nell'anima come pensiero, quella virtú mostrerebbe fin dall'inizio la sua forza trasformatrice dell'anima.

L'importanza attribuita a *dhārana* e *dhyāna*, ovvero concentrazione e meditazione, può essere percepita nei testi tradizionali come esperienza attraverso la quale l'uomo realizzava il suo *essere*: nel pensiero viveva, per cosí dire, in un organismo sottile non limitato alla testa, ma che pervadeva l'insieme del suo corpo e anima. Lo yoga, la dottrina dei *çakra*, la nozione delle *nādī* e il lato pratico dello shaktismo sono intesi nell'induismo per «incarnare lo spirito e per spiritualizzare il corpo», e possono giustamente essere messi in relazione con l'idea dell'antica identità di essere e pensare. Il mistico realizzava se stesso con il pensiero e sentiva che egli *non era* quando era solo cosciente del proprio corpo; si sentiva svanire e quasi dissolvere nei processi sensoriali, mentre sentiva il suo essere pienamente realizzato mentre era impegnato nel pensiero meditativo. Per lui essere era pensare e pensare essere. Al di fuori dell'attività interiore causata dal pensiero egli *non era*. In essa percepiva il proprio essere, la sua stessa vita. L'uomo realmente viveva nella meditazione. In altre parole, le astrazioni erano sconosciute all'antico asceta, dato che il pensiero era volontà e allo stesso tempo *jñāna* era autorealizzazione.

Solo dopo la nascita del pensiero riflesso, dialettico e filosofico, l'essere e il pensare si sono suddivisi in due distinte funzioni. La vita e le idee si sono frazionate, sono andate alla deriva in posizioni contrastanti ed è sorto il problema della loro relazione, che è ormai un argomento filosofico secolare fino ai suoi ultimi stadi. L'esistenzialismo propone di nuovo il problema con l'intenzione non di risolverlo, ma di riaccendere la maligna fiamma della dualità attraverso una dialettica acutizzata ed esasperata.

La disputa a lungo portata avanti sembrava trovare la sua soluzione a un certo punto dello sviluppo del pensiero occidentale, quando Descartes disse il suo *cogito ergo sum*. Questo ha portato a ulteriori rivalutazioni ma non ha cambiato niente, poiché il "cogitare" e l'"esse" di Descartes erano di per sé una espressione della rottura tra lo "speculare" e il "vivere" che intendeva superare. Se uno dei discepoli del Buddha avesse potuto parlare con Cartesio, avrebbe detto: «Non puoi *essere* nel tuo *pensiero* perché il tuo pensiero *non è*, dato che è un semplice riflesso. Perciò, quando pensi, tu *non sei*, proprio come l'imagine riflessa da uno specchio *non è*, anche se appartiene a un oggetto reale». *Cogito* qui significa «*non entia coagito, ergo non sum*» (Michaelstaedter).

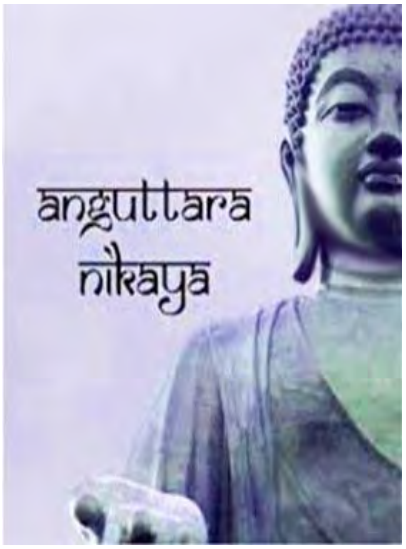
È una questione viva, scottante, che è alla radice dei problemi piú angoscianti di oggi, mentre ancora cerchiamo di essere fuori dal pensiero e di pensare tagliati fuori dalla vita, cosí inevitabilmente cadendo o in un realismo materialistico o in un realismo metafisico, entrambi riaffermanti dualità, astrattezza e limitazione.

L'idealismo e i suoi sviluppi fino a Giovanni Gentile sembravano aver bandito l'"essere" come soggetto di ogni argomento razionalistico. Potrebbe essere al massimo essere un soggetto di meditazione o il fulcro di un nuovo tipo di azione sulla forza di alcune intuizioni fondamentali già acquisite. Ma l'esistenzialismo lo ha riproposto come problema centrale della sua tendenza, e Martin Heidegger ha potuto scovarlo e riportarlo alla ribalta come se nessuno lo avesse prospettato e risolto dialetticamente prima. La ragione per cui questo problema viene proposto sempre di nuovo, e non si trova alcun indizio alla sua soluzione, deve essere ricercato nello stato attuale del pensare umano, un pensare disanimato, privo della dimensione di profondità, anche se può dissertare brillantemente sulla profondità.

Hegel ha senza dubbio toccato l'argomento, anche se non lo ha portato alle sue ultime conseguenze. Il suo compito poteva essere solo quello di indicarlo. «L'essere – dice nella sua *Wissenschaft der Logik* – è una pura intuizione, e tale è anche il nulla in quanto semplicemente identico all'essere». Ovviamente per pura intuizione si intende qui un pensiero che si esaurisce nel suo oggetto ideale. Ma è precisamente per questo che non si esaurisce e riemerge di là dalla contraddizione, e nel suo riemergere, benché in un breve lampo se misurato nel tempo naturale, è uno con l'eternità. Questo ulteriore stadio in cui l'essere è il pensiero che percepisce, l'essere non può essere considerato implicito nella dialettica di Hegel, né nell'*autocoscienza* di Fichte, e neppure nella *identità* di Schelling. Tuttavia, l'intera filosofia dell'idealismo è una elevata tensione verso una sintesi di essere e pensare, ma solo una tensione, senza il costante perseguimento di tale obiettivo fino al suo adempimento.

Tale realizzazione non può essere ovviamente il frutto di ulteriori speculazioni. Il solco della ragione e dell'argomentazione sfuma nell'indefinitezza della razionalità, mentre tutto annuncia che lo spirito o diventerà una esperienza o svanirà nel regno dei fantasmi. L'idealismo, o l'intera filosofia – che è dire la stessa cosa, dato che non esiste filosofia che non sia idealismo nella sua essenza – dovrebbe essere in grado di concordare sul presupposto che il pensare non è una funzione meramente soggettiva, in quanto prima del suo essere assunta dal soggetto, l'uomo, è una forza universale, cosmica, superindividuale, una realtà spirituale, l'essere; un essere in cui l'uomo può essere, senza il quale l'uomo non può essere; e in effetti egli non è, perché il pensare è pensare riflesso, perché cerca sempre fondamenti esteriori, miti, esseri o rivelazioni, senza rendersi conto che questi, in quanto sono l'oggetto del suo pensiero, sono i pensieri stessi. Quando penso, non sono fuori della realtà delle cose, dato che i pensieri appartengono alle cose, anche se sorgono dentro di me: l'anima delle cose trova la sua espressione in me attraverso il mio pensiero, non certo attraverso il pensiero riflesso, ma attraverso il *retto pensiero*, che può essere identificato con quello che Sri Aurobindo chiama il «Pensiero Paraclito». Affinché l'anima delle cose possa rivelarsi in me come pensiero, non devo sottrarmi a quel pensiero, ma indugiare in esso. Devo fermare il flusso stesso del pensiero, assumerlo dentro di me come una forza, vivere con esso. Questo è ciò che significano *concentrazione* e *meditazione*. Se si salta da un pensiero all'altro, in un volo permanente, in una stabile incapacità di controllare e contemplare, cosí che solo la superficie delle idee ne lambisca fugacemente uno con l'astrazione o l'ombra dello spirito, si attua un volubile, riflesso, sconclusionato, infruttuoso, irreale pensare, al quale devo necessariamente opporre un essere, un "Dasein", una esistenza, una materia, una realtà che non potrà mai placare la mia sete, perché non possiedo il tipo di pensiero che gli appartiene, e quindi sono tagliato fuori dalle cose, dall'esistenza e dalla vita.

Ovviamente, se quel tipo di pensiero impotente, che affronta solitamente una vita irreale, si volge ora a considerare l'Ottuplice Sentiero, non può vedervi che una serie di dogmi apprezzabili solo da quel punto di vista morale che oggi lascia per lo piú freddi. Pensare non è essere, l'essere non è il pensiero. Quindi pensare ad esempio la *retta azione*, può solo lasciare il posto ad astrazioni sul modo corretto di fare le cose. Ma se ammettessimo che un discepolo del Buddha potesse porsi in quella condizione in cui il pensiero era una forza viva, diverrebbe allora comprensibile come per lui il meditare sulla retta azione significherebbe cogliere al tempo stesso il principio dinamico necessario per compiere quel tipo di azione.



I discorsi del Buddha

Chiunque studi testi tradizionali come l'*Anguttara*, il *Majjhimanikayo* e l'*Abhidharmakośa* troverà ovvia questa identità di essere e pensiero. Attraverso essa l'asceta poteva sentire il flusso della vita nel suo pensiero e con ogni pensiero assorbiva un elemento di forza di volontà. Vasubandhu per esempio, afferma che l'atto del pensare (*vitarka*) è l'espressione dell'organo del pensiero. Inoltre traccia una distinzione tra pensiero sottile e ordinario. Il primo è una specie di pensiero spirituale. Tale distinzione è necessaria ancora oggi per evidenziare quanto distanti possano essere i contenuti vissuti in una regola ascetica secondo gli standard di coloro che si conformano ad essi.

Se possiamo presumere la validità di tale osservazione riguardo a qualsiasi dottrina spirituale, questo può indurci a tenere nettamente separato il valore di un principio morale basato sulla sua realizzazione e pratica concreta, da qualsiasi altro prodotto della capacità di astrazione dell'umanità. Quanto all'Ottuplice Sentiero, la sua semplicità non deve ingannarci. Se è stato posto da qualcuno che l'ha realizzato in se stesso, dovrebbe essere misurato secondo il tipo di valutazione sopra specificato, vale a dire come espressione di un mondo spirituale piuttosto che della logica umana. Lo sfondo interiore delle otto attitudini dovrebbe essere interiormente sperimentato attraverso la meditazione, in modo che ne possa scaturire il senso del loro accordo. Quell'accordo, quando è raggiunto dall'intuizione, quando è colto e richiamato spesso alla mente nel suo lampo di luce, può improvvisamente inondare l'anima del ricercatore come un potere di determinazione interiore, proprio il tipo di determinazione necessaria per seguire regolarmente ciascuno degli otto sentieri.

L'Ottuplice Sentiero non scaturisce dalla moralità, ma le forze morali da essa. Grazie al Sentiero l'uomo non è vincolato a una regola, ma deve creare lui stesso la regola in ogni caso. È quindi solo un metodo verso il conseguimento della Sapienza. A questo proposito vanno tenute presenti le parole di Aśvaghoşa: «La saggezza ha la facoltà di penetrare i *dharma* cosí come essi sono, e la funzione di dissipare l'oscurità della illusione che avvolge i *dharma* e nasconde la loro vera essenza».

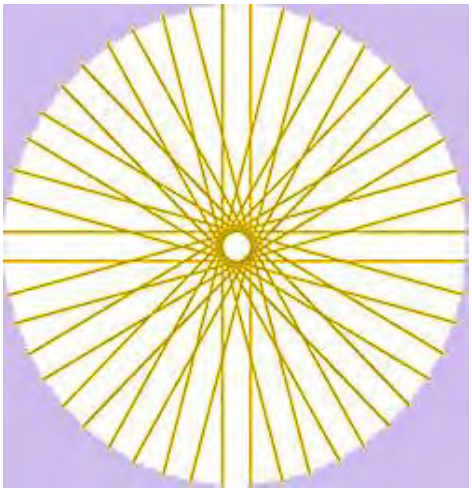
Chiaramente questo riconoscimento dei *dharma* porta all'acquisizione della legge del karma, come gli Yogacārin piú tardi indicheranno nel trattare l'*ālayavijñāna*. D'altra parte le antiche dottrine buddiste menzionano i "tre segreti" del pensiero, della parola e dell'azione e li concepiscono come legati all'ordito e alla trama invisibili del *karma*. Ogni "azione" del karma è considerata un "atto" spirituale. Nelle "azioni" il karma si manifesta e tuttavia si nasconde. Un essere umano impigliato nella *māyā* confonde le "azioni" con la pura verità e perde la possibilità di osservarle nella loro vera essenza, guardandole dall'alto di un "atto" interiore. Ma grazie al suo "occhio interiore" dischiuso l'Iniziato può vederle come le lettere di un alfabeto sovrasensibile attraverso il quale il *karma* trova la sua espressione, rivelando il segreto delle sue precedenti incarnazioni e del suo percorso futuro. La via che porta alla liberazione può essere vista solo da occhi purificati, ὅσον τ´ἐπὶ θυμὸς ἱκάνοι (Parmenide, 1).

Samsara – La ruota della vita

Sembra quindi come se solo una serie di "atti" interiori possa ridimensionare la catena di "azioni" di cui è intessuta l'esistenza samsarica, essendo quest'ultima la catena infinita che incessantemente confronta ogni individuo con le stesse fatiche e gli stessi problemi, con situazioni sempre ricorrenti di sofferenza e di impotenza. L'uomo ha bisogno della pratica paziente e persistente degli atti interiori attraverso i quali può liberarsi dall'*avijjā*, dalla memoria samsarica, da tutto ciò che lo lega alla sua struttura corporea apparente (*skandha*, *vāsana*, *samskāra*), e ravvivare in sé la sua memoria spirituale (ἀνάμνησις di Platone), cioè il ricordo della sua natura spirituale che porta alla liberazione. Questo è il senso dell'Ottuplice Sentiero: abitudini mentali, complessi, routine costituiscono una "memoria" che lega l'essere umano ad una natura inferiore che non è il suo destino, ma con la quale si identifica ciecamente. La persistenza per mesi, per anni in una serie di atti mentali voluti indipendentemente dalla propria natura, può spezzare la catena delle abitudini e permettere al discepolo di sradicare la falsa memoria, rivivificando al suo posto la vera memoria dell'uomo, quella corrispondente alla sua origine divina. Cosí l'Ottuplice Sentiero comporta la creazione di nuove abitudini che portano al risveglio dello "stato primordiale" dell'uomo.

Il termine "memoria" non è stato scelto a caso. Da un lato riflette l'dea di un insieme di abitudini inconsce, che tendono a ripetersi ciecamente – i *vāsana*, i *samskāra* della tradizione buddista – e dall'altro lato è spesso usato dalla moderna psicologia nello stesso senso riguardo all'azione dei "riflessi condizionati" e la vita dell'"inconscio". Delay la chiama "memoria inferiore", che è l'equivalente di affermare la mancanza di una "memoria superiore" che caratterizza il vero essere umano.

L'uomo moderno può trovarvi un modo per comprendere e, nel caso, praticare l'Ottuplice Sentiero per ciò che contiene di verità vivente ancora oggi. Esso porta a un risveglio della memoria spirituale, che è già sveglia nell'area superindividuale di ogni essere e dorme nell'inconscio, sopraffatta da una falsa memoria che governa ogni "associazione" e persino il pensiero da un luogo piú profondo. Quella dimensione interiore che manca alla psicologia moderna, l'uomo potrebbe ritrovarla nell'Ottuplice Sentiero, nella stessa misura in cui potrebbe ravvivare nel proprio pensiero la reciproca relazione delle otto attitudini tra loro, fino a farlo scaturire improvvisamente nella sua anima come potenza su cui poteva attingere per praticarle una per una.



Per ottenere ciò l'occidentale dovrebbe, come ho già detto, meditare sulle singole attitudini in modo da averle a portata di mano nella sua coscienza, finché potrebbero, a un certo momento, muoversi e combinarsi da sole nella sua anima, rivelandogli cosí la loro mutua relazione interiore, la loro natura univoca di raggi che irradiano da un centro. Ovviamente un tale esercizio ha lo scopo di colmare la separazione tra "essere" e "pensare" alla quale ho accennato sopra, e che non era un problema per i discepoli del passato. Il nostro pensiero disanimato dovrebbe attingere a una nuova sorgente di vita attraverso la meditazione. Cosí il flusso della *volontà* fluisce nel *pensiero* e lo eleva al di sopra delle solite elucubrazioni cerebrali. Si creano cosí le condizioni per le giuste attitudini.

Se l'uomo moderno, ad esempio, volesse seguire la via del "retto giudizio" e cercare di rettificare ogni suo giudizio passando a quel pensiero cosciente al quale ho accennato, noterebbe che il giudizio può essere all'altezza della verità del suo oggetto solo quando può affermare l'elemento eterno che l'oggetto contiene. Tale giudizio non potrebbe piú condannare niente, in quanto inevitabilmente sposerebbe l'essenza della bontà e della bellezza presente in ogni modo in qualsiasi cosa oltre la sua apparenza.

La via del giusto giudizio implica quindi un atteggiamento di positività verso gli esseri e tutti gli oggetti. Tale atteggiamento va favorito attraverso una costante percezione del lato buono e positivo dei fatti, delle cose e delle persone, in particolare quando è difficile trovarlo. Non voglio dire che si debba trascurare il lato oscuro occasionale di una cosa, ma che la critica "spontanea" vada attutita e l'attenzione rivolta deliberatamente verso gli aspetti positivi. Questo rafforzerà la facoltà di guardare al lato favorevole, costruttivo, che non può mancare di esistere e deve essere creato dalla nostra immaginazione, ma notato e colto nella sua concretezza, oltre il lato negativo delle cose che di solito colpisce per primo. Quello sarà l'inizio del comportamento secondo lo spirito, attraverso il quale non ci si avvicina a nulla in modo sprezzante, poiché l'apparente multilateralità può essere ricondotta a un tutto armonioso. Trovare da ridire per l'aspetto negativo delle cose è tipico del punto di vista umano e deriva dal nostro abituale atteggiamento verso l'esperienza. È un modo inconsciamente ed egoisticamente impegnativo con l'influenza di idee preconcette derivanti da esperienze passate. Chi saprà liberarsi da quelle idee sarà capace di formarsi un giudizio autonomo, cioè giusto: non giudicherà secondo il nostro consueto pregiudizio che ci impedisce un contatto immediato con la realtà.

Pensare positivo

Gli stimoli del nostro temperamento, la nostra educazione, le relazioni umane stabilite nella nostra giovinezza e la visione delle cose che abbiamo formato a quel tempo, ci portano purtroppo a considerare le cose e le persone secondo schemi prestabiliti e ci predispongono a giudizi che dovrebbero essere sempre rivisti alla luce di una ragione sempre rinnovata. Sono cosí radicati che si aspettano da noi solo una sorta di reazioni prefissate, il cui automatismo ha acquisito la forza dell'impersonalità. Attraverso la pratica del retto pensare ci liberiamo gradualmente da esse e guardiamo le cose in un modo nuovo, all'altezza della loro intima realtà.

Qui si può dischiudere "l'occhio spirituale" e ottenere la visione diretta, attraverso la quale il segreto del *karma* degli esseri che vediamo comincia a profilarsi. Questo è inevitabile, poiché l'abitudine al giudizio distaccato e al fondersi nella realtà interiore delle cose oltre la loro apparenza, ci permette di cogliere la sottile relazione tra la loro essenza e l'esistenza. Il giudizio positivo illumina tutto ciò che un essere umano alimenta di bene e ci porta a veder operare il *dharma* negli "strati inferiori", *samskṛta*, cioè le forze che impediscono a quell'elemento positivo di prendere il sopravvento. Ci porta a vedere gli ostacoli che impediscono all'uomo di muoversi lungo la sua direzione creativa, secondo il *dharma* superiore (*asamskṛta*, nirvanico). Progrediamo quindi verso la comprensione degli altri e giungiamo a una pratica della verità piú profonda ed edificante, a una pratica concreta dell'amore verso il prossimo (*maitrī*).

Il Sentiero della "retta visione" è simile. Esso causa una disciplina delle nostre concezioni, affinché queste riproducano fedelmente la realtà degli esseri e delle cose. Ciò implica soprattutto non accettare nulla come in precedenza giudicato e stabilito, e rivedere tutte le nostre concezioni e prospettive mediante un venire in contatto con gli oggetti in modo nuovo. Se qualcuno, ad esempio, sente un giudizio che ha già udito altrove, dovrebbe considerarlo come se lo stesse ascoltando in quel momento per la prima volta, chiedendosi se questa volta non riveli qualcosa di nuovo o se appaia sotto una nuova luce. Questa pratica rivelerà anche se qualcosa di nuovo è nato in noi stessi, se possiamo comprendere meglio e piú profondamente che in passato. Possiamo cosí valutare attivamente e consapevolmente la strada che abbiamo percorso verso la comprensione del mondo.

Seguire questo Sentiero significa giungere ad una "purificazione" della memoria, poiché conserveremo ciò che è vero e vivo ed elimineremo quella memoria ingannevole che è la stratificazione nella coscienza delle nostre reazioni soggettive. Se opponiamo una nozione già acquisita a qualcosa che ci sta di fronte in un dato momento, non facciamo che riferirci automaticamente ad essa, a un dato contenuto della nostra memoria, perdendo cosí la nuova esperienza. Se, quando ci viene detto qualcosa di nuovo, attingiamo al deposito di idee che abbiamo raccolto riguardo a eventi simili in passato, ci tagliamo fuori da qualsiasi giudizio realmente attivo; se dovessimo decidere di esaminare il fatto di nuovo, il presente giudizio piú oggettivo mostrerà la percezione contraria. Questo è il modo per controllare "l'area" dalla quale solitamente sgorgano i contenuti della memoria per confermare i nostri giudizi sugli schemi. Ripulire quest'area, dove il passato s'impone sempre sul presente, significa in qualche modo liberarsi dal determinismo del tempo: "il tempo diventa spazio", cioè vediamo il tempo, per cosí dire, inserito nello spazio e alla nostra portata nel presente. Il ricordo cessa di essere un'eco morta del passato e perde tutte le falsità che potrebbero averlo incrostato in passato. Questo è di vitale importanza, poiché possiamo rimuovere dalla nostra coscienza un veleno pericoloso, la catena di falsità che conserviamo come ricordi. Ma la memoria spirituale, libera da ricordi ingannevoli, è la forza stessa attraverso la quale l'anima può realizzare il tempo come spazio in sé e muoversi in esso come in un presente continuo secondo la sua volontà.

Le altre sei attitudini sono illuminate da retto giudizio e retta visione. Grazie ad esse, gli ideali di vita vengono riconosciuti per quello che sono realmente, poiché non possono piú coincidere con ciò che è transitorio o non affonda le sue radici nell'eternità, e l'impegno umano trova finalmente il suo scopo. La retta aspirazione diventa una forza che libera l'uomo da tutti i miraggi ingannevoli e dai miti inferiori sui quali tante energie umane vengono perdute.

Da questo nasce l'impulso di non agire piú secondo la propensione personale, ma solo tenendo conto delle esigenze interiori degli esseri e delle cose, il che significa "volere" allo stato puro, cioè non voler agire sullo stimolo dei propri vantaggi o preferenze, ma unicamente per il bene dell'oggetto. L'oggetto a sua volta, come ho detto sopra, può ora essere compreso nella sua realtà grazie al retto giudizio e alla retta visione. La volontà, se scevra dalle motivazioni egoistico-sentimentali che sono i suoi abituali stimoli, diviene forte in sé e si unisce alla sorgente impersonale del suo potere. La volontà umana, si può dire, quasi coincide qui con la volontà degli Dei.

La retta volontà si realizza nella retta azione, in una corrispondenza ora rigorosamente ricorrente tra "potere" e "atto", per cosí dire. Diventa allo stesso tempo chiaro che è necessario un modo interiore di

agire, che è in definitiva la retta meditazione, rivestita di retta azione nel mondo visibile. L'azione è in effetti di un solo tipo: l'atto dello spirito che a volte riveste la contemplazione – o la retta meditazione – e a volte l'azione. La sintesi di tutto è il giusto modo di vivere, che risulta come un ininterrotto accordo tra la retta meditazione – nella quale confluiscono il retto pensiero, la retta visione, la retta volontà – e la retta azione. Ma la catena di questi sette moti dell'anima può indagare nelle profondità dell'essere solo con il giusto sforzo, ovvero attraverso una paziente resistenza portata avanti durante mesi e anni con impeto inalterabile e devozione incrollabile, finché non operi, alla fine, come la stessa natura.

Appare ora evidente che l'Ottuplice Sentiero non funziona come un imperativo morale o sociale, ma è intessuto di una sequela di atti interiori sempre veicolati attraverso un particolare modo di pensare, che è il retto pensiero o il pensiero puro. La fonte dell'intuizione è chiamata incessantemente a sgorgare nell'anima in modo da realizzare le tante attitudini che devono esservi poste indipendentemente dai vecchi *vāsana*, ma anche oltre la conoscenza o la saggezza acquisite. La chiave dell'intero processo è per l'uomo moderno la riconquista del pensare come uguale all'essere. Al di fuori di un "pensiero vivente" gli otto Sentieri non possono che rimanere direzioni etiche astratte, le forme esteriori di saggezza intese ad avvolgere l'egoismo umano nelle vesti di una qualche dignità. La moralità qui in realtà non è il presupposto, ma un effetto collaterale, che non si pone neppure come scopo e quindi non è neppure voluto, poiché l'Ottuplice Sentiero e il pensiero adamantino, non piú vincolato ad alcun sostegno fisico, diventano la via verso la realizzazione di quello che la moderna la filosofia designa intuitivamente come "il fondamento": che non ha altro sostegno che se stesso. In tal senso, il suo raggiungimento, come afferma il Buddha riguardo alla verità nel Samyuttanikaya, è oltre "ciò che è" e "ciò che non è", oltre la dualità, cioè di là da quello "stato umano" mediante il quale, secondo Eraclito, ἄνθρωπος ἐν εὐφρόνῃ φάος ἅπτει ἑαυτῷ.

Alcuni secoli dopo Nāgārjuna parlò di Madhyamika come di un percorso teso anch'esso tra l'essere e il non essere, che dipinge con precisione intuitiva l'"area spirituale" dell'esperienza interiore che può realmente liberare l'uomo dai *vāsana*, dall'antica natura, dal *saṃsāra* cosí come da ogni forma di conoscenza o anche di saggezza legata ad essi. L'Ottuplice Sentiero può essere tradotto per l'uomo moderno in una psicologia aristocratica – o in un tipo di psicologia – cioè in una vera scienza dell'anima. Ciascuno degli otto Sentieri porta all'eliminazione di un aspetto della "memoria", vale a dire di quello che, come "passato", è presente nell'uomo ed esige imperiosamente da lui certe abitudini e uno sguardo particolare sul mondo. Quando è libero dalla falsa "memoria", l'uomo può guardare indietro alla sua vita e ripercorrere la catena del suo ricordo in maniera obiettiva. Egli può cosí risalire all'inizio della sua attuale vita terrena, dove si confronterà non con il nulla, ma a un vero Essere che vive in lui da prima della nascita. Può raggiungere lucidamente la soglia di un'esperienza dell'Io superiore, un Essere che si confronterà realmente con lui come indipendente da nascita e morte. Proprio quella esperienza può dare un senso alla sua vita e rivelargli che l'Ottuplice Sentiero non è stato ancora conosciuto dall'uomo, poiché deve ancora essere percorso.

Massimo Scaligero

Tradotto da: *East and West*, Gennaio 1957, Vol. 7, No. 4.

Liriche e arti figurative

La vita come un sogno,
un incanto,
l'uomo un mistero
che in esso
sale e discende,
lo colora,
ma sempre di sua luce
si compenetra.
Il pensiero
rimane sulla sua soglia,
il cuore si riempie
del suo profumo,
il volere di una forza
che si annulla.
Chi sei tu, uomo?
Figlio di un dio sconosciuto,
di un demone amico
che ti corrompe,
un angelo tra gli angeli,
anima celeste o animale.
Chi sei tu, uomo?
Per quanto il pensiero
possa sorreggermi,
tu rimani per sempre
il mio mistero.

Lirica e dipinto di Raffaele Sganga

Carmelo Nino Trovato «Le sfere»

Un mattino di tardo autunno
ha portato un rado nevischio,
speranza di neve,
candida e gelida luce
che in fiocchi rischiara il paesaggio.
Un passero frettoloso
plana sull'erba rigida di gelo,
compone la sua danza saltellante,
poi rivola lontano verso i tetti,
verso altri giardini
che il rado nevischio
non imbianca ancora.

Alda Gallerano

L’antèsi della rosa

Cosí inquieto fra le ombre vaga
il fantòma dell’ignara gente
che nel mondo si trattiene
per scambiare inutilmente
del carbonio per ossigeno.
Ma una goccia negli eoni scava
e fra i sassi pur si desta
come un flebile volere,
un impulso che conduce
elettroni nella fòlgore
e trascina con vigore
dall’inerzia all’azione.
E la fiamma che non brucia

quindi scocca fra le ciglia
conferendoci pensieri
di un aspetto adamantino
che redimono quel drago
che ci pulsa dentro al petto
e scatena intemperie
fra le ugole dei vinti.
Una rosa senza spine
si dischiude qui davanti:
dentro i petali c’è sangue
che fluisce lungo il Tempo,
ma nel gambo verde linfa
che proviene dall’Olimpo.

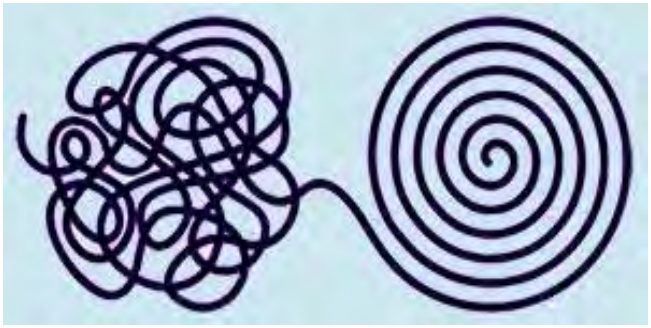
Pietro Sculco

Il caldo vento marino
replica le sue onde
sui tuoi profumati
e fluenti capelli.
Riflessi di sole
illuminano il tuo viso
appagato di una felicità
oltre l’Orizzonte.
Profumi e colori
di una terra selvaggia
e lontana
risuonano nei tuoi occhi
profondi come il mare,
ed io,
viaggiatore dei ricordi,
scruto nelle dimensioni
del tempo
trovando le nostre anime
assetate per sempre
del fuoco dei nostri cuori.

Kether

Considerazioni

L' ASSALTO DELLE SENSAZIONI TRAVESTITE DA PERCEZIONI



Caos e Caso

Quando ci troviamo di fronte a fenomeni per i quali non troviamo una spiegazione plausibile tra quelle da cui è derivata la nostra esperienza, siamo indotti a ritenere il fatto ascrivibile al Caso, o al Caos , che – guarda *caso* – si lascia scrivere con le medesime quattro lettere (e forse non a caso). Difficilmente qualcuno ammetterà che possa trattarsi di manifestazioni appartenenti ad un ordine superiore a quello ordinario cui siamo abituati e per le quali non abbiamo ancora saputo formare idee e pensieri sufficientemente chiari. Le nostre scienze, e con esse i ricercatori dell'infinito, in questi casi, preferiscono "dilatare" le conoscenze già acquisite in passato, consolidate e codificate, tentando di dare una spiegazione, commettendo tuttavia un errore di logica pura, la quale raccomanda vivamente di non avvalersi mai d' una "parte" per determinare il "tutto"; non è raro che finiscano cosí nello scrivere racconti di fantascienza, o peggio ancora, proporre teoremi che rasentano l' astrusità. Nascono da qui le ipotesi sugli universi paralleli, sulle vibrazioni spazio-temporali, sulle stringhe, sul "bosone di Dio", e. per chi non s'accontenta, pure quella sullo "spazio quantico", che nessuno, tranne forse il suo ideatore, ha ancora capito di cosa tratti.

Dall'altra parte della barricata, tanto per fare da contrappeso al mondo elitario di una *intellighentia in sé conclusa,* troviamo una moltitudine ingenua, primitiva, dotata a volte di buon senso, la cui conoscenza elementare del mondo si basa però sulla superstizione e su una notevole facilità a lasciarsi convincere da tutto quello che, per carattere personale, avrebbe già potuto convincerla, se non ci fosse stato il bisogno irrinunciabile di un'autorità garante, che (la) rassicuri in merito, (le) favoleggi il pieno successo, e si assuma (in proprio) la responsabilità di un eventuale fallimento. Enunciato, questo, di grande forza e impatto sulla pubblica opinione, ma la cui consistenza disgraziatamente è pari a quella dell'energia nucleare pulita.

Riassumendo: la teoricità della scienza sta schierata da una parte e la praticità della (s)partitocrazia ideologica (forte di un numero rilevante di adesioni) si pone sull'altro capo della barricata: nel mezzo stiamo noi, con le nostre vite, tenute in una sospensione non del tutto ortodossa dal punto di vista sperimentale.

Possiamo fare qualcosa? Intendo qualcosa di personale, di intimo; un rimedio domestico contro un andamento mondiale che ci vorrebbe o schiavi degli "illuminati impazziti" o servi degli "oscurati misticanti". Qualcosa di nostro: completamente nostro. Tra il CERN e l'Oracolo di Delfi, ci sarà pure una via di mezzo per quanti non sono disposti ad aggrapparsi a mirabolanti teoremi né a vivere d'incantesimi sognanti!

La mia compagna, con la quale vivo questi ultimi decenni, si chiama Marina. Come me è nata a Trieste, ha lavorato a lungo negli uffici regionali, mentre la mia esperienza operativa si è svolta prevalentemente in campo assicurativo. Alcuni anni fa, ha contratto una malattia neurologica degenerativa; tra i numerosi disturbi capitati (vertigini, instabilità, afasia ecc.) due mi sono sembrati utili ai fini d'illustrare al meglio il tema di questo scritto il cui senso si specchia nel titolo. Quando andiamo a fare la spesa in qualche mercato (normalmente un paio di volte alla settimana) la vista dei prodotti di ogni tipo, forma e colore, esposti nei vari reparti, le creano una sensazione di smarrimento e di confusione mentale; inoltre, nel leggere un quotidiano, prova un turbamento analogo, in quanto si sente "aggredita" (cosí mi ha confidato) dai titoli, dalle foto e dal tono degli articoli.

In effetto, anche se raramente, ho provato anch'io una sensazione simile; però in condizioni diverse; quando, per esempio, da notevole altezza, mi sono affacciato sull'orlo di un baratro e ho guardato in basso, la miriade frastagliata delle cose visibili ha cominciato a ruotare lentamente nella mia testa, poi sempre piú veloce, è diventata una giostra che non si può fermare, un vortice che vuole attirarti giú, e, come se non bastasse, allo stordimento si accompagna un senso di nausea. È un effetto al quale è difficile resistere, pur partendo da condizioni psicologiche normali. Figuriamoci quando poi entra in gioco una delle tante varianti depressive che sconvolgono l'equilibrio interiore.

Ora, trovandomi accanto, per cosí dire, a questo fenomeno invasivo sofferto dalla persona che amo, ho cercato di studiarlo e di capirlo meglio. In effetti, ho scoperto che in qualunque situazione possiamo trovarci, le percezioni sensoriali coprono una funzione di enorme importanza. Prima di tutto ai fini conoscitivi, in quanto

costringono il nostro pensiero a cimentarsi con esse; poi, attraverso l'archivio dei ricordi, diventano il nostro bagaglio culturale, il *data base* esperienziale sul quale confrontiamo tutto ciò che sorge all'orizzonte percettivo.

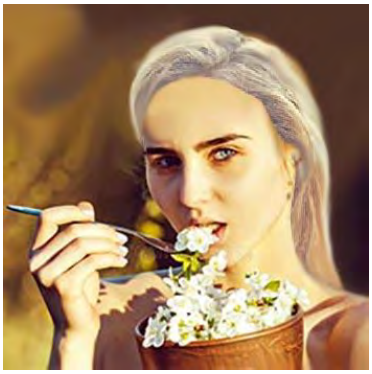
Forse non ce ne siamo mai resi conto completamente, ma se col pensiero decidiamo di rivivere certe situazioni, anche di tipo ordinario, assolutamente non particolari, né implicanti stati emotivi di forte intensità, vedremo subito che la nostra interiorità, nel ricordare, è in grado di rilevare delle differenze notevoli; l'aver partecipato a quel matrimonio, o a quell'altro funerale, oppure alla festa di laurea della figlia di un amico carissimo; o di quella volta in cui siamo andati a ritirare la macchina nuova dal concessionario, o quando, sotto un violento acquazzone, abbiamo aiutato un signore (piuttosto pesante) che per tragico errore aveva infilato la gamba in un tombino e non gli riusciva di estrarla: ogni volta, puntuali, le percezioni ci hanno trasmesso segnali diversi, molto differenziati. Anche al solo rammentarli, si distinguono nettamente i gradi dell'intensità subita, nella quale siamo stati implicati. Da parte nostra, non abbiamo potuto né opporci, né attenuarli; hanno risuonato in noi e ci siamo convinti che incontrare e vivere gli avvenimenti consista proprio in questo.

È bene a questo punto fare una riflessione piuttosto semplice, da non dimenticare: quello che ha risuonato in noi, è sorto sí dalla presenza di una percezione, ma prima di risuonare (o di farci vibrare) si è totalmente mischiato a tutto l'apparato sensorio e animico; quel che risulta ora non è piú la percezione colta nel suo darsi, ma la nostra intima rielaborazione di essa. Pensare che siano la medesima cosa è stato l'abbaglio di svariati illustri pensatori e filosofi, che sono caduti in questa trappola e non ne sono usciti. Tale trappola è cosí tenace, che oggi ancora, nonostante il potente intervento di Rudolf Steiner, sul piano di una logica umana connessa con la vita dell'anima, l'idea di considerare questa distinzione è tutt'altro che diffusa; anzi, è ostacolata e impedita dalle moderne correnti di pensiero, per ragioni che ad alcuni sono note.

Le percezioni, in fondo, noi, le abbiamo sempre sapute risolvere; ma come? Trasformandole in atti conoscitivi. Una volta colte nel loro primo apparire, vi abbiamo aggiunto un nostro pensiero (giusto o sbagliato che sia) e, oplà!, abbiamo costruito una rappresentazione, che – ricordiamolo – è il ricongiungimento del dato sensibile con il pensiero umano. Un incontro tra ciò che ci è apparso fuori di noi e un'attività che invece si è svolta fulmineamente dentro di noi. Con ciò è sempre sembrato normale che ogni percepito, accompagnato da un *quid* pensante, con lo stamparsi nella nostra anima, vi lasciasse delle modifiche; i primi rudimenti, le nozioni, il sapere, la cultura, si generano cosí: dall' equilibrio di due correnti, o intensità: quella percettiva esterna e quella interiore riflessiva. Quindi tutto bene: l'organizzazione umana sembra fatta apposta per acquisire conoscenze grazie alla stimolazione continua delle percezioni.

Qui, però, ci troviamo di fronte ad un altro problema, un serio problema. Cosa succede quando questo processo si scoordina e perde il suo equilibrio? Cosa accade quando le percezioni diventano molto piú forti dell'attività riflessiva con la quale siamo in grado di incontrarle? Oppure quando la forza del pensiero umano è talmente soverchiante che "schiaccia" le percezioni, le ingoia, le fagocita senza neppure rendersene conto? In pratica le ritiene risolte, estratte dal loro anonimato di base, non appena accolte dal pensare.

Con la sua *Filosofia della Libertà*, Rudolf Steiner ci ha fatto intendere che da parte di un soggetto conoscitore, sarebbe davvero una grande presunzione, pretendere di aver afferrato una percezione nella sua totalità, di primo acchito. Il passaggio dal dato sensibile percepito alla rappresentazione è solo il momento iniziale di un processo conoscitivo che potrebbe anche durare a lungo, fintanto che la percezione non sveli la sua essenza. Non basta quindi dire che una pianta è una pianta; se cosí fosse non sarebbero sorte la botanica, le scienze di nutrizione vegetariane e neppure l'arte dell'ikeba**n**a. Ma l'essere umano è fatto cosí; c'è chi tenendo in mano un fiore, ne odora il profumo e si riempie l'anima di poesia e di sentimenti delicatissimi, ma c'è anche chi si mette il fiore in bocca e lo mastica per sapere se il sapore è buono quanto il profumo.



Due moti opposti, due moti diversi, che rappresentano caratteri ben distanti fra loro; ma i caratteri degli esseri umani sono a loro volta sollecitati dalla medesima percezione, per cui la bellezza e la fragranza del fiore suggeriscono all'uno un'ispirazione romantica e all'altro uno scopo esclusivamente degustativo.

Secondo la Scienza dello Spirito (e si deve ammettere che tutta l'Antroposofia pone in grande evidenza questo fatto) l'atto conoscitivo è perfetto quando si svolge in una atmosfera di equilibrio armonioso tra l'oggetto percepito e l'interiorità del soggetto conoscitore.

Mi ricorda da vicino quel gioco straordinario nel quale si può vedere una pallina da ping pong stare a galla, in equilibrio, sopra uno zampillo d'acqua, senza cadere né scivolare di lato. Basterebbe una minima variazione nell'intensità del getto d'acqua, o una turbolenza qualunque riguardante la pallina (per esempio un alito di vento) e lo spettacolo finirebbe, chiudendosi su se stesso.

Allora, a questo punto, dovrei descrivere in qualche modo (spero il piú comprensibile possibile) in che cosa consista l'atto conoscitivo che si dovrebbe compiere quale accordo molto particolare tra l'organizzazione umana (attività senziente e pensante) e la realtà esterna afferrabile con i sensi ordinari (mondo delle percezioni). Credo di averlo già descritto precedentemente, ma *repetita iuvant*, e in un caso come questo *iuvant* piú che mai. Nel rivoltare il terreno con la sua vanga, un contadino mette alla luce un piccolo manufatto, una statuetta, alta circa venti centimetri e dal peso apparente di mezzo chilo. Naturalmente è sporca di terriccio, e il nostro contadino, senza avere ancora una chiara idea della scoperta, la porta a casa e la ripulisce con cura. Capisce che in effetti si tratta proprio di una statuina, ma al di là del fatto che potrebbe essere anche molto antica, e forse pure di valore, non riesce a inquadrarla né per la fattura, né per la sembianza e neppure per il materiale di cui è fatta. Perciò chiama un amico, uno che ha studiato e che ne sa piú di lui, e assieme scrutano l'oggetto misterioso. Dopo molte ipotesi, tutte abbastanza vaghe, il consiglio dell'amico sapiente è quello di portare la statuina in città, da un antiquario di sua conoscenza, per cercare di capirne qualcosa di piú. L'antiquario sembra interessato, ma afferma di non poter dire nulla sul momento, in quanto ci vorrebbe un'*expertise* sul manufatto da parte di qualcuno che abbia una certa esperienza in arte antica e in oggettistica vetero-reperenziale. Per non farla lunga, il nostro agricoltore improvvisatosi Indiana Jones, dovrà far sottostare il suo misterioso ritrovamento all'esame di un professore d'arte, di un docente di fisica e infine di un ricco collezionista di cimeli medioevali, con notevoli aperture anche verso le epoche precedenti.

Poiché questo non vuol essere un racconto, non c'è un finalino a concludere l'avventura, ma l'averla seguita e rielaborata nei vari passaggi può condurci dritti dritti ad una considerazione oggettiva ed unanime, piuttosto interessante: si provi immaginare, per ogni passaggio di mano avvenuto, e cioè dall'inesperienza totale ad un indagare sempre piú specifico, scientifico e interessato, quali possano essere state via via le "risposte" degli uomini di fronte all'oggetto ignoto, e come queste risposte, pur essendo parzialmente giustificate e corrispondenti agli stati d'animo suscitati, appaiono di fronte alla verità totale, tutte incomplete e insufficienti. Il senso del manufatto inizia dal suo aspetto semplice e immediato: una piccola statua; attraversa poi la fase del reperto storico, dell'oggetto d'arte, dell'immagine sacra, del cimelio raro, fino a giungere alla prova del Carbonio 24 e alla risonanza magnetica sulla materia strutturante. Eppure, dopo tali prove, resta sempre il convincimento che ci sia qualcosa d'altro da scoprire. Questo è il senso (e il fine) della Percezione; di tutte le percezioni possibili ed immaginabili: di non essere infinite come numero, bensí rappresentabili all'infinito mediante i pensieri, i sentimenti e le volontà dell'uomo, che, cimentandosi su di esse, scopre piani sempre piú elevati e significativi, non soltanto sulle loro qualità e proprietà, ma soprattutto sulla sua capacità di ritrovarsi in una dimensione ispirativo-intuitiva, dalla quale il pensiero è disceso per offrirsi a noi in un primo tempo come guida pratica della quotidianità, e di seguito come ponte per i Mondi dello Spirito.

Naturalmente qui è sorto un bel problema: del resto c'era da aspettarselo; gli Avversari dell'uomo non stanno mai con le mani in mano, e quando si avvedono che per le coscienze umane si avvicina il momento (uno dei tanti momenti) di risveglio, allora intervengono pesantemente; un po' come si riproduce, con inquietante analogia, nei fatti storici: popoli che si ritengono liberi, armano quelli che non sono liberi, affinché si scontrino con quegli altri che, si racconta, li hanno privati (o li vogliono privare) della libertà. Come se non bastasse un putiferio del genere, ognuno accampa poi pretesti (piú o meno storici) per rivendicare a sé il ruolo di "liberatore". Qualcuno potrebbe pensare che una trama di questa fatta sia troppo ingenua per essere realistica e che neppure nei piú sciocchi e fanciulleschi film *western*, apparsi in Italia nell'immediato dopo guerra, una regia del genere avrebbe potuto riempire le sale dei cinema. Questi "qualcuno" non hanno in fondo torto; soltanto non tengono in debito conto l'opera corrosiva e intossicante degli Ostacolatori, all'interno dell'anima umana, compiutasi dall'epoca antica fino a questi ultimi tempi. Siamo diventati oramai capaci di inghiottire e digerire di tutto, come si dice facciano gli struzzi, ma con la differenza, di farcelo passare per normale, istruttivo, divertente e talvolta interessante, nella sua asintomatica morbosità. Cosa, alla quale, gli struzzi non sono ancora arrivati.

Nonostante l'errore, e con esso il male e il dolore, che imperversano sul mondo, rimangono ancora in buon numero quanti non colgono minimamente le vere cause agenti dal retroscena, e ritengono, piú o meno in buona fede, di doversi ogni volta schierare, o da una parte o dall'altra (col diritto sottaciuto di poter cambiare divisa prima, durante e magari anche dopo, lo svolgimento degli eventi conflittuali) perché, si sa: 1) l'esistenza umana è uno *struggle for life* dal quale non si scappa, e 2) *bona fides superveniens non nocet,* che tradotto con una certa disinvoltura vale per: "Le idee si possono cambiare gratis".

Che dire? Mi verrebbe in mente un epitaffio riassuntivo del tipo: "*God save the Queen",* ma in questo momento mi pare fuori luogo: un altezzoso *nonsense*, una manifestazione di sconvenienza simile alla pompa faraonica di un rito funebre che si celebri su una Terra devastata da bombe e intrisa dal sangue di tante guerre.

Quel che il Dottore ha voluto insegnarci circa la formazione dell'atto conoscitivo, viaggia nella direzione opposta a quella percorsa dagli uomini di questa epoca. L'atto vero della conoscenza si dà quando ad una percezione si accompagni un pensiero umano capace di penetrarla fino alla sua intima essenza; e trovarvi colà quel *quid* divino spirituale (condensato e rappreso, se cosí posso dire) che attendeva di essere liberato proprio dalla virtú di questo pensiero, tanto amante in quanto conoscente. Quando tutto ciò non avviene, quando l'intero processo non sboccia nel risultato finale verso il quale tende ogni conoscenza, ma si arresta invece nel mezzo di essa, allora si ha una rappresentazione, ovvero una mistura ibrida di pensiero e percezione, che sicuramente basterà a formare un sapere e una cultura provvisori e, al momento, utili, ma ove sia sostenuta da un livello morale altrettanto immaturo e vacillante, facilmente verrà scambiata per un definitivo punto d'arrivo, sul quale potersi fermare. Come se l'evoluzione dell'uomo fosse una gita campestre che concede infiniti punti di sosta e ristoro alle coscienze impigrite cui ripugna l'idea dell'andare avanti. Con tale forma di autoinganno, le rappresentazioni mediante le quali ci formiamo le nostre varie concezioni, in tutte le branche dello scibile, non si reggono; come la pallina di ping pong sullo zampillo difetta e decade; né potrebbe essere diversamente, dal momento che adoperiamo l'incompiuto per il definito, l'instabile per il saldo e il fasullo per il genuino.

Se partecipassimo a una scuola di cucina e preparassimo le pietanze assegnate, con l'incosciente svogliatezza della formula citata sopra, credo che ne verremmo cacciati via in malo modo dagli *chef*-istruttori. Invece noi – per ragioni che ci guardiamo bene dal voler capire – continuiamo ad amare svisceratamente le nostre rappresentazioni, nelle quali, proprio per lo stato di debolezza intrinseca al loro formarsi, abbiamo lasciato penetrare di tutto e di piú: elementi spuri, patogeni, ostili, celati nelle pieghe della facilitazione, delle agevolazioni, della logica dei diritti acquisiti e inalienabili, in base ai quali ognuno trova poi la sua regola per fare quel che gli pare e gli conviene, nel senso piú materialistico della parola, anche a danno di altri.

Penso che la rappresentazione supportata da una coscienza umana, in cui il concetto o l'idea non trovino un terreno adatto per attecchire, non si possa definire una "rappresentazione" nel senso steineriano della parola; per Rudolf Steiner. la rappresentazione è un passo, magari ancora timido, verso la conoscenza, ma è un passo; dietro c'è un'entità umana pensante che vuole sapere, che sente d'esser al mondo per sapere, con le proprie forze, con i mezzi che ha e che trova: non per subire o accettare passivamente ciò che pensieri altrui hanno già decretato o quel che le proprie turbolenze intestine gli suggeriscono al momento. Se invece cadiamo nel tranello per cui ci si accontenta di una rappresentazione qualsiasi pur di metter fine ad uno spinoso problema cognitivo, allora vuol dire che ci siamo arrestati alla sensazione; ossia al primo impatto tra la percezione e l'organizzazione fisico-sensibile umana. Momento necessario, tanto quanto è necessario comperare un giornale per leggere le notizie; ma scambiare la condizione di base per l'atto in sé, è una presunzione che rasenta la follia.

Un esempio valido per tutti i casi: lo studio della storia: basta leggere con attenzione come siano stati generalmente definiti i vari conflitti del passato fra le parti contendenti, per capire che da lí a poco sarebbe scoppiata un'altra guerra, peggiore della precedente. Il motivo è lo stesso: abbiamo scambiato la rappresentazione della pace per l' idea della pace; e abbiamo inscenato una finzione, pur sapendo che nelle anime covavano ancora odi, risentimenti e mugugni di vendetta. Non siamo voluti andare fino in fondo nell'atto conoscitivo; la rappresentazione è durata quel che è durata, ed alla fine è crollata miseramente, rivelando quel che da sempre stava sotto: l'azione dei sensi, o la sens-azione.

Cos'ha di brutto questa sensazione, che non è piú semplice percezione, ma non è ancora una rappresentazione ? Di brutto ha questo: non è difendibile dalla coscienza; pertanto è facilmente manovrabile da forze extraumane. Lo è in quanto appartenente alla dimensione fisico corporea che normalmente risponde a delle istanze

primordiali come la fame, la sete, l'istinto di sopravvivenza ecc. Splendide e necessarie, nei tempi in cui soccorrevano l'esistere fisico, ma deleterie per il prosieguo del cammino umano. Nella dimensione odierna (in cui non si può dire che la coscienza – consapevolezza – sia di casa) avvengono strani fenomeni, provocanti interferenze psichiche, allo stesso modo in cui uno stato di alterazione di normale ricorrenza (per es. un raffreddore) nel suo primo verificarsi, tende a invadere tutti i settori corporei e animici, mediante un'azione latente sul sistema nervoso, di modo che il soggetto, non sentendosi piú nella valenza abituale, inizia a subire un processo, in cui smarrisce se stesso, senza saper riconoscersi pronto e capace di reagire.

Possiamo tentare di farlo con il mal di testa o il mal di denti; una pasticca e via! Lo facciamo fare ai medici, agli specialisti, per un osso fratturato, ma a chi lo facciamo fare quando avvertiamo soltanto un malessere ignoto e incombente, e non riusciamo a formulare la piú pallida idea di come esso abbia potuto originarsi e ricadere su di noi? L'uomo moderno, colto, attivo, disinvolto e spregiudicato quanto basta, non saprà mai dirsi: «Accidenti ! Mi sono fregato con le mie mani! Ho scambiato le sensazioni per percezioni! Ho dato loro un valore oggettivo, solo per non confessarmi d'essere caduto in una trappola! Perché è chiaro che cosí facendo io mi allontano sempre piú da una concezione unitaria di me stesso e del mondo, perdo il mio equilibrio interiore, la mia centralità funzionale. Mentre credo di godere dei privilegi tecnologici e informatici con i quali la scienza mi investe ogni giorno di piú, la verità nuda e cruda è che non ho mai saputo chi veramente sono, né da dove vengo, né verso dove sto andando».

Paul Gauguin «Da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo?»

Paul Gauguin cercò di rispondersi con la pittura; Kafka e Pasolini col tormento di scritti e poesie; Brahms e Chopin attraverso la struggente dolenza delle note; con loro, molti altri ancora, nel prepotente desiderio di afferrare una pace interiore agognata, irraggiungibile.

Ma, come insegna Alessandro Manzoni: «Molto piú avrebbero trovato se invece di cercare lontano, avessero scavato vicino», in questo caso: nella loro anima; intesa non come cassa di risonanza senziente, ma come giardino segreto da amare, conoscere e coltivare.

Le percezioni non elaborate, le sensazioni non risolte (nel senso che mediante la forza del pensiero possono diventare rappresentazioni e quindi formare un basale atto conoscitivo, fino ad espandersi in concetti ed idee) *aggrediscono* (ho dovuto pensarci parecchio prima di usare questo verbo, ma alla fine sono contento di averlo scelto) l'organizzazione umana, pervadono l'interiorità e riescono a penetrare la sfera psichica, agendo direttamente con subdola violenza sul sistema circolatorio. Cosí trasformate, si chiamano "EMOZIONI". O almeno noi le chiamiamo cosí . Qui si apre un capitolo interessantissimo: atteso che la loro provenienza e la loro ambiguità, di certo non aiutano l'uomo a procedere con fermezza e dignità nel suo cammino evolutivo, ci si può interrogare sui perché gli esseri umani di questa epoca siano arrivati al punto di credere che le emozioni costituiscano una cosa bella e importante della vita. Sembrerebbe, a sentir dire l'immediato vociare e la girandola delle opinioni da cortile, che senza le emozioni vivremmo di una noia mortale, e che, *ergo*, diventa un fattore essenziale andare a procurarsele in tutti i modi. Una grande parte della nostra cultura e un'altra parte, quasi totale, dei nostri comportamenti, si sono indirizzate alla conquista quotidiana delle emozioni, che possano far risuonare la grancassa della nostra interiorità fino alla saturazione (o fino a farla scoppiare, che è poi la medesima cosa). Nello sport : il *bungee jumping*; nella letteratura: sesso e *horror*; nel gioco: i *videogame*; nel sentimento religioso: le sette demoniache; nella moda: *tattoo e piercing*; nella musica: *heavy metal*; nella medicina: il nutrizionismo masochistico; nei rapporti collettivi: i *social network*; nella vita politica del paese: la gara di pretendenti smaniosi all'inettitudine governativa; nella scienza: un Dio che gioca (o non gioca) a dadi. Potrei continuare a lungo, ma la cosa non mi diverte, quindi desisto.

Ogni tanto, ci chiediamo perplessi e sgomenti se non sia meglio ricorrere a sciamani, cartomanti e indovini, invece che a psicologi, psichiatri e psicoterapeuti; non tanto per sapere "chi viene a cena", ma per sapere, prima di tutto, se ci sarà la cena. Forse con la faccenda delle emozioni, abbiamo esagerato un po'. Non ci bastavano quelle semplici, naturali, che facevano parte del corredo umano e che di volta in volta ci aiutavano, correggendo,

conformando, creando esperienza e ricordi. Non ci bastavano Flash Gordon, Nembo Kid, Godzilla, Superman, L'Uomo Ragno e Rambo, dopo aver percepito un onesto reddito di cittadinanza, sono andati in pensione. Con loro è tramontata un'era, ma per un po' di tempo con le loro roboanti avventure ci hanno fatto stare con la bocca aperta. Poi, con i loro successori, Terminator, Resident Evil, Zombi e Dead Man Walking Associati, le cose sono precipitate; qui le emozioni non si accontentano piú di intrattenerci, divertirci e di procurarci qualche ora di svago avvincente e spericolato. Ora le emozioni vogliono invaderci, vogliono possederci, farci diventare di loro proprietà. In sostanza, cancellare dalla faccia della terra l'Uomo, e con lui, la sua missione.

Le cosiddette emozioni costituiscono un problema enorme, che non è risolvibile se prima di tutto non si va a verificare la causa che le ha prodotte ed il processo mediante il quale hanno acquisito sempre maggior potenza e aggressività. Sul piano sociale si notano da tempo i primi sintomi di un preoccupante declino; persino l'ordinamento giuridico e sanitario di molti paesi (pure avanzati in fatto di civiltà e industrializzazione) hanno dovuto in qualche modo piegarsi a considerare alcune evenienze, come accidentalità quasi naturali e quindi non implicanti responsabilità da emendare o perseguire con le leggi in vigore. I gesti insani, inenarrabili, dovuti a dei *raptus*, sembrano oggi piú giustificabili di ieri; le disposizioni sulle nascite, sulle adozioni, sull'eutanasia, sulla composizione delle famiglie senza discriminazioni di genere, sulle aperture all'eugenetica e sul disinteressamento verso la cultura del passato, con l'ovvio rafforzamento per la nuova tecnologia d'avanguardia, sembrano innovazioni interessanti se non innocenti. Si arriva persino al punto di ritenerle "liberatorie".

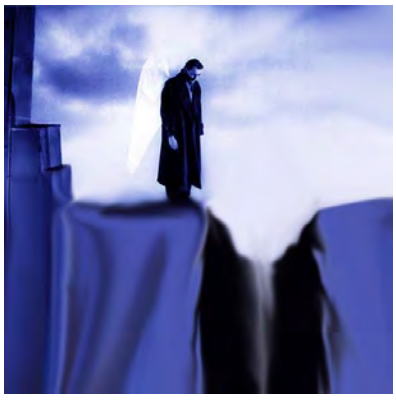
Eppure se si va a guardare col lanternino, si scopre che tutte queste sontuose novità pseudo-liberatorie ci vengono offerte su un piatto d'argento, dagli stessi "mostri" che il mondo delle emozioni incontrollate ha suscitato in noi e che noi passivamente continuiamo ad alimentare con incredibile cecità animica.

Tra uno stucchevole moralismo di facciata, sospinto dal modernismo *tout court,* e una nostalgica eco di moralità vetero-punitiva, altrettanto penosa e irripetibile, difficilmente potrà nascere la libertà dell'uomo; la quale ha bisogno di individui, non di correnti, partiti, fazioni, squadre e squadrette, clan, parrocchie, *target* di consumatori, movimenti eversivi o intruppamenti vari.

Recuperare il rapporto giusto con le percezioni, quelle del mondo esterno e quelle interiori, tale il tema condizionante l'immediato futuro: scoprire in esse l'elemento perenne di vita che le fa essere quello che sono; come si offrano a noi per aiutarci a crescere, a capire a comprendere, a conoscere. Abbiamo perduto la strada; rovinato la relazione di base tra l'anima e il mondo; non siamo piú capaci di recuperarla. Esiste ancora una soluzione praticabile? Certamente che esiste! Ci mancherebbe! Ma ci vogliono coraggio, pazienza, abnegazione e perseveranza. La Scienza dello Spirito, tra i molti esercizi che possono corroborare la nostra interiorità e nel contempo disintossicare l'anima dai veleni fin qui ingeriti, ne ha uno che si chiama "esercizio della PERCEZIONE PURA". Quelli che lo conoscono e lo praticano nel giusto modo, sono i paladini di questa particolare epoca, che sembra lasciarsi inghiottire dal materialismo; quelli che non lo conoscono, hanno la possibilità di rintracciare l'insegnamento originario e di applicarlo a quel che resta delle loro esistenze.

Credo non occorra ricordare altro. Anzi, no; c'è un'ultima cosa che desidero dire prima di concludere il presente scritto, ed è questa breve poesia che, a mio parere, offre uno spunto meditativo pertinente al tema proposto. S'intitola "L'Abisso":

L'Uomo fissa lo sguardo nell'Abisso;
nulla egli vi può scorgere
talmente buio e profondo è l'Abisso.
Però, nel compiere questa esperienza,
egli avverte qualcosa di nuovo
sorgergli dal segreto dell'anima.
È una forza che cresce,

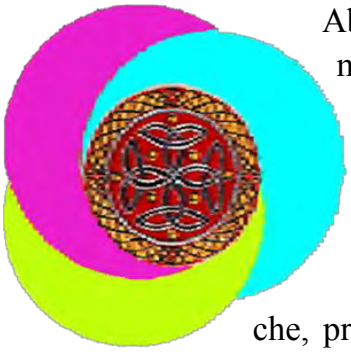


aumenta in modo proporzionale
all'azione esercitata dall'Abisso;
gli si oppone; sta alla pari;
lo contrasta: lo contiene.
È questa Forza,
solo questa,
che può fermare l'Abisso.

Angelo Lombroni

Tripartizione

APPLICHIAMO LA TRIPARTIZIONE GIÀ ADESSO



Abbiamo parlato spesso di Tripartizione, anche in queste pagine. È un argomento che torna a circolare con cadenza regolare, in particolare è accaduto di recente, in periodo di elezioni. Massimo Scaligero, e lo stesso Rudolf Stei- Steiner, dicevano che se c'è un tema che dovremmo divulgare è proprio la Tripartizione. Oggi è divenuto urgente svilupparla, affinché l'idea trovi la strada per divenire realtà.

L'essenza della Tripartizione non è un sistema: sarebbe l'ennesima ideologia che, prescindendo dalla realtà dell'uomo, la ignorerebbe, peggiorandola. Il fine dovrebbe essere quello di creare un "non sistema", che abbia come fondamento la tutela e il benessere dell'individuo.

La vera difficoltà però è proprio su questi due fondamenti: tutela e benessere. Perché anche qui le nostre civiltà, che siano socialiste oppure capitaliste, se ne sono sempre riempite la bocca.

Qualcuno potrebbe obiettare: il socialismo non persegue la "tutela" del popolo? E il sistema capitalistico, in particolare statunitense, non persegue il "benessere" dei cittadini?

Bastano questi due esempi macroscopici per chiarire, soprattutto a noi studiosi della Scienza dello Spirito, quanto possano essere fraintesi tali valori. Anzi possiamo dire che entrambi i sistemi, quello socialista e quello capitalista, nel tempo hanno ottenuto l'opposto.

Ben sappiamo il perché: qualunque iniziativa nasca secondo una concezione materialistica, cade in contraddizione rispetto al pensiero che elabora, perché guarda alla parte meno importante dell'uomo, quella materiale.

Churchill diceva che la democrazia era un pessimo sistema, ma "il migliore di quelli possibili". Non aveva torto, guardando appunto al "sistema politico" quale fondamento. Nel dualismo dittatura-democrazia egli vedeva come, malgrado le debolezze intrinseche alla democrazia, essa fosse migliore proprio perché aveva un sistema elettivo di revisione del lavoro fatto dal legislatore. Rimane però, nel caso della democrazia, il cancro dell'inerzia sociale che nasce dalla necessità di guadagnarsi il favore degli elettori. Mentre il cancro della dittatura è l'opposto, cioè la mancanza di una verifica, che porta all'esercizio arbitrario del potere.

In tutti e due i casi la rovina è dei cittadini, che subiscono comunque il mal governo. Dovendo scegliere, quale sistema preferire?

La domanda in realtà è mal posta. La contrapposizione tra i due sistemi, in verità, non esiste: è un dualismo nel quale si cade. Perché si elude in questo modo il vero nocciolo della questione: la moralità del legislatore. Qualunque sia il sistema nel quale opera, comunque è prerequisito fondamentale l'evoluzione morale di chi si assume la responsabilità di governo.

A ben guardare, alcuni sistemi sembrano studiati apposta per favorire quanto di piú immorale e fraudolento l'uomo possa creare, mentre è l'azione morale dell'individuo che deve sovrintendere alle decisioni pragmatiche dello Stato. Pensare di "aggiustare" la questione sociale facendo leva su di

essa, prescindendo dalle qualità morali di chi governa, è sbagliato. Per fare un esempio, la perizia dell'automobilista è qualità morale del guidatore, non appartiene al veicolo guidato, eppure è essenziale per evitare incidenti mentre si è al volante.

Finché si cercheranno soluzioni economico-sociali nelle formule e nelle leggi, non si arriverà a una vera soluzione, che risiede nella scelta di legislatori e governanti che abbiano la massima moralità "possibile", dati i tempi che attraversiamo.

Ci possiamo accorgere che l'attuale disfacimento è dato dalla volontà spirituale di farci crescere in direzione di un pensiero piú obiettivo e meno manipolato dagli Ostacolatori. Dobbiamo renderci conto che quanto stiamo attraversando è una sorta di "malattia", e questa, per quanto drammatica, è a suo modo benefica per l'umanità. Naturalmente quando se ne afferri il senso.

Per costruire qualcosa di nuovo, dobbiamo necessariamente partire dalla profonda immoralità, persino amoralità, dei tempi presenti. Se comprendiamo che i nostri politici sono lo specchio del livello morale del paese, è altresí facile comprendere che ognuno di loro, con forze spirituali piú energiche, potrebbe arrivare a migliori risultati rispetto a quelli ottenuti oggi. Mimma Benvenuti ci esortava sempre a non giudicare, dicendo: «Con le stesse forze, in quelle situazioni, noi faremmo peggio». Intendendo sottolineare che quelle "stesse forze" non possono bastare, occorre attingere a forze spirituali piú elevate, ed è ciò che deve fare chi segue la Scienza dello Spirito come base per la propria evoluzione interiore, per farla poi rifluire in azioni concrete per la società in cui vive e opera.

Ogni azione d'ascesi spirituale è cibo per le anime che ci circondano. Massimo Scaligero ci diceva: «Se migliori tu, migliora il tuo karma, e insieme migliora quello della tua città, del tuo popolo, di tutta l'umanità». Una grande responsabilità individuale si evidenzia in queste parole.

Se si dà uno sguardo, alla luce di quanto detto, allo stato di prostrazione delle nostre città, della nostra nazione e di tutta l'umanità, immediatamente si capisce dove stia la vera lacuna, che non è certamente nel colore politico del legislatore, ma nella nostra azione spirituale.

Il frutto avvelenato della nostra società è nel valore insufficiente del nostro lavoro interiore, anziché nelle regole sociali emanate; è nella forza radicale con la quale ci impegniamo per "rinunciare alle nostre debolezze", come ci ha sempre insegnato il nostro Maestro.

Base essenziale della società tripartita sarà, come detto piú volte, la "classe" degli Iniziati, auspicati già da Platone e realizzati solo in rarissimi casi e per breve tempo nella storia passata. Tale classe avrà il compito di far fluire nella società quelle forze che il mondo giuridico, quello culturale e quello economico realizzeranno sul piano pratico. È indispensabile accogliere la Scienza dello Spirito come Musa dell'anima, come ispirazione per un lavoro utile al nostro prossimo. Pur non essendo una comunità di Iniziati, il nostro lavoro spirituale può operare positivamente, possiamo agire da forza di emanazione morale e spirituale. Il nostro lavoro già si può sentire.

Applichiamo la Tripartizione già subito, nel suo nucleo essenziale e profondo, nell'azione guaritrice dell'agire spirituale e ascetico. Rinunciamo alle nostre debolezze per aprire il varco alla Vergine Sofia, ad un miracolo essenzialmente interiore, che però è l'unico vero viatico per il miracolo sociale umano.

Massimo Danza

Etica

L'EUROPA DEPREDATA

La predazione delle ricchezze

Nell'evoluzione dell'umanità avviene sempre un fenomeno: si deve verificare una specie di punto piú basso prima che arrivi una nuova luce. Il punto piú basso dell'Unione Europea in quanto istituzione non è stato ancora completamente toccato e la luce ancora non si profila, ma la disintegrazione del vecchio progetto comunitario è ormai intuibile. Del resto, un'istituzione che legiferava sulle normative dei cetrioli storti non poteva, onestamente, sopravvivere. A porre fine a questo carrozzone al servizio di interessi economici sovranazionali sono stati gli stessi statunitensi, che dopo aver conquistato l'Europa nel '45, ora stanno tentando di rastrellare a proprio beneficio le enormi ricchezze del vecchio continente. Esemplare è la Grecia che è già stata svenduta. La nazione ellenica priva di sovranità economica ha dovuto cedere i suoi porti e le grandi infrastrutture alla Germania, che presto potrebbe essere a sua volta depredata dalla finanza di Wall Street. L'abnorme sistema finanziario basato sul dollaro ormai vacilla. La sfera anglofona ha disperato bisogno di risorse. I governanti europei al totale servizio della NATO accettano servilmente che le loro nazioni vengano private delle indispensabili risorse energetiche che la Russia ci potrebbe dare.

Divide et impera

L'Impero d'Occidente ha applicato una regola antica: dividere le province e metterle l'una contro l'altra. I Paesi Baltici, pieni di livore antisovietico, artatamente alimentato, premono per la guerra alla Russia. La Polonia ha delle mire di conquista per alcune sue minoranze al di fuori dei confini. I Paesi nordici sono ormai controllati dalla NATO. La Germania è divisa tra un mondo economico che vorrebbe mantenere la supremazia in Europa e un mondo politico che si è prostrato ai voleri dei Democratici statunitensi. L'Ungheria non ha rinunciato al gas russo ma viene emarginata, e ci si può aspettare da un momento all'altro che il suo principale politico faccia una brutta fine, visto che gode di vastissimo consenso popolare. I paesi mediterranei stanno per essere spogliati al pari della Grecia. La Francia di Macron dialoga con la Germania cercando di stare con i Paesi che contano, ma nel frattempo viene espulsa economicamente da un'Africa ormai vicina alla Russia e alla Cina. L'Olanda non vuole perdere il proprio ruolo di paradiso fiscale per molte aziende europee, ma è irrilevante sullo scacchiere internazionale. Al di fuori dell'Unione Europea, la Svizzera è sempre piú legata all'Occidente, mentre la Serbia sempre piú vicina alla Russia è minacciata dalla Croazia. Ora ci si può domandare dove stia la luce indicata da Novalis nel suo saggio anticipatore *Cristianità o Europa*.

Guerre imposte all'Europa

Una risposta è che la Luce sta nel fatto che per gli europei occidentali e centrali è quasi impossibile pensare ad una guerra fratricida come in passato. Eppure, spostandoci piú ad Est, ci sono ancora guerre europee. Le guerre nei Balcani tra gli anni '80 e '90 dell'altro secolo sono state rese possibili da agenti

provocatori di matrice Occidentale. I serbi, i croati e i kosovari sono stati spinti allo scontro etnico utilizzando anche fantasmi religiosi, cattolici (Ustascia), ortodossi (Cetnici) e musulmani (Jihadisti). I bombardamenti di Belgrado invece sono stati un chiaro avvertimento affinché la Russia di Putin non arrivi geopoliticamente ai porti del Mediterraneo tramite la Serbia e il Montenegro. La guerra in Ucraina è figlia

delle provocazioni e del colpo di stato anglofono in piazza Maidan a Kiev nel 2014. Guerre simili non possono avvenire tra tedeschi, italiani, francesi o spagnoli. Una guerra franco-tedesca o italo-spagnola suona come un'insensatezza paradossale e inattuabile. Il motivo di tale accettazione profonda della pace europea da parte dei popoli è un segreto che risiede nell'immane sacrificio dei perdenti della Seconda guerra mondiale che, per eterogenesi dei fini, hanno determinato l'abbattimento dei conflitti etnici. Resta però il fatto che la NATO, nel suo arroccamento, sta alzando una nuova cortina contro la Russia. Ancora una volta l'Europa occidentale e centrale è divisa dai fratelli russi che sono, non dimentichiamolo, europei ad ogni effetto.

Declino di una nazione occupata

Veniamo ora alla povera Italia che ha pagato lo scotto di un declino a causa delle spinte globalizzanti che ci hanno affossato come nazione. Si pensi che nel '90 l'Italia era diventata la quarta potenza industriale del mondo, davanti alla Francia e alla Gran Bretagna. Questa forza economica era però limitata politicamente e militarmente dai trattati di pace siglati a fine guerra. I trattati di vassallaggio contenevano clausole non note al grande pubblico, quantunque non segrete. Le clausole firmate imponevano un servaggio assoluto nei confronti degli Stati Uniti d'America e parzialmente alla Gran Bretagna. Ancora oggi il Presidente della Repubblica e del Consiglio dei ministri deve essere accettato da Washington! Piú di 120 basi militari americane sono stanziate sul suolo italiano, mentre organizzazioni segrete come Gladio infiltrano tutte le forze politiche.

Limiti della prima Repubblica

La classe politica (Il pentapartito + il PCI all'opposizione) che governavano dalla fine della guerra ha avuto il merito di assecondare e incanalare la voglia di riscatto economico dell'Italia uscita sconfitta dalla Seconda guerra mondiale. La vita economica era fiorente però sorretta da protezionismi e dazi. Ci si domandi perché in Italia, a quel tempo, per le strade viaggiassero solo auto nazionali. La Fiat impediva l'ingresso alle auto giapponesi e quelle tedesche e americane costavano troppo.

Questi protezionismi si allargavano agli albi professionali ed alle corporazioni, che erano rigidissime. I partiti avevano steso una soffocante cappa di conformismo a cui si sottraeva soltanto il Movimento Sociale di Almirante, unica forza politica non corrotta e non corruttibile. Lo statalismo economico era un limite che in quel contesto andava superato.

Le ragioni della Seconda repubblica

Quando nel 1994 l'economista Antonio Martino, tessera n° 2 di Forza Italia, si scagliò contro lo statalismo economico, interpretava realmente un'aspirazione ad un'economia di mercato non condizionata dalla politica. In quel momento l'Italia aveva *realmente bisogno* di liberarsi dalle catene stataliste. Chi oggi tra i nuovi resistenti, si pone violentemente contro l'ordoliberismo non cada nell'antico paradigma ideologico rispolverando fantasmi statalisti del passato. *In quel momento*, dopo la caduta del Muro c'era una indubbia necessità di liberare l'economia dai lacci politici. Il ruolo di Silvio Berlusconi all'epoca era giustificato da un'aspirazione popolare. Lo stesso Vladimir Putin non a caso amico del Cavaliere, applicò in Russia la stessa ricetta economica, sollevando l'economia del suo paese. Nacque in Italia la Seconda Repubblica. La Scienza dello Spirito ci abitua ad accettare un pensiero dinamico e non ideologico. Non scordiamoci ciò che Rudolf Steiner ha detto intorno al moto pendolare della Storia: una soluzione positiva oggi, non è detto che sia positiva l'indomani. La Tripartizione insegna anche questo.

Il dominio politico delle multinazionali

Oggi la situazione è ancora diversa: l'ordoliberismo ha prodotto oligopoli e cartelli che a loro volta si sono impadroniti della politica e degli apparati statali e militari. Il capitalismo produttivo è in crisi, le forze del *Deep State* alleate con la finanza e le multinazionali vorrebbero determinare la politica mondiale. Il caso del Partito Comunista cinese è sintomatico: l'alleanza tra neoliberisti e comunisti qui è evidente. Ma la Cina è lontana e per certi versi sconosciuta. Il mondo non potrà evolvere in direzione ordoliberista. Si pensi: le multinazionali del farmaco favoriscono il propagarsi di una malattia pur di vendere un rimedio. Rimedio che peraltro non cura ma ammala ancor piú. Il tutto non solo nel nome del fatturato (fatto già grave) ma nel nome della presa di potere attraverso organismi internazionali come l'OMS (fatto ben piú grave).

Un potere che tenga a freno l'avanzata dell'Anticristo

La battaglia per la libertà continua, noi tutti dobbiamo imparare a distinguere tra la globalizzazione economica (cosa in sé giusta, ma che va controllata) e il globalismo che è un'ideologia satanica e transumanista. Le forze del Katéchon che hanno sbarrato la strada a questo processo, oggi ispirano lo spirito del popolo russo. Da un lato l'Impero d'Occidente, dall'altro il resto del mondo. Chi parla di Terza guerra mondiale, per certi versi non sbaglia. Ciò che noi possiamo fare nell'Europa asservita al dominio statunitense, è pregare, meditare e intensificare gli esercizi. Nel contempo dovremo costruire comunità autosufficienti indirizzate ad un comunitarismo tripartito e solidale, con una scuola non statalista per i nostri bambini. Comunità capaci di traghettarci o traghettare i nostri discendenti, verso un mondo piú luminoso.

Salvino Ruoli

Non ho bisogno di tempo
per sapere come sei:
conoscersi è luce improvvisa.
Chi ti potrà conoscere
là dove taci,
o nelle parole con cui taci?

Pedro Salinas, *La voce a te dovuta.*

Il bambino e la risonanza del mondo

Lo spazio di interrelazione generato dall'incontro dell'*Io* con il *Tu* schiude uno spazio di percettibilità, di risonanza. In questo spazio di comunione l'Io e il Tu vengono contenuti in uno spazio piú grande: uno spazio dell'Essere che contiene sia l'Io che il Tu.

L'Io e il Tu, nel realizzarsi dell'Incontro, sconfinano nel Logos. Sono momenti rari, nel corso della vita, spesso legati ad incontri fondamentali. Possiamo quindi comprendere le parole di Salinas: quando amiamo entriamo in comunione con l'oggetto del nostro amore mediante 'luce improvvisa' e non vi è bisogno di altro per sapere chi l'altro sia.

La vita infantile è costantemente rischiarata da questa "luce improvvisa".

La vita infantile effonde questa luce conoscitiva, l'atto conoscitivo nei bambini è realmente luce improvvisa, forza di fantasia.

La vita conoscitiva del bambino è essenzialmente *Zwischen*, (nel mezzo, tra i due), giacché ogni cosa viene da essa vivificata ed è attraverso questa opera che il processo conoscitivo del bambino trova nutrimento. Vivificando l'inanimato (sia esso il piccolo sasso o il pupazzetto a cui il bambino si rivolge come fosse un amico…) il bambino instaura una relazione "vivente" con l'oggetto con cui entra in relazione e questa relazione è sempre autentica.

Vorrei usare le parole di Emmanuel Lévinas per spiegare questo passaggio: «La relazione non può essere ricondotta a un evento "soggettivo", dal momento che l'Io non si rappresenta il Tu, ma lo incontra. …L'incontro Io-Tu non si compie all'interno del soggetto, si compie all'interno dell'essere.

Il "tra-i-due", l'intervallo tra l'Io e il Tu, lo *Zwischen*, è il luogo in cui si esercita l'opera stessa dell'essere».

Lo spazio che i filosofi tedeschi chiamano *Zwischen* è lo spazio di cui si parla nel vangelo di Matteo (Mt 18:20): «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Giovanni Gentile diceva che il centro della pedagogia non è né il bambino né l'insegnante ma quello che nasce tra l'uno e l'altro.

Le esperienze liriche che sottendono ai nostri incontri fondamentali – cosí rari ed intensi – costituiscono, invece, il pane quotidiano della vita infantile. Perché? Perché mentre gli adulti vivono generalmente nelle prospicienze dell'Io,

arrivando raramente a 'sconfinare' nel Logos, i bambini vivono nel Logos e 'sconfinano' nell'Io. Il bambino vive principalmente nel Logos, nell'Essere, in uno stato di effusione continua con tutti gli esseri e le cose, e a poco a poco tende ad 'individualizzarsi' ("E il Logos si fece carne", Gv 1, 14). Da questo stato di effusione, da questa condizione paradisiaca, il bambino prende commiato attorno ai nove anni.

Sulla sensitività infantile

I bambini hanno un sistema percettivo estremamente sensibile e diverso dal nostro. Non leggono nel pensiero – e comunque, anche se avessero il dono della veggenza, mondo interiore: una sonorità che il corpo tende a rivelare difet- terebbero in quello della coscienza: non potrebbero cioè com- prenderli, i nostri pensieri. I bambini ascoltano la sonorità del nostro con estremo nitore. I bambini percepiscono queste sottili modificazioni della nostre voce, del nostro sguardo (quando ad esempio diveniamo improvvisamente cupi) con estrema sensibilità.

Lo spazio di interrelazione non è uno spazio virtuale ma un luogo di percettibilità diffusa, di disvelamento. Nel momento in cui io entro in questo spazio – soprattutto se dall'altra parte ho un bambino – tutto quel che porto con me e in me, assumerà una valenza comunicativa, formativa, eidetica.

La malinconia nei bambini

Accanto alla corrente dell'angoscia collegata all'assorbimento, da parte del bambino, dell'ansia del genitore, degli adulti a lui prossimi e addirittura dell'ansia che si sviluppa nel sociale, ne esiste un'altra di cui, ad oggi, soltanto Rudolf Steiner sembra aver dato avvertimento. È un tema complesso che non può venir sviluppato in questa sede. Rudolf Steiner sostiene che esiste una correlazione tra chi entra nell'esistenza terrena e chi ne esce, tra le individualità che sono sul punto di entrare nella vita fisica e quelle che hanno appena varcato la soglia della morte. Questo incontro avviene quindi al confine della vita, nel sovrasensibile.

Steiner spiega che sempre di piú si potrà osservare nel bam- bino piccolo un'espressione triste e malinconica, e questo sin dai primi giorni di vita. «In questa espressione – dice Steiner – vive qualcosa di un'atmosfera interiore di rifiuto ad entrare nel- l'esistenza».

Questo fenomeno è collegato, secondo Rudolf Steiner, ad un avvenimento prenatale, quello dell'incontro tra le anime che han- no appena varcato la soglia della morte con quelle che sono sul punto di entrare nella vita fisica dalla porta della nascita. «Questo incontro è responsabile dell'impulso che imprime questa malinco- nia particolare nei bambini. Non vogliono entrare nel mondo che questi incontri prenatali hanno fatto loro intravedere».

In uno dei suoi testi fondamentali, Teosofia (O.O. N° 9) Steiner descrive come l'anima, nel momento di incarnarsi acceda ad una visione prospettiva della sua futura esistenza. Attraverso tale visione essa coglie le prove e gli ostacoli che dovrà superare. L'incontro responsabile dell'"impulso che imprime malinconia" avviene dopo questa visione prospettica, quando le individualità hanno già scelto di incarnarsi.

In realtà anche lo psicanalista e filosofo americano James Hillman riprende il mito dell'incarnazione – offrendo la prospettiva di un destino liberamente assunto da parte dei nascituri, ancor prima di entrare nella dimensione terrena – ma lo fa attualizzando il *mito di Er* di Platone.

La psicologia prenatale sostiene, in modo limitante, che paure, angosce e depressioni della madre durante la gravidanza, potrebbero avere ripercussioni sulla salute del bambino. Sotto questo nuovo punto di vista sarebbe opportuno chiedersi se – in virtù di questa "sfera comunicativa" – le depressioni delle madri non siano dovute, almeno in parte, alle esperienze prenatali compiute dalle anime dei bambini.

Dobbiamo immaginarci queste esperienze delle individualità "in avvicinamento alla terra". Vengono colte (e non da un'angolazione soggettiva, bensí da una prospettiva piú ampia) le correnti di distruzione che operano a danno della natura e che minano l'evoluzione dell'uomo. È questo il momento in cui avviene l'incontro con le anime che hanno oltrepassato la soglia della morte e che riportano il loro messaggio da un mondo (il nostro) pervaso da forze di morte. Rudolf Steiner definisce queste forze, nel 1919 (l'anno della Tripartizione sociale), come la fede cieca nella scienza, lo sciovinismo nazionale e di partito, il modo di vivere materialistico, l'imbavagliamento confessionale della vita spirituale e religiosa.

Alla luce di queste considerazioni possiamo comprendere la reale forza di coraggio che pervade le anime dei bambini delle nuove generazioni.

A protezione dall'angoscia. Affinché non urga su di loro il mondo

Se si riuscisse a dire al bambino: «Guarda, oggi la mamma è un po' sofferente perché ha avuto una brutta giornata», oppure: «Il papà è un po' triste in questi giorni, perché deve sbrigare una certa faccenda sul lavoro», al bambino potrebbe venir offerto un certo orientamento nel campo emotivo, e la sua sensibilità giustificherebbe il disorientamento momentaneo cagionato da certe estraneità afferenti alla relazione con gli adulti di riferimento.

«La mamma è un po' preoccupata, ma ti vuole sempre bene»: parole simili a queste potrebbero già risolvere molte condizioni impegnative. A livello sociale siamo però giunti alla conclusione che i pensieri siano simili ad aria fritta: privi di valore, sempre pronti ad essere spostati, nascosti o rimossi. Ed è proprio questo il problema che genera angoscia nel bambino: la mancata coincidenza tra le sue percezioni (ad es.: c'è qualcosa che non va nel papà, o nella mamma, in questi giorni) e il comportamento dissimulatorio degli adulti. Questa disarmonia produce e fomenta angoscia, poiché genera una frattura nell'organismo percettivo del bambino.

Immaginate cosa voglia dire per un bambino vivere la crisi matrimoniale dei genitori, oppure il divorzio, con la percezione intima della 'crisi' a cui corrisponde, invece, la recitazione del 'va tutto bene'! Quale dissociazione si può generare nel loro essere!

Pensate che questa attitudine a dissimulare nasce perché ormai si ritiene sano estraniare il bambino dalle esperienze di condivisione o di relazione con il dolore. Eppure i bambini provano dolore e contrizione. E senza la conoscenza del dolore i bambini non possono sviluppare il sentimento della *compassione*: la mancata conoscenza del dolore (il dolore per un ginocchio sbucciato, il dolore per la perdita del nonno…) esenta dalla condivisione del dolore altrui.

Per ottundere la morsa dell'angoscia che investe la sensibilità dei bambini occorre creare *spazi di risonanza* in cui il bambino possa riequilibrare la fiducia nel proprio organismo percettivo. È un compito importante che riguarda la pedagogia curativa e che, per essere sviluppato, avrebbe bisogno di una conferenza a parte.

Se lo *Zwischen* non esistesse, se la sfera comunicativa di cui abbiamo parlato non ci fosse, allora tutto il nostro discorso sarebbe assolutamente vano e potremmo continuare a orientare le nostre relazioni secondo prassi. Potremmo rendere ancora piú smagliante la recitazione della vita perfetta: proprio in virtú di questa finzione le cose dovrebbero migliorare notevolmente sia in noi che attorno a noi.

Se invece questo spazio di interrelazione ci convince, se questo luogo di disvelamento è logicamente ammissibile, allora potremmo considerare questo spazio come un luogo di verità. Quando incontriamo l'altro siamo obbligati alla verità, poiché essa, in un modo o nell'altro, salta fuori. Quello che stiamo dicendo sui bambini ne costituisce un esempio eclatante. Possiamo nascondere loro la verità, ma poi ecco che qualcosa si incrina, ecco che iniziano a non stare bene. Ed allora ci chiediamo il motivo e ci appare cosí stupido pensare che tutto sia nato da una nostra bugia detta magari a fin di bene!

E qui vorrei dire una cosa sulla sincerità, prima di concludere.

Tanti anni fa chiesi ad un mio piccolo alunno – un bambino molto fantasioso e con una certa disposizione a raccontare bugie – se fosse stato lui a compiere una determinata malefatta. Mi sentivo come uno dei commissari delle serie televisive: avevo finalmente raccolto un certo numero di prove e testimonianze: la mia ricostruzione, poi, sarebbe stata inattaccabile! E cosí, alla fine della mia arringa, dissi ad Alessandro: «Questa volta dovrai dirmi la verità. Allora, sei stato tu? Sei stato tu?!».

Alessandro abbassò lo sguardo e disse: «Ma se dici cosí, come faccio?».

Alessandro con quella frase mi stava comunicando che lui la verità la stava esprimendo con ogni fibra del suo essere, ma un'ammissione di colpevolezza non è "la verità".

I bambini non hanno bisogno di prove e neppure di una verità spiattellata come fosse una notizia. Ciò che interessa ai bambini è l'esperienza pre-dialettica della verità, la sua essenza. Non dobbiamo spiegare al bambino i motivi della nostra preoccupazione, ma possiamo dirgli: «Sí, è vero quello che senti. Io però resto qui con te. Puoi giocare mentre sbrigo le mie faccende: domani sarà tutto passato». Questo dialogo ha una profonda validità per i bambini.

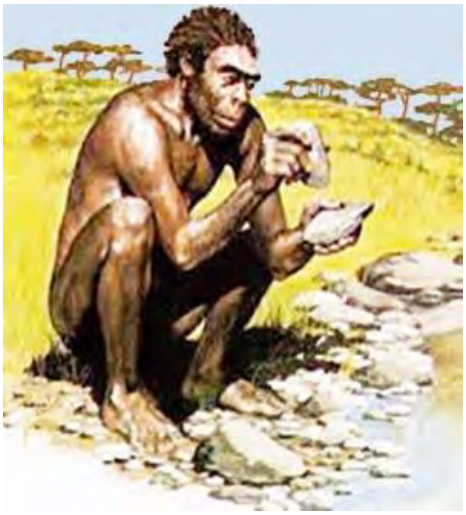
È da questi momenti che l'angoscia si mutua in speranza e genera una corrente che – come un fiume – ci permette di incontrare il tempo futuro.

Permettetemi di chiudere con i versi della poetessa Beatrice Niccolai. Le licenze poetiche sono legate alla forma vernacolare della poesia. Mi piace questo componimento perché rappresenta la visione di chi ha trasformato l'angoscia in speranza. Ed è bellissimo, quando non si è piú travolti dagli eventi, lasciarsi condurre dallo scorrere del tempo o da quello dell'acqua.

C'è un incantesimo per ogni disgrazia
che nasce senza permesso nella solitudine.
Se tu m'avessi chiesto
cosa avrei voluto dalla vita,
t'avrei detto che avrei voluto il rumore dell'acqua
che accarezza inquietudini e rimuove certezze,
che inonda e cancella rughe di tempo
in cui ha la sua eternità l'anima.
Se tu m'avessi chiesto un sogno,
t'avrei detto quanto sarebbe stato bello
ascoltare con te accanto il rumore dell'acqua,
nell'inquietudine di una vita che passa.
Di tutto quel che è stato
rimane soltanto il rumore di un fiume che scorre.

Nicola Gelo (3. Fine)

LE VIE "TRADIZIONALI" E LA VIA DEI TEMPI ATTUALI



Le moderne scienze, nella loro ricerca, sia essa antropologica, sociologica, storica, letteraria o piú strettamente fisico-chimica, ci mostrano un uomo omogeneo, che sostanzialmente non è variato dall'antichità ai giorni nostri.

Sono, sí, accettate le mutate le condizioni di vita, le conoscenze, le abitudini, ma ci viene prospettato un tipo umano sostanzialmente identico, quanto a struttura interiore, col passare delle ère, cosí che il neolitico venga immaginato sulla falsa riga di un individuo odierno, solo forse meno intelligente e dall'aspetto piú scimmiesco.

Piú oltre, in epoca storica, l'antico asceta indiano o l'egizio o il caldeo, sono visti come uomini comuni, solo con stili di vita differenti e soprattutto con il grave *deficit* dell'ignoranza scientifica.

Fuori da una impostazione dogmatica o faziosa, semplicemente leggendo i testi delle antiche tradizioni, si ravvisa un diverso rapporto, rispetto ad oggi, con se stessi, con la natura e con l'elemento spirituale. Questo rapporto viene declinato in vario modo a seconda del periodo, ma si può affermare che piú ci spostiamo in antico e piú il diaframma che separa Spirito e natura tende a cadere.

Piú indietro si va e piú non era percepita una reale separazione del sensibile dal sovrasensibile, e laddove iniziò a sentirsi, tale separazione conteneva ancora in sé le chiavi del legame.

Le religioni precristiane parlano in questo senso di deità che abitano la natura, in modo che nel vedere il Sole si potesse scorgere la manifestazione di un dio, come Ra, Apollo, Aura Mazda ecc.

Si tratta di una struttura interiore differente, che permetteva una coscienza diversa e di conseguenza una percezione altra dei fenomeni del mondo.

Quando veniva associata la folgore a Zeus (Grecia) o Indra (India) o Thor (Scandinavia) o Perun (mondo slavo) non va banalmente intesa come la razionalizzazione di un fenomeno naturale, invero impossibile all'uomo di allora, in quanto mancante delle strutture razionali come le conosciamo oggi. Ne è testimonianza proprio l'ipostatizzazione di quei fenomeni, ovvero il fatto che non venissero per nulla percepiti come meri fenomeni, ma che il naturale significasse contemporaneamente Divino, e che ogni fatto della Natura fosse manifestazione di una potenza Cosmica, da cui l'attribuzione dei Pianeti agli Dei. L'antico uomo percepiva il mondo diversamente.

Perciò l'uomo era costituzionalmente diverso nel suo apparato interiore.

Lo si può vedere anche nello Yoga e nelle tecniche affini. Nella concezione antico-indiana il corpo materiale (*prakriti*) e quello spirituale (*purusha*) sono una unità, lo Yoga (che significa "legame") serve a rendersi consapevoli dell'unità di Spirito e materia, piú precisamente una ricongiunzione col proprio Sé, o *Atman*, che non era individuale, non abitando il mentale, ma oltre questo. La tecnica specifica consiste nell'immergere la coscienza nel corpo, o in un punto del corpo, o concentrare l'attenzione sul respiro, fino a risalirne la corrente metafisica.

Nel *prana* scorreva infatti l'essenza spirituale del cosmo e per ricongiungersi con tale essenza era sufficiente immergere la coscienza nell'aria che permea il corpo e ritmizzarla (*pranayama*).

Si capisce che le tecniche yogiche fanno capo ad un tipo di uomo sostanzialmente diverso da quello di oggi, un uomo non cerebralizzato o logicizzato, che aveva un rapporto spontaneo e diretto con le forze spirituali-cosmiche che permeavano la sua corporeità.

O scendendo nel corpo si trovava lo Spirito, o uscendo dal corpo si realizzava l'estasi (*samadhi*). Veicolo di questa spiritualità era il sangue, da cui le antiche tradizioni che vedono nel sangue l'abitazione dell'elemento spirituale, dallo *shen* cinese all'*Io sono* (YHWH) ebraico.

In riferimento al popolo ebraico, ad esempio, si può affermare che abbiano sempre sentito che la vera casa del loro Dio YHWH fosse il popolo stesso, ed il recinto di questa casa la parentela, cioè la consanguineità. Il concetto stesso di perdono, amore e fratellanza era sviluppato sull'affinità del sangue, per cui, chi non era ebreo, era escluso dall'elezione e non era obbligato alla Legge.

Anche nelle tecniche meditative orientali, in generale, il tentativo era di raggiungere lo spirituale tramite il contatto col sangue, dove era la sede della vita e dello spirito. Vi era anche l'Origine: fisica, come marchio dell'ereditarietà, e spirituale, come espressione del calore che fu il primo abbozzo dell'uomo fisico.

Meditare era perciò sempre un "tornare indietro", tornare allo Spirito che ci generò, tornare agli avi, agli antenati, alla memoria di popolo; tanto che un grado iniziatico era proprio raggiungere questa memoria comune al popolo, in modo da divenirne un fedele rappresentante (si pensi al quinto grado dell'iniziazione di Mitra, che, nel popolo dell'antica Persia, prende il nome di "Persiano").

Possiamo dire quindi che l'uomo di allora aveva una costituzione tale da permettergli di entrare in contatto con il mondo superiore immergendosi nella propria struttura fisica, portando la coscienza nel proprio corpo, in realtà fuggendo da questo, in quanto illusorio, per ricongiungersi col proprio Sé, che era parimenti immanente al sangue-respiro e trascendente nel *Brahman*.

Le forze interiori che gli permettevano questo erano il Sentimento e la Volontà, da cui muovono le varie vie di devozione o piú propriamente ascetico-volitive della tradizione indú.

In tutto questo, il pensiero, la mente, era di ostacolo. In un dato periodo, le nascenti forze razionali erano sentite di intralcio al conseguimento della meditazione. La mente era vista come ingannevole ed illusoria, in quanto separativa e duale. Il cervello, con i suoi due emisferi, portava un pensiero dicotomico, e la logica era espressione di questa dicotomia, dovendo sempre leggere l'unica realtà attraverso opposti (caldo-freddo, umido-secco, bello-brutto ecc.).

Le antiche vie sapevano però, per esperienza diretta, come abbiamo detto, che non c'è dualità, e che la realtà è una. Nella percezione vivente del *Tao* tutti gli opposti concorrono all'unità. Questa unità però non era vista come trascendente, posta in un qualche "lassú", ma era interna alla Natura. Altro indizio che Spirito e materia fossero percepiti come non separati.

È allora la mente, o il pensiero, che ce li presenta nella loro scissione. Nella tradizione qabbalistica questo è chiamata la "caduta", per cui si perde, ad esempio, la colonna centrale dell'Albero della Vita, divenendo l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, appunto una categoria dualista. La prima e piú grave scissione della mente razionale consiste nella separazione Soggetto e Oggetto, che contrappone un Io ad un mondo e ci allontana dall'unità o "legame" che lo Yoga intendeva conseguire.

L'*Atman* è allora una scintilla del *Braman*, dal momento che il nostro Sé altro non è che il tessuto stesso del mondo e della Divinità. I Veda si esprimono con l'immagine di una goccia d'acqua nel mare, della stessa sostanza: ricongiunta con l'Oceano, non ha piú distinzione. La parola che Shankara utilizzò per descrivere questo stato fu *Advaita*: non-dualità.

Tutto ciò per dire che per l'uomo antico la mente va evitata, o superata, essendo il vero nemico, la fonte dei cinque veleni per il Buddhismo, la generatrice della *maya*, della illusione, che impediva di percepire la realtà. Il superamento del mentale era possibile tramite un fuggire via, o "tornare indietro" alle origini, immergendosi nelle forze che sorreggono le strutture corporee, come loro basali energie creatrici, superando l'illusorietà della Materia. Nel sangue, nel respiro, nel sistema metabolico, incontravano le forze strutturanti del Volere e del Sentire cosmici; nella mente, nel pensiero razionale, trovavano l'inciampo verso tale mèta, da superare.

Quindi anche le tecniche che sembrano implicare il mentale, facendo iniziale leva sull'immaginazione o sul pensiero, come il *Raja Yoga*, in realtà tendono a escluderlo, non volendolo afferrare nel suo stesso movimento, ma cercando di evaderlo, per tornare alle forme istintive e spontanee pre-mentali o sopra-mentali. Tecniche statiche, di immobilità di fronte ai moti della mente, che implicano un rifiuto di essa, non dinamiche, cioè facenti leva sul mentale.

Non hanno altro senso i *Koan* dello Zen giapponese, dove una affermazione paradossale detta dal Maestro serviva proprio a rendere consapevole il discepolo dell'ostacolo mentale e dell'inutilità della mente razionale, impotente ad afferrare il reale.

Cosí deve dominare la spontaneità (*Wu Wei* taoista) che il pensiero continuamente ostacola.

Questa è, sommariamente, la visione che l'uomo antico-orientale aveva di sé e del mondo. C'è però un punto di svolta, una *Inversione delle Forze* o un cambio di polarità nell'uomo. A partire dal VI sec. a.C. in Occidente si presenta un fenomeno unico che viene ricordato nei testi come la nascita della Filosofia. Per la prima volta il pensiero razionale diviene l'arma e lo strumento della verità e non il suo limite. La differenza con le filosofie orientali precedenti è proprio questa: il ruolo del mentale razionale nell'indagine della realtà. Perciò non si dovrebbe parlare propriamente di filosofie orientali pre-greche: perché per quanto si ravvisi un utilizzo della ragione in quei testi, non si fa fulcro sulla razionalità per afferrare la realtà, ma si utilizza il mentale per spiegare al lettore come eluderlo. Si usa la logica per denunciarne i limiti. *Nella filosofia greca nasce invece il Concetto, come potere sintetico del pensiero.*

Da parte dei primi filosofi della Magna Grecia si utilizza dapprima il pensiero per indagare l'origine di tutto, o *Arché,* quell'Origine che era precedentemente indagata con strumenti ascetici-operativi è ora cercata con l'intelletto, cioè con la mente. I filosofi pre-socratici identificano l'origine nell'Acqua, nell'Aria, nel Fuoco, e negli elementi della Natura.

M. Bacciarelli «Alcibiade a lezione da Socrate»

Con Socrate si ha la svolta, in quanto l'origine, o *Arché*, di ogni cosa viene ravvisata nell'uomo stesso, come produttore del vero. È il Concetto che, partorito, genera la Verità. Per questo il pensiero di Socrate viene definito Intellettualismo Etico, proprio perché coinvolge le forze del mentale interne all'uomo. Socrate era però stato iniziato ai Misteri di Eleusi.

L'idea che l'uomo è l'artefice della verità sarà ripresa dai Sofisti, che la porteranno alle estreme conseguenze, fino al soggettivismo piú relativizzante, dove ognuno è chiuso nella sua verità, di fatto dichiarando l'inesistenza del falso. Protagora, un sofista, diceva: «L'uomo è la misura di tutte le cose», proprio perché riteneva che ogni fatto da noi immaginato fuori di noi fosse in realtà percepito grazie alla coscienza pensante, e che il concetto stesso di "misura" fosse interno al pensiero, e senza di esso nulla avrebbe il significato che gli attribuiamo. Il pensiero è latore di significazione, conferisce senso, non si limita a riconoscerlo.

Le nascenti forze razionali iniziano nel periodo che astrologicamente corrisponde alla costellazione dell'Ariete, che rappresenta il capo umano, e con i giri delle sue corna richiama le volute cerebrali, indicando una caduta dello spirituale nella testa, di contro alla ormai passata epoca del Toro, esprimente invece la vitalità immediata, naturale e spontanea del corpo e connesso anche alle forze della Parola Cosmica, che si esprime direttamente nella Natura.

L'epoca dell'Ariete è l'inizio del pensiero razionale: la caduta nella cerebralità. Da quel momento immergersi nel corpo non è piú ritrovare lo Spirito, perché la appena nata razionalità ha fatto sí che l'elemento spirituale coincidesse col mentale, non essendo piú oltre questo ma *interno ad esso*, in questo modo estromettendo la Forza dal circuito corporeo, o meglio, essendo ancora la Forza alla base dei

processi fisiologici ma non piú raggiungibile tramite questi, per l'impossibilità delle forze dell'anima di riconnettersi allo spirituale con l'immersione nel sangue o nel respiro, essendosi lo Spirito ritirato da questi e portato, fruibile, solo al livello del mentale: proprio là dove tutti avevano appreso non vi potesse essere.

La sfida del mondo moderno è stata proprio dover avvertire una perdita del mondo spirituale, con una conseguente immersione nel mondo dei sensi. L'Umanesimo nel XV sec. indica proprio il passaggio ad una visione in cui l'individuo è sempre piú forte e gli antichi sistemi religiosi vengono messi in discussione. *Nessuno percepisce piú i mondi superiori, come invece avveniva anticamente*.

Tuttavia ciò va inteso in modo molto graduale ed eterogeneo, come i vagoni di un treno, che procedono tutti in una stessa direzione ma a velocità diverse, cosí che qualcosa resti indietro mentre la testa guida. Cosí l'Oriente ebbe un ruolo fondamentale nella guida della spiritualità antica. La costituzione dell'uomo orientale, diversa nell'espressione dei rapporti interiori e nella potenza dell'immediatezza di tale espressione nella compagine del suo essere, fu d'aiuto per l'elaborazione dei sistemi spirituali e delle tecniche del passato pre-cristiano. Con l'inversione di polarità, preparata dalla Filosofia greca e manifestata pienamente in seguito alla manifestazione terrena del Cristo, l'Oriente ha proseguito una via autonoma, che andò lentamente a staccarsi dalla linea evolutiva che la Terra stava prendendo, con qualche eccezione, ravvisabile nella corrente del Logos, che silenziosamente proseguí in un filone aureo di alcune scuole (ad esempio lo *Shivaismo* del Kashmir) come negli insegnamenti di alcuni isolati asceti adamantini (si pensi al *Mahamudra* di Tilopa). Il senso di questi insegnamenti era appunto traghettare l'Oriente verso l'impulso che non aveva accolto, e che l'Occidente possedeva non cosciente. *Quell'impulso è il Logos*, cioè la Forza che discese sulla Terra, come nel mentale umano, e che sempre si dona nel pensare, se volitivamente ripercorso.

L'Oriente e l'Occidente perciò ebbero evoluzioni a velocità diverse, ed oggi l'uomo orientale possiede quasi sempre una costituzione spirituale diversa. Questo va inteso in due sensi: nel primo che l'elemento razionale del Concetto non è stato accolto, e allora abbiamo l'esumazione del cadavere di antichissime pratiche che continuano ad essere applicate pedissequamente, senza tener conto delle trasformazioni epocali avvenute. Il secondo nel senso di un'accettazione dell'elemento concettuale con l'inevitabile perdita concreta della Tradizione d'Oriente.

Quindi l'orientale, sia esso cinese, indiano, giapponese o altro, o si è occidentalizzato, o ha mantenuto il rapporto antico, rimanendo avvinto ad un passato che non esiste piú. La costituzione interiore accennata è complessa, ma può essere intuita nelle leggende cinesi, dove si evince una organizzazione del sistema della testa aperta al Cielo, e non chiusa nel cervello, come nell'occidentale.

È importante pensare alla nascita del Concetto come una Potenza che è entrata nell'umano, non solo come un mero contenuto di pensiero. L'uomo non parla piú di grandi immaginazioni cosmiche come se ne trova nella Mitologia, non vede il mondo come prima, perde il livello della spiritualità, che da quel momento poté pensare, ma non piú sperimentare, a parte chi fosse addestrato a questo. *Da allora non vi è piú lo Spirito, ma il ricordo di esso*.

A dire il vero, il ricordo dello Spirito era appannaggio delle primissime vie religiose, avendo esse già perduto la percezione diretta. In via istintiva però gli uomini antichi sapevano collegare fatti del mondo a realtà superiori. Fino a tutto il secolo XIX troviamo testi che sembrano echeggiare il linguaggio antico, ed in effetti fino ad allora, si pensi all'Alchimia o alla Magia, vi sono stati insegnamenti occulti. La funzione di quegli insegnamenti è però ormai esaurita, perché non possono piú rispondere all'assunto che li giustifichi, in quanto l'antica Tradizione alla quale fanno appello non è ripercorribile con il pensiero odierno, con il nostro pensare razionale, cosí come oggi lo sperimentiamo. In questo senso gli studiosi parlano del pensiero antico come pre-logico, non-duale, pre-razionale ecc. e associano la caratteristica dell'Amore (come in Paracelso) a questo pensare antico.

Inoltre, è illusorio credere che l'Analogia sia un modo di superare il mentale, o tornare al pre-logico, essendo sempre la mente cerebrale a fondere contrari o mescolare categorie, credendo di superare la dualità ma utilizzando questa in alambicchi intellettuali spesso piú complicati di quelli utilizzati dai veri alchimisti. Il problema è che tali studiosi non si avvedono dell'impossibilità di accedere a quel pensiero pre-logico, essendo loro caduti nella Logica ed essendo altrettanto impossibile eludere la logica per tornare al modo di percepire antico, essendo l'antico appunto pre-logico.

Con la struttura interiore dell'occidentale di oggi non è possibile riprodurre la percezione che aveva l'uomo di allora, né si può comprendere cosa intendesse senza risvegliare lo stesso potere di visione. Quel potere di visione però all'antico era donato spontaneamente, poiché non era ancora immerso nel mentale-cerebrale; l'uomo odierno deve conquistarlo, ma come può farlo per mezzo delle stesse tecniche antiche che presuppongono già quel potere di visione che s'intende proprio cosí conseguire?

Allo stesso modo vanno intese tutte le dottrine tratte dalla Sapienza Antica, che, come abbiamo detto, poggiava sull'immediatezza del corpo, che era tramite del Cosmo. L'Astrologia lo testimonia, essendo proprio la traccia di quella antica percezione, dove ogni elemento fisico, ogni organo o funzione dell'uomo, è legata ad una potenza cosmica, ravvisabile nella simbolica dello Zodiaco e dei Pianeti.

Cosa l'uomo antico percepisse o sentisse quando parlava di Marte o Mercurio non possiamo comunemente piú saperlo, perché ciò che adesso sentiamo in rapporto a quei nomi è del tutto concettualizzato, ovvero il sentimento, essendo riflesso dal sistema dei nervi, ci rimanda delle sensazioni che non sono piú oggettivamente connesse a quelle energie. Il fatto che il sentire risuoni a vuoto nella soggettività umana dipende dall'adesione del pensare al cervello.

Dal momento che l'encefalo ingabbia il pensare, taglia fuori il sentire dalla sua radice cosmica o spirituale, di modo che *abbiamo il sentire solo riflesso dal sistema nervoso*, e cioè solo come sensazione soggettiva, perciò incapace di connessione reale con gli Archetipi sottesi ai nomi astrologici, che perciò divengono poco piú che nomi. La riprova di questi fatti è che l'uomo odierno non comprende piú l'antica Astrologia, limitandosi a un intellettuale gioco di corrispondenze, in cui si diventa piú o meno sagaci nel ravvisare nelle persone determinati segni caratteriali, che saranno *tout court* associati a certi modelli interpretativi, del tutto concettuali (cosa invero mai avvenuta nell'astrologia antica) con relative nomenclature zodiacali e planetarie.

Diverso sarebbe percepire la sfera del mondo superiore da cui emanano quelle entità viventi, che linguisticamente hanno una lontana eco nei nomi Giove, Bilancia, Vergine ecc. Per cui si cercano spiegazioni razionali alle confusioni astrologiche, come l'inversione Venere-Mercurio, perché è perduto il rapporto vivo con le entità di quelle sfere. Non deve meravigliare che un Dante Alighieri ancora collocasse giustamente gli Arcangeli sul primo astro dopo la Terra, fatta eccezione per la Luna, mentre noi chiamiamo Venere quell'astro. Se non abbiamo un'intima relazione vitale con i Principati non potremo avvertire che la loro azione si svolge sul pianeta piú vicino al Sole, e questo perché abbiamo una nozione del tutto astratta di "pianeta", quando dietro al termine Luna e a quello che per molti è un "satellite" sta una sinfonia pulsante di enti spirituali reali, che poco a nulla hanno a che fare con ciò che si vede con il telescopio. *La percezione diretta è andata perduta: va ritrovata, ma non va ricercata nel passato.* Si può ottenere una chiara idea della realtà di questa perdita sentendo parlare le principali "autorità" in materia, che dichiarano esse stesse, quando sono oneste, di seguire un modello sperimentale, di cui non hanno piú le chiavi, di cui non intendono piú i codici, ma che mettono alla prova, empiricamente, sulle persone.

L'Astrologia, come suggerisce il nome, è connessa con il mondo spirituale degli astri, e perciò astrale, che corrisponde ad una parte della costituzione umana che non è soggetta a libertà. La parte interiore dell'uomo non libera deve reagire secondo impulsi e passioni, come espressione animale dell'uomo. Chiamato *kama-rupa* nell'induismo, proprio perché kama significa desiderio-istinto, la tradizione occidentale lo ha chiamato *corpo astrale*.

Tale corpo astrale andrebbe a sua volta percepito, o quantomeno tale concetto andrebbe avvivato con un pensare desto, perché non ritorni mero nome, tuttavia, a fini esplicativi, si può dire che l'aderire di questa parte al sistema nervoso produce la natura animale nell'uomo, ovvero l'uomo è un animale, non libero ma istintivo, quando vive nel suo *kama-rupa*.

Esso è tessuto nella zona spirituale corrispondente, da cui proviene la sua sostanza, che gli antichi non a caso associarono agli animali. La Via degli Animali, o *Zoo-diakos*, è l'espressione del cammino che ha compiuto l'uomo, espellendo da sé le forme dell'animalità fino alla sua forma attuale. Che relazione vi sia tra queste forme animali e la realtà dell'evoluzione umana non può essere piú compreso, se non rivelato da un altissimo Iniziato, che parimenti è in grado di percepire quelle realtà e di spiegarle all'uomo di oggi, cioè adattarle al livello del mentale concettuale. Questo in verità è avvenuto, ma tale insegnamento è stato ridotto a cultura esoterica, non riconoscendo il reale impulso, che è il medesimo *che porterebbe lo sperimentatore moderno a ritrovare le chiavi della percezione diretta: non piú l'antica, ma la nuova.*

Nuova perché può oggi agire un elemento che anticamente non agiva, ovvero l'Io dell'uomo, potendosi leggere la storia umana come una emancipazione dagli Dei, verso la libertà individuale. L'indipendenza conseguita, anche nella forma negativa della perdita dello spirituale, è però un fattore di novità che l'antica astrologia non poteva avere. La ferrea determinazione degli astri che governano il destino della persona non è piú cosí ferrea, perché la Carta Natale è una lettura del corpo astrale, cioè della zona interiore sottoposta alle leggi animali, fintanto che l'Io non la liberi, idea additata in certe figure zodiacali umanizzate. Che lo Zodiaco indichi un compito di umanizzazione della propria animalità si può leggere nell'immaginazione del Sagittario, che punta la volontà verso un Sé che ancora non è in lui, ma che è prefigurato nella testa, la sede del pensare, che è compiutamente umana.

L'umanizzazione dell'animalità è la via nuova, che è il superamento dello Zodiaco, poiché rappresenta l'uscita dal campo delle leggi astrali, per entrare nel dominio di queste, da uno spazio di libertà superiore, dovuto alle conquistate forze dell'Io. Questo Io liberatore è stato donato ed è ritrovabile nel tessuto stesso della coscienza, non fuori di essa. Perciò non si deve escludere la mente, ma possederne l'intima struttura, averne la sostanza come elemento di percezione. Questo non può essere intuito grazie alla conoscenza del passato. Nel passato nulla ci può aiutare a ritrovare la strada verso lo Spirito.

C'è infatti un filone di Iniziati che in ogni tempo ha aiutato a riconnettersi con la tradizione vivente e perenne, che non è il ricordo morto del passato, ma la connessione reale con lo Spirito. Questa tradizione non è per questo un contenuto, non può esserlo, non consta di nozioni da imparare, ma è un metodo che consente alle nuove forze dell'individualità di ritrovare la strada verso le verità alluse dagli antichi insegnamenti.

Non è nei testi che si trova la verità, come indica San Paolo: «La lettera uccide, lo Spirito vivifica!».

La via percorribile dall'uomo odierno, qualora la sua costituzione interiore sia sana ed in linea con i tempi, deve passare per la resurrezione delle forze latenti del pensiero ordinario, come ultima ravvisabile manifestazione del Logos spirituale. Ogni via che escluda o minimizzi o eluda questo elemento è destinata a portare l'uomo alla regressione, facendolo innamorare di impulsi ormai spenti e ammalandolo della nostalgia verso un tempo che non può piú aiutare.

Dopo queste considerazioni è piú che normale che il lettore si domandi quale sia, dal punto di vista operativo, la strada, o le tecniche, oggi attuali e valide al conseguimento della perduta percezione spirituale. Questo però al momento non lo diciamo, avendo avuto cura, per adesso, di chiarire un poco i nessi tra l'inattualità delle vie antiche e tradizionali e la possibilità dell'uomo di questo tempo di ritrovare realmente lo Spirito.

Emanuele Tartarini

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Non c'è da accusare nessuno

Carissima Vermilingua,

non sai cosa ti perdi, per la carriera al Daily Horror, a non frequentare il bar di Ringhiotenebroso. Qui puoi incontrare il nostro tutor di macello-marketing al master in damnatio administration, Frantumasquame, e farti spiegare come mai la Norvegia stia guadagnando dal gas cifre folli al mese mentre tutta l'Europa le perde. Oppure anche Draghignazzo, il nostro tutor di leccorníe geopolitiche, per farti spiegare come è riuscito ad addossare alla Russia il masochistico attentato in acque territoriali danesi al gasdotto (russo-tedesco) Nord Stream, facendo dimenticare l'antipatia americana a ostacoli, prima e le esplicite minacce [Sabotaggio Nord Stream] dopo la sua inaugurazione. Per non parlare degli apertivi del nostro palestratissimo Ringhio, che ormai ha raggiunto anche in questo campo la maestria. Come mi vede, ha súbito pronto il mio deathquiri, agitato non mescolato, con cinque gocce di impostura.

È un entusiasta creativo… salvo andare in depressione quando Farfarello gli ordina uno dei suoi bibitoni analcolici disintossicanti con julienne di erbe palustri e funghi tossici, che tira fuori ogni volta dalle sue inesauribili scaglie ventrali.

Non hai idea, Vermilingua, di tutte le meravigliose porcherie sociali che stiamo tignosamente moltiplicando su quel bruscolino orbitante del quale vogliamo impadronirci, e delle quali solo una minima parte diviene notizia diffusa dalla tua tribú infernale del malaffare mediatico propagandistico H24.

Per le nostre caramellate caviucce sono tutte succose occasioni da non perdere per dare la colpa di ciò che accade tragicamente ovunque… a chiunque, tranne che a se stessi e alla struttura preistorico-vintage del proprio sistema sociale.

Ti copincollo dal mio immancabile moleskine astrale come ne discutevamo, spaparanzati al bar, tra noi ex-colleghi del Black Team al master in damnatio administration.

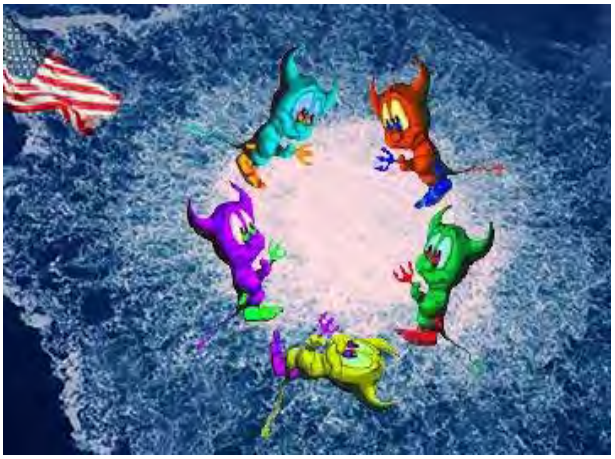
Ruttartiglio: «Quando leggo il Daily Horror, la cosa che piú mi intriga è vedere l'entusiasmo con cui il nostro futuro olocàusto planetario è capace di attribuire con precisione la colpa di ciò che accade al "nemico" di turno, senza avvedersi del vero Nemico… nel suo ruolo di nuovo Signore del Karma».

Giunior Dabliu: «Nonno Berlicche, già prima dell'*affaire* Malacoda, raccomandava di cancellare dalla dimensione culturale delle nostre colazioncine animiche i concetti di Karma e ripetute vite terrene. Specialmente in vista del loro aumento di coscienza individuale dall'età, tempo terrestre, dei Comuni in poi».

Ringhiotenebroso: «Anche il mio mito al master, il colossale Frantumasquame, ha inciso a suon di nerbate sul mio groppone un efficace post-it su questo subdolo compito: cosí dannoso e paralizzante per qualsiasi soluzione positiva delle loro problematiche sociali. Proprio nell'epoca in cui la conoscenza delle leggi del Karma dovrebbe essere la chiave concreta della soluzione di tali problematiche, affermava che nel sociale noi: «*Dovevamo promuovere qualsiasi dottrina umana* (personale, comunitaria, ambientale) però *mai facendo appello all'idea del Karma, e che fosse perciò assolutamente inutile ad aiutarli*».

Giunior Dabliu: «L'ho evidenziato in *Fr-égali-tè*, la mia tesi al master. È l'assenza di tale conoscenza che spiega le attuali difficoltà umane! La conoscenza delle leggi del Karma fluiva istintivamente nelle collettività umane passate, come retaggio di una direzione trascendente precedente alle attuali comunità dotate di autocoscienza individuale. Attenzione! Se stiamo attenti – se non ci distraiamo dal promuovere indefessi il "materialismo meccanicistico" nella dimensione culturale, e in particolare nella Scienza – l'uomo finisce realmente per perdere le redini della propria evoluzione, della propria storia. Le due facce mistiche del "meccanicismo estremoccidentale" (quella intellettuale-tecnologica) ed estremorientale (quella istintivo-tradizionale) – sponsorizzate rispettivamente da noi Bramosi pastori della Furbonia University assieme ai Malèfici custodi della Fanatic University – da Washinton a Pechino e passando per Mosca hanno proprio il compito mirato di impedire il liberatorio avvento del reale Soggetto umano: dell'Io, che resta inchiodato sulla croce dell'Ego».

Ruttartiglio: «Il risultato meraviglioso di tutto ciò è che si finisce per accusare indistinti gruppi elitari economici, politici e culturali registrati sul libro paga animico della Furbonia University in base al buon senso e alla logica del "cui prodest" (di chi se ne avvantaggia), prestando però il fianco all'accusa di complottismo.



Come ci diceva Draghignazzo, la logica e il buon senso dicono che dietro l'attentato al gasdotto russo-tedesco c'è la Nato (con il massimo vantaggio geopolitico-economico per gli USA), ma senza poter provare questa logicità elementare si cade nel teorema del complottismo. Il che poi suscita proteste, rivolte e complementari repressioni, oggi magnificamente supportate da una *bio-nano-geno-cyber-laser-andro-giga-meccatronico-tecnologia* "altamente disumanizzante" che si è inventata diversi simpatici gadget: controllo biometrico, sperimentazioni vacciniche e green pass».

Giunior Dabliu: «E, perciò, è facilissimo ribaltare l'accusa di attentato al gasdotto proprio su chi ne riceve il massimo danno geopolitico ed economico: la Russia. *Tiè*! Se poi ci metti il coro univoco dei mezzi di comunicazione mainstream che lo affermano in vari modi hard e soft, il gioco del ribaltare la verità per trasformarla in utile menzogna è fatto. Tuttavia…».

Farfarello: «Tuttavia?».

Giunior Dabliu: «Se ci pensate, questo giochetto funziona solo se il meccanicismo materialista fa mancare alle nostre merendine emotive proprio il concetto di Karma: quello che il Nemico ha sintetizzato nella odiosissima frase: "***Non fare agli altri*** *quello che non vorresti fosse fatto a te stesso*" e che noi Bramosi pastori rovesciamo in "***Fai agli altri*** *quello che non vorresti fare a te stesso*". *Doppio-tiè*!».

Ringhiotenebroso: «Nella lotta per bloccare o promuovere l'evoluzione umana in atto tra le coorti demoniache della Furbonia e le coorti angeliche del Nemico… si può allora dire che il meccanicismo materialista,

nel suo tendere a sostituirsi al Karma, impedisce che l'uomo sviluppi – rispetto al proprio individuale destino personale, comunitario e ambientale – le forze di autonomia necessarie a comprenderlo concretamente e a risolverlo realmente?».

Giunior Dabliu: «Sí. Sottolineavo, in *Fr-égali-té*, come il meccanicismo materialista si serva ugualmente delle "proteste", delle "rivolte" e delle consequenziali "repressioni" per paralizzare, con il potere trascendente della sua forza di persuasione, il destino delle nostre fritturine animiche. Si presenta esso stesso come Karma dell'Umanità: escludente se stessa dalla comprensione della generale e individuale azione del Karma».

Ringhiotenebroso: «Ho memorizzato tra una nerbata sul groppone e l'altra, inginocchiato su di un tappeto di durissimi ceci astrali per una migliore risonanza psicosomatica, queste parole del mio mitico Tutor. Frantumasquame asseriva che: "*L'uomo non può divenire il responsabile della propria vicenda, non può assumere il governo della propria storia, se si impastoia in sistemi che prevengono la sua capacità di azione libera rispetto al Karma. Questo in quanto lo spirito* [qui, Vermilingua, per spirito s'intende l'apporto sulla loro interiorità da parte dei Malefici custodi della Fanatic University, nostri alleati-avversari, ma anche in congiunzione con il nostro esteriore apporto sulla tossicità della struttura UNIdimensionale parassitaria del loro sistema sociale] *mediante cui questi agiscono risollecita in lui gli impulsi mistici attraverso cui un tempo agivano legittimamente le Tradizioni spirituali. Si tratta della mistica dei fatti, della fede nella materia, nell'economia, nella lotta di classe la cui forma logica dà* [erroneamente] *l'idea di una penetrazione consapevole dell'oggetto, mentre vi è soltanto svolgimento logico del tema, non la penetrazione del fatto: al posto di questa agisce l'impulso della fede, non la conoscenza*"».

Giunior Dabliu: «Esattamente. Ecco perché in *Fr-égali-té* osservavo come *rivolta e protesta*, e parimenti *riforma e repressione* siano il risultato di identici impulsi mistici verniciati di razionalità solo formalmente logica, aventi sotterraneamente inosservata l'identica radice istintivo-emotiva. Utilissimi, perciò, a realizzare quel nodo gordiano karmico sociale tossico e indissolubile che noi copriamo nel cassonetto unico (o Stato, o Mercato, o Chiesa confessionale o Scuola laica che sia) con la raccolta indifferenziata dei rifiuti sociali economici, politici e culturali. *Triplo-tiè*!».

Farfarello: «Radice istintiva inosservata condivisa e archetipica, grazie alla quale uno stesso fatto personale, comunitario, ambientale può essere veduto da punti di vista diversi, assumere significati diversi, essere spiegato con precedenti presupposti diversi e giustificato da un diverso processo causale interno».

Ruttartiglio: «Quindi con la possibilità per qualsiasi fatto di venire strumentalizzato mediante una ricostruzione formale, logica, che non ha nulla a che vedere con esso bensí con una predeterminata e pregiudiziale – purché rigorosamente meccanicistica come la vogliamo noi, sia ben chiaro – visione economica, politica, culturale delle cose».

Giunior Dabliu: «In realtà, qui lo dico e qui lo nego, le nostre patatine emotive sono mature per comprendere che "il fatto", ciò che accade, è un nulla, è un simbolo: esiste solo in quanto possa essere dissolto nel suo originario pensiero. Esiste in quanto esige rivelare il proprio contenuto causale: il riferimento karmico. Come tale, ci ammoniva nonno Berlicche in visita al master in damnatio administration, può essere scorto solo dall'uomo libero non ipnotizzato dall'immediato apparire, dall'uomo capace di afferrare la correlazione interiore, di là dall'interpretazione discorsiva preventiva: la correlazione interiore nel fatto, l'interna produzione causale, il processo anteriore, il nesso karmico».

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Dico e nego quanto sopra riferito, in quanto circolano inopportune velenose considerazioni su come intendere il "nesso karmico". Come quelle che ora ti copincollo dal mio inesauribile moleskine astrale, ma che non vorrei mai mi fossero sbadatamente attribuite.

Agente del Nemico: «Ciò per cui un fatto può essere effettivamente conosciuto, come momento di una verità piú vasta nel tempo, o come una lettera dell'alfabeto di un linguaggio di cui la storia umana si serve per la propria narrazione: narrazione che chiede di essere letta, non impedita dalla deificazione delle lettere dell'alfabeto. La conoscenza affranca l'uomo dall'oscurità della superstizione, ove si realizzi mediante la distinzione del conoscere dal conosciuto: il potere interiore del conoscere dal suo prodotto, che è l'alienazione, la dottrina preparata, la realtà già interpretata: esigente f e d e , non c o n o s c e n z a . Si tratta di esser desti, acciocché la "conoscenza" non sia forma rinascente della superstizione».

Anubi controlla il Karma

Comprendi Vermilingua? Senza la conoscenza della legge del Karma applicata al sociale ogni accadimento è un antecedente improvviso e inspiegabile (viste le molteplici interpretazioni discorsivamente legittime) che paralizza. Possedendole conoscitivamente, ogni accadimento è il momento terminale di una serie di cause che non sono solo comunitarie di Popolo o ambientali umanitarie, ma soprattutto personali.

E se riguardano la persona, tutto ciò che accade a ciascuna delle nostre crème brulée animiche… accade per sua causa, l'ha preparata lei o lui in questa o nelle loro vite precedenti. Parliamoci chiaro, Vermilingua. Se li lasciassimo liberi di vivere nei loro panni e non in quelli preparati da noi, risulterebbe che… non c'è da accusare nessuno.

Sapendo che ognuno è responsabile del suo pensare, sentire, volere, già questo sarebbe un disastro per le nostre task force di Top manager della tentazione sul paludoso fronte terrestre. Per questo non solo dobbiamo far terra bruciata nella dimensione culturale circa la conoscenza della legge del Karma e delle ripetute vite terrene, ma dobbiamo diabolicamente perseverare ad occultare loro la conoscenza della "struttura TRIdimensionale sinergica" del sistema sociale. Quella che permette la raccolta differenziata dei rifiuti sociali economici, politici e culturali nei tre cassonetti separati dedicati: Mercato, Stato, Scuola (o Chiesa nei Paesi confessionali).

Nell'attuale struttura UNIdimensionale parassitaria, che fa la raccolta indifferenziata dei rifiuti sociali culturali (da millenni), politici (da secoli), ed economici (da decenni) in un unico cassonetto dedicato a contenerli tutti, non c'è posto per l'uomo libero che possa conoscere il proprio Karma.

Qui manca una Scuola libera da oppressivi tutoraggi ideologici statali o da interessati tutoraggi utilitaristici mercantili; qui manca una dimensione culturale autonoma e discrezionale in tutto ciò che è funzionalmente esclusivo e rivolto all'evoluzione autonoma della Persona: affinché riesca a separare il conoscere dal conosciuto, il nesso karmico dal fatto in cui direttamente come individuo, o indirettamente come parte di una collettività di Popolo o dell'Umanità intera, viene coinvolto.

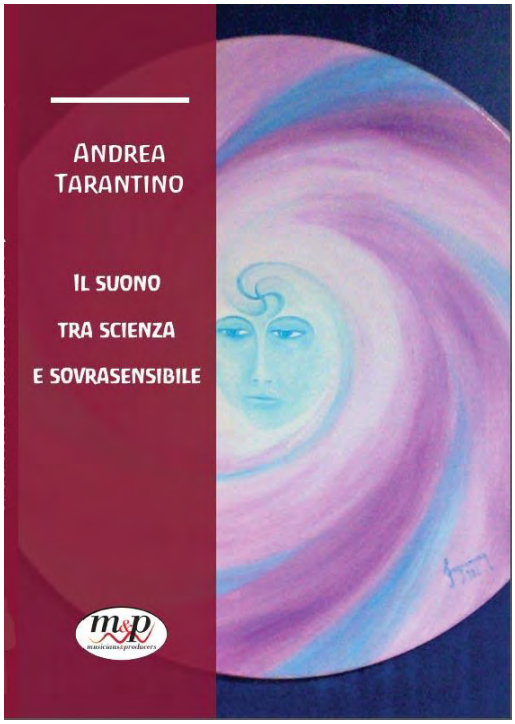
Pensa, Vermilingua, se il nostro ammazzacaffè animico arrivasse a comprendere il nesso tra "Non c'è da accusare nessuno" e "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te". È come riuscire a pensare, scientificamente, che dal contatto elettrico tra i neuroni del cervello è impossibile, ad esempio, che nasca il "sapore", ossia che la coscienza non è un impulso elettrico seriale ripetibile, ma qualcosa di ben diverso… unico e irripetibile.

Una tragedia per il nostro mistico "meccanicismo materalistico", una iattura sociale per noi insopportabile.

Il tuo *superstiziosissimo* ***Giunior Dabliu***

IL SUONO TRA SCIENZA E SOVRASENSIBILE

di Andrea Tarantino



Di che sostanza è il Suono? È davvero solo materia oscillante? E l'emozione scaturente dai Suoni, donde trae origine? E dunque, la materia allo stato aggregato e mediatamente o immediatamente percepibile è davvero il metro piú certo di comprensione della realtà?

Cosí scrive Massimo Scaligero nella sua opera *Il trattato del Pensiero Vivente*: «V'è un pensare che non è stato ancora pensato: un pensare che non può darsi come pensiero, finché è pensante nel processo della riflessità e limita la sua attualità al momento dialettico, che è già determinazione. È il pensare che può sorgere solo nella contemplazione dell'atto pensante: il pensiero pensante se stesso, reale perciò in quanto esprimente il proprio essere».

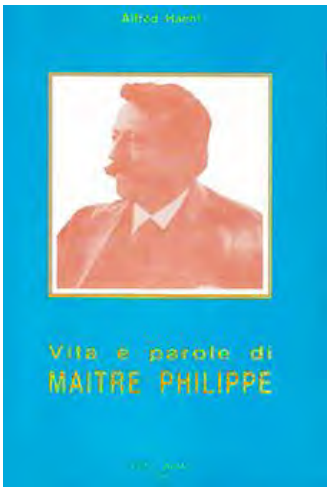
La conoscenza umana del mondo e degli eventi, ad opera dell'infaticabile sapere scientifico, ha accompagnato l'uomo moderno ad un grado di analisi dei fenomeni di certo superiore a qualsiasi aspettativa; il presente lavoro, nella speranza di affrontare con esauriente trattazione gli argomenti, si auspica non già di demolire l'ordinarietà del sapere scientifico (tutt'altro), quanto di portare con urgenza all'attenzione del lettore l'evidente necessità dell'apertura di orizzonti di indagine che permettano al pensiero umano di oltrepassare la fase di stallo nella quale la ricerca messa in opera esclusivamente con strumenti analitici ed autoreferenti, se non trovasse altra direzione, potrebbe solo frammentare all'infinito la realtà discreta.

Con l'ausilio della potenza evocatrice della Musica, questo lavoro si propone di porre il lettore in una posizione che quanto meno *contempli* l'esistenza di una dimensione, altrettanto reale quanto quella fisica, ove si svolgono i processi che precedono la constatazione di fatto della realtà. Dalla dimensione del Pensiero Vivente, reale quanto e piú della carta di cui il libro è composto, si possa dunque scorgere con *scientifica spiritualità* il senso piú vivido e reale dell'essenza umana, per festeggiarne con autentica consapevolezza la sostanza: la *Libertà.*

Andrea Tarantino nasce a Siracusa il 24 marzo 1976 e, trasferitosi con la famiglia a Napoli, comincia gli studi musicali diplomandosi prima in violino, poi in viola e dunque, dopo aver conseguito il diploma accademico in Musica Scienza e Tecnologie del Suono, in Direzione d'orchestra presso il Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli. Da strumentista svolge attività artistica come camerista e professore d'orchestra, sino al 2010 presso l'Orchestra Sinfonica Siciliana e poi all'Orchestra del Teatro Massimo Bellini di Catania. Da compositore ha al suo attivo brani di musica da camera e sinfonici; nel 2011 compone delle musiche di scena di "Taranterra" e il suo "Bolero" per orchestra è parte del progetto di Galleria PrimoPiano "Les uns et les autres, a recomposed Bolero" presente al "TheOthersArtFair" di Torino nel 2019. Dirige repertorio sinfonico e prevalentemente lirico in istituzioni quali il Teatro Massimo Bellini di Catania, il Teatro dell'Opera di Plovdiv, Teatro dell'Opera di Stara Zagora, Orchestra Sinfonica di Sliven, Palais des Beaux Arts di Bruxelles, Etna Opera Festival di Linguaglossa (del quale è direttore musicale). Svolge dal 2009 attività didattica per laboratori presso istituti primari e secondari e, dal 2019, collabora con l'Associazione "Tito Gobbi" di Roma per il progetto "Magia dell'Opera".

Andrea Tarantino ***Il suono tra scienza e sovrasensibile***
Edizioni Musicians & Producers
info@musiciansandproducers.com – https://www.musiciansandproducers.com/
Tel. 02 36523635 **Pagine 76 – € 14,90**

IL BUONAMORE



Dietro espressa richiesta di Massimo Scaligero, avevo tradotto e in seguito pubblicato in maniera indipendente il libro di Alfred Haehl *Vita e parole di Maître Philippe*, che illustra le opere e l'insegnamento di colui che a Lione era chiamato anche "il Maestro dei poveri" e che definiva se stesso "Il cane del pastore", personaggio ancora poco conosciuto in Italia. Il libro aveva trovato una crescente richiesta, e non facevo che inviarlo a persone che desideravano approfondire la conoscenza del Maestro. Di recente abbiamo anche provveduto a ristamparlo per renderlo acquistabile in rete da parte dai nostri lettori.

Nel 2008 fu segnalato alla nostra redazione un film, che era uscito in Francia due anni prima, realizzato dal regista Bernard Bonnamour. Il filmato, dal titolo "Le chien du berger", Il cane del pastore – un documentario sulla vita e le opere di Maître Philippe – era in francese, e la maggior parte dei nostri lettori non conosceva la lingua. Alcuni amici commentarono allora che sarebbe stato importante farne una versione italiana, ma la cosa non era semplice. Innanzitutto occorreva chiedere i diritti al regista, che l'aveva non solo girato ma anche prodotto. Ed è noto che i diritti dei filmati sono molto costosi. Dietro però l'insistente richiesta di piú persone, in particolare di Gabriele Burrini e di Mauro Scibetta, che avevano entrambi una grande venerazione per il Maestro, decisi di provare a fare la richiesta ufficiale, a nome della redazione dell'Archetipo.

Bonnamour diede testimonianza che il suo cognome – che in italiano si traduce con Buonamore – corrispondeva in pieno al suo carattere. Chiese notizie sull'Archetipo e la materia trattata. Avemmo anche delle interessanti conversazioni telefoniche. Gli dissi che eravamo una rivista "di ispirazione antroposofica". Lui conosceva l'antroposofia, ma all'epoca mi sembrò molto interessato ma non particolarmente edotto.

Con grande delicatezza e con altrettanta precisione Bonnamour s'informò della ragione per la quale volevamo doppiare il suo documentario. Forse per delle proiezioni in sale cinematografiche a pagamento? Nulla di tutto questo, risposi. Eravamo un gruppo di antroposofi che nutriva un grande interesse per la vita e l'opera di Maître Philippe, e desiderava poter apprezzare il film, tanto ben realizzato, comprendendolo nella propria lingua. Lo rassicurai del fatto che non ci sarebbero state proiezioni pubbliche a pagamento.

Questo fu decisivo per la sua risposta. Ci chiese una cifra che, pure se per noi era piuttosto alta, 1.000 euro, era irrisoria rispetto alla richiesta che normalmente avrebbe fatto a chiunque altro.

A quel punto si fece avanti l'amico Mauro Scibetta, che si offrí di finanziare l'acquisto dei diritti e anche la realizzazione del doppiaggio. Fu un gesto di grande generosità, e con il primo pagamento al regista-produttore l'impresa iniziò.

Come prima cosa occorreva tradurre i testi, che ci erano stati inviati insieme alla cessione dei diritti. Fortunatamente, altra combinazione, avevo dei cugini attori che lavoravano per una società di doppiaggio. Mi rivolsi a loro e iniziò la trafila necessaria per la realizzazione. Innanzitutto la traduzione, poi l'adattamento, e infine il doppiaggio vero e proprio, che fu affidato alla Cine Dubbing International.

Mauro Scibetta, che in quel periodo viveva a Milano, volle partecipare a qualche "anello" di doppiaggio. Venne appositamente a Roma, e presso una sala messa a disposizione della Società System Project, conobbe il direttore di doppiaggio, Vittorio Amandola, che interpretava con la sua voce calda e profonda lo stesso Maître Philippe, e oltre a lui venne a contatto con diversi attori di primo piano, tra cui la bravissima Graziella Polesinanti.

Terminata questa parte ci fu la realizzazione dei DVD, dal titolo "Maître Philippe di Lione – Il cane del pastore", che potevano essere richiesti direttamente a Mauro Scibetta, colui che aveva reso possibile tutto questo, al quale andò la gratitudine nostra e di tanti lettori dell'Archetipo. A sua firma uscí un articolo, "Maître Philippe di Lione", in cui veniva segnalata l'uscita del video in italiano. In seguito il documentario fu inserito su YouTube, al link La buona stella dove è ancora visionabile, e lo consiglio a chi non ha ancora avuto l'occasione di vederlo.

Da allora molti articoli sono comparsi sull'Archetipo per ricordare il Maestro tanto apprezzato da Massimo Scaligero. Tra questi uno scritto molto esaustivo di Gabriele Burrini: "Chi era Maître Philippe di Lione?" e uno di Efesto: "Maître Philippe e il Discepolo Postumo".

Quello che vorrei sottolineare oggi, è però ciò che nel tempo è accaduto a Bernard Bonnamour. Se si cercano i siti di cui attualmente si occupa attivamente, in primo piano è il suo Soi-esprit.info, dedicato alla Scienza dello Spirito, fruibile oltre che in francese anche con la traduzione in italiano. Vi si trova una ricca messe di scritti di Rudolf Steiner e di altri Autori antroposofi. Gli argomenti affrontati sono molteplici: Spiritualità, Pedagogia Waldorf, Medicina antroposofica, Tripartizione, Euritmia, Agricoltura biodinamica, Cristallizzazione sensibile ecc.

Inoltre, negli anni questo eclettico regista, che è anche produttore, montatore e distributore dei suoi film, ha lavorato a produrre ben 20 documentari dal titolo "Regard sur le Christ", Sguardo sul Cristo, tutti dedicati all'antroposofia di Rudolf Steiner. In ognuno di essi parlano alcuni seguaci della Scienza dello Spirito appartenenti alla Comunità dei Cristiani, riguardo al soggetto su cui ciascuno dei video è incentrato, spiegando con precisione e profondità gli argomenti trattati da Rudolf Steiner nelle sue conferenze.

In particolare, nel 1° documentario si parla della realtà del Cristo vivente, e inoltre della distinzione tra Gesú e il Cristo, il Cristo Essere Solare già presente delle religioni solari pre-cristiane. Splendide immagini artistiche arricchiscono ogni tematica affrontata.

Tutti i seguenti appassionanti documentari toccano i temi fondamentali della Scienza dello Spirito. Il 2°: "Io sono l'Io Sono" e il Battesimo nel Giordano; il 3°: "Dalla Genesi all'Apocalisse"; il 4° "La nascita e il mistero dell'infanzia di Gesú"; il 5°: "Il Quinto Vangelo" di Rudolf Steiner; il 6°: "La quadruplice costituzione umana e l'evoluzione del mondo"; il 7°: I tre anni del Cristo; l'8°: La Settimana Santa; il 9°: Il Mistero del Golgotha; il 10°: I fondamenti del cristianesimo, San Paolo e l'evento di Damasco; l'11°: Paolo, illustre e incompreso; il 12°: "Non io ma il Cristo in me"; il 13°: La Comunione e i Sacramenti; il 14°: Le religioni e la storia; il 15°: Una storia dell'Arte, dalla pittura delle caverne all'arte classica; il 16°: Le esigenze della nostra epoca, lo sviluppo dell'anima cosciente e il suo riflesso attraverso la storia dell'Arte, fino all'arte moderna; il 17°: *La filosofia della Libertà* di Rudolf Steiner; 18°: Dal Theòs all'Antropos; il 19°: Il Goetheanum, Steiner artista, il Gruppo scultoreo, le vetrate e gli ultimi anni di vita di Rudolf Steiner; il 20°: Il Rinnovamento, la Comunità dei Cristiani, il ritorno del Cristo in eterico.

Ho riassunto brevemente i vari soggetti dei documentari, che naturalmente sono molto piú articolati e trattati approfonditamente. Purtroppo sono disponibili solo in francese e nessuna organizzazione antroposofica italiana si è finora interessata a renderli fruibili nella nostra lingua. Ci vorrebbe qualche altra "combinazione" karmica. Ma sappiamo che, se sarà necessaria, oltre che auspicabile, si verificherà. Dobbiamo solo andarle incontro con Buonamore!

Marina Sagramora

Appunti di viaggio

SAN MIGUEL IN EXCELSIS

La strada comincia a salire ed iniziano i primi tornanti. La foresta di conifere sembra abbracciarci nel nostro incedere e le molte felci mi ricordano la Nuova Zelanda. La vegetazione è lussureggiante anche in agosto per l'acqua che scorre sempre in qualche rivoletto o che sgorga dalle fonti. La vita fa sentire la sua presenza. Incontriamo pure un branco di cavalli, liberi ma con il campanaccio al collo. Usa cosí da queste parti, in Hegoalde, i Paesi Baschi spagnoli.

Continuiamo a salire, Federica e io, fino ad un punto in cui gli alberi si diradano velocemente e ci lasciano indifesi ai raggi del sole d'estate, ma aperti alla vista dell'azzurro del cielo: siamo sulla cima del monte Excelso, nella Sierra di Aralar. La strada torna pianeggiante e termina aprendosi in un piazzale che sembra sospeso nell'aria. La cima è nuda, brulla, il paesaggio lunare e arido, ma la vista è mozzafiato.

Siamo in posizione dominante su tutta la vallata, mentre un altro versante montuoso ci fronteggia dalla parte opposta. Questo contrasto tra la natura lussureggiante e quella arida me ne fa tornare alla mente un altro, quello tra Galilea e Giudea nelle descrizioni di Emil Bock.

È in questa posizione particolare, appartata tanto dall'umanità quanto dalla natura, in questo silenzio non terrestre, che è situato il santuario di San Miguel de Aralar, detto anche *in Excelsis*.

Il luogo è ancor piú interessante per la presenza di molti dolmen, e qualcuno ipotizza che su uno di questi sia stato costruito il santuario, proprio perché i dolmen non sono costruzioni qualsiasi.

Louis Charpentier nel suo libro *Il mistero Basco* fa notare una curiosa correlazione tra l'uomo di Cro-Magnon, il gruppo sanguigno 0 e la presenza di dolmen. Tra i cromagnonoidi piú puri ci sono proprio i baschi e comunque altri popoli situati sulle coste atlantiche o sui monti dell'Atlante, tutti con una forte prevalenza di sangue di gruppo 0. Inutile dire che per Charpentier l'ipotesi di una provenienza atlantidea dei baschi è piú di una semplice suggestione. E cosí anche i dolmen deriverebbero da quella lontana cultura.

Ma ancor piú illuminante a riguardo è una conferenza in cui Rudolf Steiner (O.O. N° 350 conf. XV) afferma che i dolmen erano luoghi dove «il sacerdote druidico osservava la spiritualità dei raggi solari, dalla quale dipendeva se in un campo fosse meglio coltivare l'una o l'altra pianta». Questo grazie all'osservazione dell'ombra all'interno del dolmen, in quanto «gli antichi avevano la capacità di distinguere le differenze dell'ombra». Aggiunge poi che «nell'ombra si potevano osservare benissimo gli effetti lunari, [i quali] influiscono parecchio sull'accoppiamento degli animali». Costruzioni insomma non certo banali, ma di vitale importanza per la comunità, e quindi sacre.

Il *lauburu*

Per di piú, dal disegno contenuto nella sua stessa conferenza si comprende la provenienza del *lauburu,* simbolo tanto caro ai baschi, il quale «doveva servire ad avvertire chi veniva da lontano che vi erano uomini che capivano le cose, che non vedevano solo con gli occhi fisici, ma anche con gli occhi spirituali».

Ma la cosa veramente unica di San Miguel de Aralar è la sua effigie, l'effigie di San Michele. In luogo dell'immagine cui siamo abituati, ovvero del Michele che tiene a bada il drago con la spada, oppure

Disegno di Steiner

di quello con la bilancia, l'effigie di Aralar mostra l'Arcangelo che regge sulla testa con le mani la croce di Cristo.

«È il Michele che ha già vinto il drago» ci dice Pedro nel piccolo negozio di souvenir all'interno. «È il Michele vittorioso».

In effetti il santuario non è allineato sulla cosiddetta "spada" di Michele che dall'Irlanda arriva al Monte Carmelo disegnando una linea sull'Europa che unisce vari luoghi dedicati all'Arcangelo.

Ma è anche opportuno sottolineare dove siamo. *Gloria in excelsis Deo* significa gloria a Dio nell'alto dei cieli. E qui siamo proprio *in Excelsis*, non siamo propriamente sulla Terra, ma siamo come sospesi, nell'alto dei cieli.

Ed è sempre Rudolf Steiner che ha ripetutamente affermato che Michele nelle regioni dello Spirito ha vinto le forze del Male, mentre sulla Terra ciò dipenderà dagli uomini, se saranno capaci di imitarlo e seguirlo.

L'effigie è una statuetta in argento placcato d'oro alta poco piú di mezzo metro in cui è custodita l'originale in legno. All'interno della croce tenuta sulla testa si narra ci sia proprio un vero frammento della croce del Cristo.

Questa sorta di "armatura dorata" lascia vedere l'interno in due punti particolari, ed a mio parere non casuali: la testa ed il cuore.

Mi piace pensare che l'effigie di Aralar indichi all'umanità il cammino da intraprendere per vincere il Male. Il gesto di San Michele sembra infatti suggerire: «Unisci la testa col cuore, metti in testa la croce del cuore». Il cuore che anatomicamente parlando forma proprio una croce, la *crux cordis*. Un gesto insomma che auspichi quel pensare col cuore tanto caro all'antroposofia.

All'interno del santuario, inciso sul legno delle panche, riconosco il *lauburu* basco, ma l'altro disegno mi colpisce: è un fiore, ed anche il negozio di souvenir ne è pieno.

«Si chiama Eguzkilore» ci dice il solito Pedro mentre lo scrive lettera per lettera su di un foglio. «È *la flor del Sol*, se ne trovano tanti qua tutt'intorno al santuario».

Questo fiore del sole è tradizione essiccarlo e metterlo alle porte delle case per tenere a bada gli spiriti maligni.

Federica per l'appunto lo aveva "casualmente" fotografato durante la nostra unica giornata di Cammino di Santiago, sulla strada per Roncisvalle. Un fiore grande senza gambo, simile ad un girasole ma sdraiato sul suolo.

Un piccolo Sole in Terra che tiene a bada gli spiriti maligni come quel Rappresentante dell'Umanità scolpito da Rudolf Steiner.

Eguzkilore. Ce lo ricorderemo questo nome, proveniente da luoghi cosí misteriosi e forse custodi di una lingua atavica nel cuore dell'Europa.

Vieri Terreni

SCIENZA DELLO SPIRITO E CONFESSIONE RELIGIOSA

La Scienza dello Spirito, un bene per la vita

Un secondo livello dell'esperienza del mondo può essere definito il livello dell'esperienza estetica, indipendentemente dal fatto che si verifichi nella creazione artistica o nella percezione e visione artistica. Come si vive l'esperienza estetica? Se si vuole dare una conoscenza superficiale, bisogna allora dire: la sensibilità estetica è innanzitutto una esperienza interiore rispetto alla semplice esperienza dei sensi. Quando si percepiscono la luce e i colori, ci si immerge nella luce e nei colori attraverso l'occhio; quando si percepiscono i suoni, ci si immerge nel mondo dei suoni attraverso l'orecchio; ci si abbandona, diciamo parzialmente, al mondo esterno e si sta dentro al mondo con una parte del proprio essere. Ma chiunque abbia pensato alla creazione o alla percezione artistica, alla contemplazione artistica e al sentimento estetico, sa che il sentimento estetico è, prima di tutto, essenzialmente piú interiore della semplice percezione dei sensi e, in secondo luogo, piú completo, in quanto nasce dalla unicità della natura umana. Pertanto, per la sensazione estetica non è sufficiente vedere una somma di colori o sentire una somma di suoni; all'esperienza estetica si deve aggiungere l'entusiasmo, la gioia interiore.

Quando mi limito a percepire, recepisco i colori e cerco di ottenere un'immagine della cosa trasmessa dai sensi; quando guardo esteticamente, tutta la mia personalità vive con essa. Ciò che mi colpisce in un quadro dal contenuto artistico, mi coinvolge completamente: gioia, simpatia o antipatia, piacere, esaltazione mi pervadono, mentre si impadroniscono dell'intera mia personalità. Nel corso di queste lezioni sentiremo che per un'esperienza di questo tipo che viene interiorizzata, anche se è legata alle cose del mondo esterno, alle opere d'arte o alla bella natura, è necessario un secondo organo della natura umana. Anche se tale ipotesi è malvista nella nostra vita spirituale attuale, anche se l'espressione stessa di un tale membro della natura umana è malvista, l'ipotesi sarà giustificata. Quando l'uomo affronta il mondo esterno con la sua percezione corporea e sensoriale, quando lascia che il flusso di eventi esterni venga, per cosí dire, a lui e quindi sperimenta i processi con il suo corpo fisico, sperimenta come osservatore estetico qualcosa che è molto piú interiormente connesso a lui, al suo essere: vive con quello che chiamiamo il corpo umano estetico, o l'essere umano estetico, che non è legato a un singolo organo ma permea l'intero essere umano come una unità. Nel godimento estetico, invece, l'uomo, partendo dal mondo dei sensi, si libera di questo mondo dei sensi. L'epoca di Goethe aveva un'idea di questa liberazione, di questa liberazione interiore, molto piú della nostra. Dovremo parlare molto di questi fenomeni, il nostro è il tempo del materialismo, del naturalismo. Si avverte come qualcosa di ingiustificato il fatto che nella contemplazione artistica l'uomo voglia separarsi dalla contemplazione sensibile esterna, dalla percezione dei sensi; quindi, nel naturalismo odierno si proibisce la creazione artistica che si distacca dalla contemplazione esterna, dei sensi.

L'epoca goethiana, e in particolare gli stessi Goethe e Schiller, non accettavano però come vera arte quella che è solo un'imitazione della natura, quella che ci presenta qualcosa che è già in natura, ma pretendevano che ciò che deve essere considerato arte fosse colto e trasformato interiormente dall'uomo. Quell'epoca considera però anche a un altro aspetto. Goethe lo dice, e lo dice in modo particolarmente bello mentre vaga per l'Italia, dove si è realizzato il suo sogno di studiare l'arte antica. Avendo in precedenza

studiato il Dio di Spinoza con Herder e altri, scrisse a casa: «Le alte opere d'arte, come le piú alte opere della natura, sono state prodotte dagli esseri umani secondo leggi vere e naturali. Tutto ciò che è arbitrario e fantasioso crolla: là è la realtà, là è Dio». È lo stesso sentimento di quando Goethe disse: «L'arte è una manifestazione di leggi segrete della natura che non potrebbero essere rivelate senza di essa». O quando disse: «L'artista non ha a niente a che fare con l'immaginario, ma accede all'arte proprio con l'osservazione della corporeità esteriore».

Per questo Goethe e Schiller parlano di una verità nell'arte e accomunano l'esperienza dell'artista con quella del sapiente. Essi ritengono che l'artista sia distaccato dalla natura esterna, ma che in ciò che sperimenta interiormente si avvicina a ciò che governa e opera spiritualmente dietro tutti i fenomeni naturali. Per questo motivo tali persone parlano di una verità in questo sguardo estetico, in questa esperienza estetica.

Una volta Goethe, parlando di Winckelmann, un esteta che ammirava, disse anche in modo molto bello che l'arte è una continuazione e una conclusione umana della natura: «Perché, nel momento in cui l'uomo è posto in cima alla natura, si vede di nuovo come tutt'uno con la natura e, ancora una volta deve far nascere in sé un vertice. A questo si eleva, impregnandosi di tutte le perfezioni e le virtú, invocando il discernimento, l'ordine, l'armonia e il significato, per giungere infine alla realizzazione dell'opera d'arte».

Ci spingeremmo troppo lontano se ora volessi mostrare come in realtà l'uomo, pur allontanandosi dalla visione esterna della natura nella contemplazione estetica, colga interiormente una verità, e come, in effetti, per chi riesce a fare l'esperienza estetica, abbia un significato profondo dire di un quadro, un dramma, un'opera di scultura o un'opera musicale: «Questo ha una verità interiore», oppure un'altra volta: «Questo è menzognero» senza che con questo intenda dire che imita la natura. Parlare di verità artistica nell'estetica è qualcosa di profondamente radicato nella natura umana. In questo campo c'è una verità e un errore che non consistono solo nell'imitare malamente la natura esteriore.

Tuttavia, quando si progredisce nella contemplazione estetica, si esce dal regno di quella contemplazione che in senso ordinario si può chiamare reale, per entrare nel regno dell'immaginazione, in un mondo di immagini. Il mondo fantastico dell'arte, rispetto al mondo immaginativo del ricercatore spirituale, si presenta anche esternamente in modo tale che il mondo fantastico appare come una vera e propria immagine d'ombra, ma pur sempre un'immagine d'ombra. Il mondo immaginativo del ricercatore spirituale, invece, è completamente impregnato di una nuova realtà. Il mondo immaginativo dell'arte è quello che si sottrae alla percezione sensoriale immediata e, come nell'esperienza interiore, conserva ancora un legame con l'anima umana, un legame che non è però quello con il mondo dei sensi. Basta pertanto leggere alcuni spunti nelle lettere di Schiller su *L'Educazione estetica dell'uomo* dove l'arte è ciò che eleva l'uomo in modo libero al di sopra dell'accettazione servile delle percezioni del mondo sensoriale. L'arte è ciò che libera l'uomo dal mondo dei sensi e per la prima volta gli fa prendere coscienza di questo: fai un'esperienza anche se non lasci far fluire in te il mondo dei sensi; stai nel mondo, anche se ti liberi del mondo in cui il tuo corpo è inserito attraverso i sensi. Questo stato d'animo, che viene dato attraverso l'arte, è quello che durante il suo sviluppo dà all'uomo una sensazione del suo destino, di non essere solo nell'incantesimo nel mondo materiale. Ma in realtà è come se nell'arte la vita immaginativa si manifestasse come in un'immagine d'ombra. La vita immaginativa è piú ricca di vita della semplice vita di fantasia. Questo sarebbe il secondo stadio del culmine dello sviluppo dell'anima umana.

Il terzo stadio di questo percorso graduale può essere caratterizzato dicendo: attraverso questo terzo stadio l'uomo si interiorizza ancora di piú. Nell'arte, si è spostato dall'esterno all'interno, si è liberato di

quello che c'è di esterno. Ora, è concepibile che l'uomo possa trascurare completamente l'esperienza esteriore e sperimenti solo interiormente; si concentri solo su ser stesso, tanto da non impregnare, come nell'arte, come nella creazione fantastica, ciò che immagina con ciò che ha percepito, anche se cosí facendo lo libera della percezione e non lascia che nulla di ciò che ha percepito entri in lui. Allora, con la sua vita interiore completamente solitaria, completamente svuotata, si allontanerebbe ancora di piú dal mondo dei sensi, oscurando e rendendo muto intorno a sé il mondo esterno, desiderando però qualcosa nella sua anima, cosí svuotata da ogni esteriorità, dove non ci fosse piú nulla se non qualcosa d'altro entrato però in lui da tutt'altra parte. Come il mondo materiale si avvicina a noi dall'esterno quando tendiamo i nostri sensi verso di esso, cosí il mondo spirituale si avvicina a noi interiormente quando non lasciamo entrare nulla nella nostra anima nel modo descritto e restiamo in attesa in uno stato di veglia. Solo ciò che allora sperimentiamo può convincerci della nostra vera natura umana; ci mostra nella nostra piú vera indipendenza, nella nostra piú vera interiorità. E il fatto che possa entrare qualcosa che non arriva dall'esterno è dimostrato dall'esistenza delle idee religiose di tutti i tempi.

Quando nella vita normale l'uomo passa dalla percezione dei sensi alla contemplazione estetica, si muove, per cosí dire, in un fiume di oblio, di non esperienza. Nuota in questo flusso verso la sua interiorità. Quando un elemento entra nella sua interiorità da un mondo completamente diverso, allora questo è il contenuto religioso. È il contenuto attraverso il quale l'essere umano può sapere che esiste un mondo al di là del mondo dei sensi, un mondo che non può essere raggiunto attraverso alcun organo di senso esterno, che non può essere raggiunto nemmeno attraverso un'elaborazione delle impressioni sensoriali come quella che avviene attraverso l'immaginazione, ma che, escludendo ogni vita immaginativa, lascia fluire dall'invisibile in pura devozione interiore, ciò che ora sostiene e trattiene spiritualmente l'anima dall'interno, proprio come il nostro corpo è sostenuto e trattenuto dalla natura esterna e non potrebbe esistere affatto se non esistesse come parte di essa. Sentirsi parte del mondo extrasensoriale e spirituale è altrettanto naturale per l'uomo quanto lo è la percezione esterna dei colori, che, quando sono percepiti, presuppone la presenza di oggetti.

A questo punto devo richiamare l'attenzione su un aspetto molto importante. Come vedremo, ci sono stati momenti dello sviluppo umano in cui sarebbe sembrato assurdo all'uomo dire: "sento qualcosa, ma questa sensazione non è stimolata da un mondo divino-spirituale", cosí come sembra assurdo all'uomo di oggi, quando pensa in modo sano, sentire calore allungando la mano e non dire: "c'è qualcosa che mi scalda". Nella vita dell'anima umana, quando si prova una sensazione del genere, è altrettanto corretto dire: un mondo spirituale ci sta penetrando, cosí come è corretto, quando qualcosa brucia, mostrare un oggetto che brucia. Ecco qualcosa che ci sarà chiaro se consideriamo punti di vista che oggi non sono ancora del tutto apparsi; ma questi punti di vista vivono già in fondo ai mondi dell'anima. Grazie alla scienza naturale, si sta diffondendo sempre piú l'idea che tutto ciò che l'uomo sperimenta è solo frutto della sua immaginazione. L'ho già sottolineato. È già abbastanza comune tra gli scienziati che si occupano della natura dire: poiché di fuori ci sono solo atomi in movimento dappertutto, ciò che percepisco come colori esiste solo nel mio occhio, ciò che sento come suoni è solo nel mio orecchio. Come si può leggere e rileggere: quando percepisco un colore, le onde dell'etere oscillano all'esterno a tale e tanta velocità; là fuori c'è solo materia in movimento! È ovviamente un'incoerenza negare i colori e accettare la materia!

Ecco perché già oggi ci sono i cosiddetti filosofi dell'immanenza che affermano che tutto ciò che percepiamo è solo un mondo soggettivo. E, anche se questo è ancora nel futuro, sarebbe concepibile poter dire: che io percepisca la luce e il colore con gli occhi è certo, ma sapere qualcosa su ciò che causa la luce e il colore è impossibile; che io percepisca il suono con le orecchie è certo, ma sapere qualcosa su ciò che produce il suono è impossibile. Quello che dicono coloro che pretendono di essere eruditi in questo campo è stato detto per secoli da coloro che progrediscono nel materialismo in generale in relazione a ciò che si sperimenta interiormente. Come oggi il filosofo pieno di pregiudizi dice: il colore che percepisco ce l'ho solo nell'occhio e non so cosa lo provochi, cosí l'umanità in generale dice a se stessa: il mio sentimento ce l'ho in me, ma come sia prodotto dal mondo spirituale, su questo non si può sapere nulla. Per quanto riguarda l'esperienza interiore, da secoli, anzi da millenni, è un pregiudizio che le persone non mettano piú in relazione ciò che sperimentano con un obiettivo, che in questo caso sarebbe qualcosa di spirituale, proprio come certi filosofi non vogliono piú mettere in relazione le impressioni del mondo esterno con i processi reali della vita esterna.

Tuttavia, la vita dell'anima umana sana, come sente con le sue percezioni dei colori nel mondo materiale dei sensi, cosí sente se stessa con i suoi sentimenti nel mondo della spiritualità, nel flusso dell'esperienza spirituale. E come è assurdo per una vita sana dell'anima credere che il colore si esprima solo dall'occhio, cosí è assurdo per una vita veramente sana dell'anima affermare che il sentimento sia espresso solo dall'anima, che non sia suscitato da un mondo divino-spirituale al di fuori di noi. E questo sentimento sano dell'anima corrisponde a un terzo componente della natura umana, quello di cui mostreremo che si muove fuori dal corpo fisico durante il sonno, ma che è al suo interno durante la veglia: lo abbiamo chiamato il corpo astrale dell'uomo. Quanto al nostro corpo eterico, esso ci permette la contemplazione estetica; e se non ci si abbandona alla malsana convinzione che il suo contenuto scaturisce dal nulla, ma si sa che, quando si vive in esso, sentimenti e sensazioni nascono dal mondo spirituale, il nostro corpo astrale sperimenta se stesso in modo religioso. È per sua natura la parte del nostro essere che deve sperimentarsi religiosamente.

Non c'è da stupirsi che, direttamente dall'organizzazione umana, possa sorgere molto facilmente una negazione, un rifiuto delle verità religiose o piuttosto delle esperienze religiose. Perché la comune esperienza umana è cosí organizzata che questo corpo astrale, quando emerge dal corpo fisico nel sonno, diventa inconsapevole e quindi non fa esperienze di per sé, ma ne fa di nuovo solo quando si immerge nel corpo fisico, quando percepisce attraverso gli organi fisici. Quindi, è solo nella vita fisica che le esperienze del corpo astrale possono emergere come da un sottosuolo oscuro e sconosciuto. Cosí, nella vita ordinaria dell'uomo, che si svolge nel mondo dei sensi in uno stato di veglia, le esperienze religiose appaiono come se emergessero da sotterranei oscuri e sconosciuti. Ma allora, se il ricercatore spirituale riesce a lavorare con l'anima in modo tale che questa sperimenti se stessa in modo cosciente, sveglio, indipendentemente dal corpo fisico, con ciò che nella vita normale rimane inconscio durante il sonno, allora nell'essere umano sano, preparato dalla ricerca spirituale, quest'anima vive in ciò che risplende come contenuto religioso, come esperienza religiosa, come se provenisse dal sottosuolo oscuro e sconosciuto dell'anima. Le esperienze religiose sono quindi giustificate nella ricerca spirituale. Ciò che allora

rimane sconosciuto all'uomo quando ritorna durante lo stato di sonno nel seno della vita spirituale e ciò che sperimenterebbe se lo venisse a sapere durante il sonno, emerge, stimolato dalla vita esteriore, nel sentimento religioso.

Tuttavia, nella ricerca spirituale emerge nella sua chiarezza, come contemplazione diretta, ciò che suscita questo sentimento religioso nella terra dell'ignoto. Pertanto, ciò che può essere sentimento religioso nella vita quotidiana diventa percezione spirituale nella conoscenza scientifico-spirituale. Oltre al mondo dei sensi, in cui viviamo con il nostro corpo fisico, viviamo anche nel mondo dello Spirito. Questo mondo spirituale rimane inizialmente invisibile all'organizzazione umana esteriore. Ma l'uomo vive comunque in questo mondo spirituale interiore, e sarebbe assurdo credere che esista solo ciò che l'uomo può vedere nella vita fisica. Quando una persona è in grado di vivere la sua vita animica in modo tale da poter vedere le cose spirituali che la circondano, allora vede gli esseri e i processi stessi del mondo spirituale, che altrimenti stimolano solo ciò che sorge come vita religiosa da profondità sconosciute. Nella sua esperienza spirituale il ricercatore dello Spirito raggiunge la percezione di quegli esseri e processi dello spirituale che altrimenti rimangono sconosciuti alla vita religiosa, ma che devono inviarle i loro impulsi e permeare l'essere umano con il sentimento della sua connessione con il mondo spirituale. Ma vediamo anche come dobbiamo entrare nella nostra natura umana con la vita religiosa, se la consideriamo secondo la sua essenza. Entriamo, per cosí dire, nel soggettivo della natura umana.

Ma se teniamo conto di questo, ci appare anche chiaro, dal momento che il soggettivo è molto piú multiforme del fisico esteriore, come ciò che vive nel mondo spirituale dipenda dalla natura soggettiva dell'uomo in misura maggiore di quanto la realtà fisica esteriore dipenda dalla natura esteriore dell'uomo. Certo sappiamo che la nostra visione del mondo cambia quando i nostri occhi vedono meglio o peggio; sappiamo che, per esempio, esiste anche il daltonismo, ma generalmente, per tutti gli esseri umani la natura fisica esteriore è molto piú simile rispetto a quella individuale interiore. Pertanto, ciò che diventa percepibile interiormente sarà molto piú graduale e, se si riesce a vedere attraverso le cose, non potrà naturalmente apparire come una confessione religiosa diffusa su tutta la Terra. Il mondo spirituale, che è naturalmente uguale dappertutto, apparirà in modo tale da colorarsi secondo le disposizioni, secondo le caratteristiche particolari dell'organizzazione umana. Le persone si differenziano nelle loro confessioni particolarmente a seconda delle differenze di clima, razza e altri fattori.

Cosí vediamo apparire le varie religioni in tutto il mondo e, attraverso lo sviluppo storico, differenziate in base alle diverse specificità della vita dell'anima. Se quindi consideriamo i credi religiosi come sfumature della natura umana ma aventi radici nello stesso mondo spirituale in cui tutti gli uomini sono ancorati con il loro Spirito astrale, non abbiamo il diritto di attribuire la "verità" a una sola religione, ma dobbiamo dire: queste diverse religioni sono ciò che può sorgere nell'anima umana come da un sotterraneo sconosciuto, come se provenisse da una particolare manifestazione del mondo spirituale attraverso il corpo astrale umano.

Troviamo adesso che il ricercatore spirituale si eleva al punto di arrivo del percorso di sviluppo dell'anima umana che rappresenta il quarto stadio, quello in cui subentra l'Intuizione. In questa fase si verifica per la prima volta l'effettiva esperienza della piena interiorità umana, ma in modo tale che l'essere umano, con la sua interiorità, è ora realmente al di fuori dei sensi fisici e vive realmente nel mondo spirituale. Lí egli sperimenta l'unico mondo spirituale, indipendentemente dalla sua organizzazione come individuo umano sulla Terra. Il fatto che siamo questa o quella particolare persona, con sentimenti e sensazioni di tale

o talaltra sfumatura, deriva dal fatto che l'anima-spirituale convive con il fisico. Questo fatto individualizza ciò che siamo. Come ricercatori spirituali, tuttavia, diventiamo indipendenti dalla fisicità. Se percepiamo completamente al di fuori del fisico-corporeo, allora percepiamo lo Spirito unificato, nel quale l'uomo si trova comunque ogni notte quando sprofonda nel sonno, ma inconsapevolmente. Allora sperimenta le entità e i processi spirituali che inviano i loro impulsi nel corpo astrale umano, ma che possono essere sperimentati nella loro vera essenza solo quando l'Io, il sé dell'essere umano, è diventato completamente indipendente. Allora si sperimenta ciò che le persone che hanno cercato di penetrare in queste profondità dell'essere umano hanno splendidamente descritto dal loro punto di vista come la cosa piú elevata dell'esperienza umana.

Come, ad esempio, Goethe nel suo meraviglioso poema "I Segreti", dove le varie esperienze che l'uomo può fare con le religioni sparse per il globo ci vengono presentate sotto forma di dodici persone, riunite in un edificio quasi monastico per sperimentare insieme, alternativamente, ciò che hanno portato con sé dalle piú diverse regioni della Terra, dai vari climi, dalle varie razze e dalle varie epoche come i singoli credi religiosi, e che ora vogliono lasciare che abbia effetto sull'uno e sull'altro. Questo avviene sotto la guida di un tredicesimo uomo che ci mostra come ciò che i Dodici ci presentano come varie confessioni religiose sia basato su una unità spirituale. Questo è rappresentato in modo meraviglioso da Goethe come uno stupendo organismo che si riversa sulla Terra nelle confessioni religiose, che si differenziano a seconda delle razze e delle epoche e come, con l'ascesa al mondo spirituale vero e proprio, ciò che vive e si trasforma nelle singole confessioni religiose si veda in un grande insieme coerente. In questo modo anticipa, per cosí dire, ciò che si vuole ottenere proprio attraverso la Scienza dello Spirito in relazione alle confessioni religiose: che esse vengano riconosciute nella loro intima essenza, nella loro intima verità. Perché la Scienza dello Spirito sperimenta lo spirituale in modo immediato direttamente nello Spirito.

Goethe «I Segreti»

Se, ad esempio, si volesse parlare del cristianesimo dal punto di vista della Scienza dello Spirito, si dovrebbe mostrare come, tramite essa, ciò che costituisce il contenuto della confessione del cristianesimo è riconosciuto dal mondo spirituale e potrebbe perfino essere riconosciuto anche se, ipoteticamente, non esistesse alcuna tradizione, alcun documento. Supponiamo per un momento che tutto ciò che è contenuto nei documenti evangelici non esistesse, perché il ricercatore scientifico-spirituale si pone prima di tutto al di fuori di tutti questi documenti; se osservasse il corso della storia in campo spirituale, percepirebbe come l'umanità, dai tempi primordiali fino a un punto del periodo greco-romano, abbia attraversato uno sviluppo discendente delle esperienze interiori e come sia dovuta giungere a uno sviluppo ascendente con un impulso, che chiamiamo impulso cristico, che si è inserito nello sviluppo dell'umanità; questo impulso è unico, come può essere solo unico il centro di gravità di una coppia di piatti della bilancia. Tutta la funzione e il ruolo del Cristo nel mondo deriverebbero dalla conoscenza spirituale. Allora, avvicinandosi ai documenti evangelici con tale conoscenza, vi

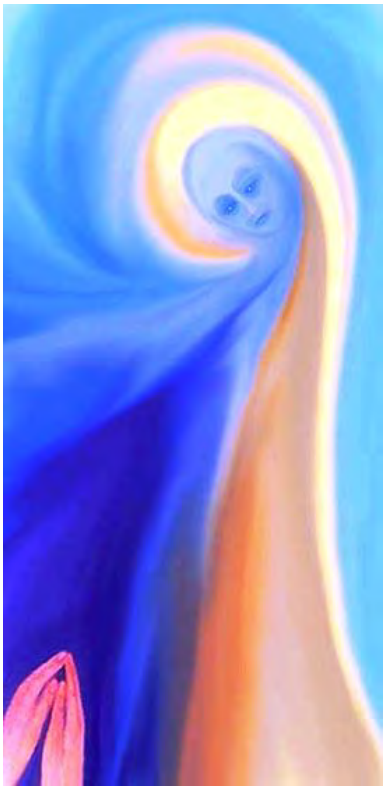
si troverebbero non solo questi o quei detti su come l'Essere Cristo sia emerso da abissi indefiniti e si sia inserito nello sviluppo dell'umanità, ma anche come Egli possa essere riconosciuto se nella ricerca scientifico-spirituale si supera l'Ispirazione per arrivare all'Intuizione. Davanti alla visione scientifico-spirituale, quando questa si eleva e diventa Intuizione, l'intera vita religiosa diventa visibile da una fonte unica.

Cosí, al culmine dello sviluppo dell'anima umana in cui si esprime la totalità della natura umana, emerge che l'intuizione è vita nell'Io, come la vita religiosa è vita nel corpo astrale, come la contemplazione artistica è vita nel corpo eterico e come la percezione dei sensi è vita nel corpo fisico. E se è vero che questo punto culminante esprime la natura umana, è altrettanto vero che appartiene all'intera vita umana il fatto che l'uomo realizzi una vita religiosa; e se è vero che esiste questo punto focale, questo quadruplo dispiegamento umano dell'anima, è altrettanto vero che l'esperienza scientifico-spirituale raggiunge direttamente la visione di ciò che viene sperimentato nella vita religiosa da profondità sconosciute. Perciò, per una valutazione imparziale, la Scienza dello Spirito non può essere nemica di nessuna confessione religiosa; perché mostra con precisione la fonte di base, la natura di base delle confessioni religiose e mostra anche come queste confessioni scaturiscano tutte da un fondamento spirituale mondiale unico, anche se bisogna sottolineare ancora una volta che questa visione, cosí come è stata sviluppata, è lontana mille miglia da quelle astrazioni e dilettantismi che parlano di "uguaglianza di tutte le religioni" e di uguale valore di tutte le confessioni religiose. Perché queste, per quanto riguarda la loro logica, non si reggono su nessun altro punto di vista che quello di voler sempre sottolineare: la lumaca è un animale e anche il cervo è lo stesso un animale e quello che è "lo stesso" va sempre cercato ovunque. Naturalmente, è solo dilettantismo filosofico della religione parlare di un'astratta uguaglianza di tutte le religioni, perché il mondo è in evoluzione. E chi si sofferma davvero su questo sviluppo, guardandolo dal mondo spirituale, vede anche come le singole confessioni religiose, nelle loro varie manifestazioni, tendano a quello che si rivela come una presa di coscienza religiosa di tutte le confessioni religiose del cristianesimo.

Una cosa, però, va detta se si vuole avere una certa esaustività nella presentazione del rapporto dell'uomo con le confessioni religiose. Quando affrontiamo il mondo esterno, lo affrontiamo con la nostra corporeità. Come esseri umani possiamo solo prendere parte in modo piuttosto indiretto alla relazione della corporeità con l'intero mondo esterno fisico-materiale. Il rapporto del nostro corpo con l'intero cosmo è regolato senza che noi lo sperimentiamo pienamente in noi stessi. E quando questo rapporto diventa sregolato, quanto può fare l'uomo per riportarlo alla regolarità mediante rimedi e simili? Quanto c'è nel rapporto dell'uomo con il mondo cosmico esterno, che i sensi possono trasmetterci, di cui l'uomo non è direttamente partecipe? Ma nel momento in cui l'uomo inizia a collocarsi con il suo essere interiore nel cosmo spirituale, tutto in lui sperimenterà ciò che pulsa in lui da questo cosmo spirituale. Per questo, le esperienze interiori si affermano immediatamente quando l'essere umano diventa consapevole della sua relazione con il cosmo spirituale. Si sente portato, appoggiato, sostenuto da questo cosmo spirituale e sente la sua relazione con esso in modo tale da dire a se stesso: «Eccomi qui, dentro il cosmo spirituale, voglio sentire questo mio stato nella mia coscienza!». La vita religiosa diventa cosí una esperienza interiore in un senso completamente diverso dalla esperienza esteriore del cosmo materiale attraverso il corpo fisico. Il destino interiore diventa esperienza religiosa. Ciò che si sperimenta si esprime nella venerazione, nell'adorazione, nel sentire che la vita spirituale arriva come una grazia. Ciò fa sí che questa vita religiosa si esprima prevalentemente nel modo di sentire e dell'uomo.

Ecco il motivo per cui si può dire: la confessione religiosa è anzitutto radicata nel sentimento. Ma bisogna prima rendersi conto del motivo per cui essa vive nel sentimento tramite la sua natura. Dalla Scienza dello Spirito viene poi rivelato ciò che si sente, ciò che c'è nei processi e nelle entità spirituali per essere percepito, per stimolare i sentimenti. Pertanto, entrando religiosamente nella vita spirituale, entriamo naturalmente nella vita emotiva dell'uomo, entriamo nella regione in cui l'uomo cerca le sue speranze relative alla sua umanità, in cui cerca la forza per essere pienamente inserito nel mondo, per stare saldamente nel mondo. Entrare nel mondo spirituale per la via della religione non è quindi altro che raggiungerlo per la via del sentimento. Questo sarà particolarmente evidente per chi avrà imparato a riconoscere quanto sia necessario che l'uomo, pur elevandosi nella scienza spirituale alla conoscenza, a una conoscenza valida per tutti, debba comunque, come preparazione all'esperienza spirituale oggettiva, passare attraverso la sua vita emotiva, attraverso la vita emotiva soggettiva che deve attraversare con tutte le sue gioie e sofferenze, le sue delusioni e speranze, le sue paure e ansie.

Credo che forse qualcuno potrebbe dire che nelle mie spiegazioni mancava proprio quell'elemento di sentimento che rende la confessione religiosa cosí calorosa e cosí interiormente appagante per l'anima umana. Chiunque, tuttavia, prenda in considerazione l'intero atteggiamento che è necessariamente prodotto dalla scienza spirituale, capirà che lo scienziato spirituale si limita a presentare le cose e lascia che il sentimento si esprima da solo sulle cose stesse. Si sentirebbe disonesto se catturasse la sensazione per mezzo delle sue parole, come se fossero una suggestione. Ogni anima deve sentirsi libera. La Scienza dello Spirito deve presentare le cose come emergono dalla ricerca spirituale.



In che misura, dunque, la scienza dello spirito possa illustrare e far luce sulle basi stesse delle confessioni religiose dovrebbe essere discussa oggi a partire dalla quadripartita natura dell'uomo e dalle fasi salienti del percorso dell'anima umana. La confessione religiosa è radicata nella natura umana. La vera scienza, che si eleva fino al mondo spirituale, soprattutto se si tratta di scienza spirituale, non potrà mai essere una nemica, della vera, autentica esperienza religiosa necessaria all'uomo. Attraverso varie spiegazioni nelle lezioni seguenti ci diventerà chiaro che, in fondo, l'uomo sperimenta tutto ciò che si verifica per lui spiritualmente nello stesso modo in cui la ricerca spirituale sperimenta con i suoi metodi; quando sono considerati i singoli risultati previsti della Scienza dello Spirito si vedrà in particolare come sono infondate le obiezioni mosse contro di essa sia dal lato scientifico che da quello di alcune confessioni religiose. Ma oggi volevo mostrare, non polemizzando su una singola confessione religiosa, come le confessioni religiose si posizionano in relazione alla pienezza, all'interezza della natura umana. Anche in questo modo ci sentiamo di essere in armonia con la Scienza dello Spirito e con tutte quelle anime umane che, nel corso della evoluzione del genere umano, hanno esposto le loro convinzioni, presagendo la Verità cosí come essa si rivela nella scienza spirituale. Che Goethe sia ricordato ancora una volta; oggi si può farlo come l'ho fatto nella mia conferenza "Teosofia e Antisofia". Anche se, in senso scientifico, la Scienza dello Spirito non esisteva ancora all'epoca di Goethe, tutto il suo stato d'animo era comunque quello di un ricercatore spirituale, di un teosofo e ciò che scaturiva da questo suo stato d'animo era pensato e sentito alla stregua di un ricercatore spirituale. Egli riteneva quindi che la scienza che approfondisce veramente le cose deve trovare lo spirituale e quindi non può essere estranea alla religione. Per questo anche Goethe riteneva che, sebbene nell'arte l'uomo si libera certo della natura esterna, non si distacca però da ciò che in quanto essenza spirituale sta alla base della natura. Chi sperimenta i fenomeni del

mondo con la scienza e con l'arte – Goethe ne era convinto – li sperimenta allo stesso modo della persona religiosa che sente il suo essere interiore aver radici nel mondo spirituale. Goethe riteneva che chi possiede la scienza e l'arte non può quindi essere irreligioso. Se ci si pone di fronte al mondo con la vera scienza, si impara a riconoscerlo in modo puramente spirituale e quindi non ci si può sentire estromessi, ma solo inseriti in esso; se si trova il vero attraverso l'arte, allora l'anima, sperimentando questo come vero, deve anche diventare gradualmente devota, cioè vivere religiosamente ciò che sta alla base del mondo in quanto spirituale. Pertanto, riguardo a quella parte della vita esteriore in cui, per colui che comprende veramente le cose, era anche chiaro che il divino può essere percepito direttamente, Kant ha anche presupposto che il cosiddetto "imperativo categorico" fosse necessario alla vita morale dell'uomo: se l'imperativo categorico può risuonare nell'anima, allora il dovere può inserirsi nella vita umana. È come se questo imperativo parlasse all'anima da un mondo in cui l'essere umano non è inserito. Goethe non la pensava cosí. Piuttosto, conveniva sul fatto che chi sperimenta il dovere, sperimenta anche Dio, che si manifesta nell'anima attraverso il dovere. Il punto di vista di Goethe era che nella vita morale, compiendo il proprio dovere, si fa direttamente l'esperienza di Dio. Per lui la morale è l'esperienza diretta del divino nel mondo. Ma se nella morale si può sentire Dio che vibra nell'anima, allora non si è lontani dal punto in cui lo si può sperimentare in altre regioni. Sperimentare direttamente il divino era ancora per Kant un'audace "avventura della ragione". Ma Goethe gli rispose: «Se nella sfera morale, con la fede in Dio, la virtú e l'immortalità, dobbiamo elevarci fino a una regione superiore e avvicinarci all'essere primordiale, può darsi che sia lo stesso a livello intellettuale. Osservando una natura sempre creatrice, ci rendiamo degni di partecipare spiritualmente alle sue creazioni. Dopo tutto, se, inconsciamente e per un impulso interiore, mi ero prima spinto senza sosta verso quella particolare realtà archetipica, se ero persino riuscito a costruirmi una rappresentazione conforme alla natura, allora nulla poteva impedirmi di attraversare coraggiosamente l'avventura della ragione, come la chiama lo stesso vecchio di Königsberg». Kant definiva sempre "avventura della ragione" l'esperienza diretta di un mondo spirituale. Goethe è dunque già al punto di voler affrontare coraggiosamente "l'avventura della ragione". Ma è convinto che non si può entrare nel mondo spirituale in altro modo se non adorando, venerando, cioè con uno stato d'animo religioso. La religione, in quanto religione vera e autentica, apre le porte d'ingresso al mondo spirituale. Perciò Goethe intende dire: colui il quale, sia che abbia esperienza scientifica sia artistica, porta già con sé lo stato d'animo religioso, porta con sé la possibilità di sperimentare il mondo spirituale.

La Scienza dello Spirito deve quindi sentirsi in armonia con Goethe. E per riassumere quello che si può chiamare il "credo scientifico-spirituale", possiamo anche applicare proprio alla riflessione di oggi la convinzione che egli ha espresso in poche parole: Chi ha una vera scienza, chi ha una vera arte, sta nella vita reale in modo tale da avere la migliore delle preparazioni per sperimentare il mondo spirituale; ma chi non ha né scienza né arte, cerchi di accendere nella sua anima quell'anelito attraverso il quale la venerazione religiosa diventi innanzitutto possibile per lui, e allora, attraverso lo stato d'animo religioso, sarà in grado di fare il suo ingresso nel mondo spirituale.

Rudolf Steiner (**2**ª parte – Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 20 novembre 1913.
O.O. N° 63 – Traduzione di **Angiola Lagarde**.
Da uno stenoscritto non rivisto dall'Autore.

"Mistero di Michele"

Convegno

Incontro svoltosi a Roma sabato 15 e domenica 16 ottobre 2022

L'incontro andava a riunire due realtà createsi negli ultimi anni nel mondo della Scienza dello Spirito. Da una parte era la continuazione dei Convegni organizzati dall'Archetipo, e dall'altra voleva essere uno degli incontri dei gruppi che seguono in maniera continuativa gli esercizi tratti da *Tecniche della Concentrazione Interiore* e *Iniziazione*.

Fabio Burigana

L'incontro era strutturato in tre parti. La prima voleva essere una presentazione generale del lavoro piú propriamente meditativo delle altre due parti.

Si è voluto presentare la Via del Pensiero come il metodo per cogliere e perseguire quella che è l'azione di Michele nei nostri tempi. L'azione di Michele è presente al livello sovrasensibile, e l'Uomo, grazie alla liberazione del pensare, può essere partecipe a questa azione. Tale partecipazione all'azione di Michele deve essere scelta ed attuata in maniera libera. Questo tema è centrale nella Scienza dello Spirito e prelude alla possibilità di riconoscere il Cristo.

Tale incontro è stato reso possibile grazie al lavoro di tutti quelli che hanno collaborato e che colgo l'occasione di ringraziare. In primis tutti i partecipanti che grazie al loro lavoro meditativo sono riusciti a creare il clima interiore necessario per avvicinarsi a tale Mistero.

Marina Sagramora ↑ è stata colei che ha suscitato la spinta iniziale a questo incontro e si è prodigata con tutte le sue forze per realizzarlo.

Seguono tutti coloro che hanno contribuito:

← Fulvio Saggiomo, saggio orientatore, come già il suo nome suggerisce.

Francesco Corona ↑ che ha tenuto la prima relazione.

Corrado Solari ↗ instancabile nell'organizzazione pratica.

Alla realizzazione tecnica è stato presente, pur avendo avuto gravi problemi famigliari, ← Massimo Danza, coadiuvato da Norio Uchiyama →.

Foto: Maria Piazza

Uno sguardo d'insieme alla sala della riunione

Link per accedere alle registrazioni:

https://www.youtube.com/playlist?list=PLyewL3ZTxvWFns5rROKNAbciNXXsQZcdf

Fabio Burigana

La Comunità dei Figli di Michele

Kazunori Uchiyama «Michele» ispirato al dipinto Raffaello

Nelle giornate del 15 e 16 ottobre ho avuto la gioia di partecipare a Roma al Convegno "Mistero di Michele", nel quale si è riunita una comunità di spiriti affini, alcuni dei quali conoscevo già da tempo, mentre nuove anime si sono aggiunte al novero di coloro che hanno scelto di seguire la Via della Volontà solare indicata da Rudolf Steiner e Massimo Scaligero.

Abbiamo ascoltato la voce di Scaligero, nell'audiovideo proiettato, parlare della ricchezza interiore del popolo italiano (che noi sappiamo dal Dottore avere un ruolo cruciale nella nascita di una civiltà basata sui princípi della Tripartizione sociale), e di come i moderni tempi arimanici abbiano fatto precipitare nel baratro del materialismo piú sfrenato la nostra nazione, insieme a quelle dell'Europa tutta, che Novalis volle cristiana, ma che appare sempre piú il regno dell'Anticristo.

Francesco Corona, amico dotato di profonda devozione per l'opera di Massimo Scaligero, ha mirabilmente illustrato in modo facilmente comprensibile la corrispondenza tra gli esercizi steineriani e quelli scaligeriani.

Ci ha poi illuminato sulla figura di Michele, narrandoci la leggenda dell'apparizione dell'Arcangelo nella grotta del Gargano, spiegandoci quello che è il compito assegnato dal Divino a questa potentissima Entità: guidare l'Uomo verso il Christo e verso il superamento delle brame e delle tentazioni dei dèmoni che abitano in noi e ci impediscono la giusta evoluzione. La spada che ci ha mostrato sguainata, che capovolta diviene una croce, è una perfetta immagine su cui dai tempi dei Cavalieri Templari si può meditare: simbolo della lotta già vinta da Michele in Cielo contro Arimane.

Fabio Burigana ci ha infatti parlato in maniera molto approfondita della situazione in cui si trova l'Umanità attuale: Michele ha sí vinto l'ardua battaglia contro gli spiriti delle tenebre alla metà del XIX secolo, in una dimensione sovrasensibile, ma questi esseri demoniaci sono precipitati sulla Terra e si sono installati nella psiche degli umani. Tutta la civiltà che ci circonda è la prova dell'immenso potere che gli Ostacolatori hanno oggi sulla stragrande maggioranza degli individui. Gli esercizi della Via della Volontà solare hanno il preciso compito di rendere il discepolo in grado di accedere alle forze vive da cui il pensiero scaturisce. Risalendo alla fonte, anche se per brevi momenti, è possibile riportare nella *maya* in cui viviamo degli impulsi vivificanti, dall'unione dei quali può e deve nascere una "Nuova Creazione".

Tempi duri e travagliati si annunciano all'orizzonte per il genere umano e per il nostro popolo. Rudolf Steiner e Massimo Scaligero ci hanno parlato piú volte della guerra dell'uno contro tutti e delle prove che avremmo affrontato prima di poter realizzare una Società basata sulla fraternità, possibile solamente attuando la Tripartizione.

Molti degli amici che erano presenti al Convegno hanno nuovamente espresso il loro favore al progetto di cui piú volte avevamo parlato, in merito alla creazione di una Comunità di discepoli della Scienza dello Spirito, in cui poter vivere in autonomia e libertà, secondo le indicazioni dei Maestri. In tale contesto è possibile realizzare un prototipo di società tripartita e organizzarsi per resistere alle difficoltà di approvvigionamento alimentare ed energetico che si prospettano concretamente per il prossimo futuro.

Alcuni di noi sono stati già a visitare delle proprietà in Umbria (terra in cui delle forze spirituali si sono piú volte manifestate e situata al centro della nostra penisola), dove è possibile trovare degli agriturismi e dei poderi che abbiano abbastanza spazio interno e terreni da garantire la sopravvivenza e l'autonomia.

La richiesta da parte di tutti è stata quella di creare un gruppo di persone interessate ad aderire a questo progetto, sia con lo scopo di abitare in modo permanente nella Comunità, sia come sostenitori esterni, che possono recarvisi periodicamente e prendere parte a incontri e iniziative volte a diffondere il messaggio e l'eredità spirituale dei nostri Maestri.

Il luogo adatto per questo progetto deve avere la possibilità di autoprodurre energia e riserve idriche autonome che siano fonti, corsi d'acqua o pozzi. Devono esserci ulivi per produrre olio, frutteti e campi da coltivare. La giornata dei membri della Comunità sarà divisa tra lavoro pratico e meditazione. Ci saranno riunioni, convegni, corsi e seminari aperti agli interessati e se ci saranno bambini anche una scuola parentale che segua i princípi della pedagogia Waldorf steineriana. Questo luogo eletto avrà un nome che richiamerà il fine che si propone di raggiungere, e questo nome verrà scelto dai membri della Comunità.

Nel mese di novembre, in cui gli esseri umani sono chiamati ad una maggiore consapevolezza e a un risveglio spirituale, nel momento in cui la Terra sembra addormentarsi in un profondo sonno, il velo che ci separa dai nostri cari defunti è molto più sottile. Nel nostro lavoro spirituale possiamo incontrarli e chiedere il loro sostegno, sempre molto prezioso per noi.

Durante il Convegno erano presenti certamente, come ha detto Marina Sagramora, tutti i nostri Angeli custodi, e il loro aiuto è fondamentale per intraprendere una missione cosí perigliosa come la realizzazione di un progetto che richiede un cambiamento di vita radicale.

È ugualmente fondamentale che anche coloro che hanno varcato la Soglia e sono attualmente disincarnati siano presenti accanto a noi e dentro di noi. Io ho avvertito fortemente la presenza, al Convegno, anche dei nostri cari e degli amici che in vita erano discepoli della Scienza dello Spirito, e so che erano in mezzo a noi. Anche per loro sarà bello creare un angolo di mondo in cui i semi ricevuti dai Maestri possano germogliare.

Come dice Rudolf Steiner: «Una vita sociale sana si trova soltanto quando nello specchio di ogni anima la Comunità intera trova il suo riflesso, e quando nella Comunità intera le virtú di ognuno vivono». Grazie alle virtú di ognuno di noi che vivrà o frequenterà la Dimora Aurea, o Casa della Volontà solare (o quale altro sarà il nome designato), si muoveranno i primi passi nella direzione della Civiltà futura di cui ha parlato Fabio Burigana al Convegno: la Nuova Creazione è un archetipo che attende solo di essere realizzato.

Shanti Di Lieto Uchiyama

N.B.: La "Dimora Aurea" è ancora in fase progettuale, ma se ci sarà l'interesse di un numero sufficiente di persone, potrà essere realizzata. Gli interessati possono rivolgersi alla Redazione dell'Archetipo.

HARA - IL CENTRO VITALE DELL'UOMO SECONDO LO ZEN

di KARLFRIED GRAF DÜRCKHEIM

Recensione di Massimo Scaligero

Questa è una traduzione italiana dall'originale tedesco di un'opera già tradotta in varie altre lingue; i suoi contenuti suscitano non solo problemi di ideali analogie Est-Ovest, ma anche domande di coincidenze con i temi attuali della scienza.

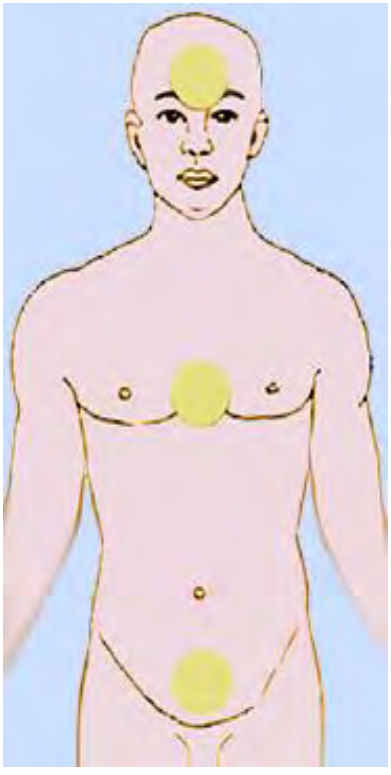
Per esempio, nel campo della Medicina, recenti studi sulla possibilità di applicare la terapia polmonare con il cosiddetto pneumoperitoneo, ci colpiscono per i loro riferimenti fisio-psicologici che suggeriscono la dottrina mistica giapponese del *hara*. Questa terapia si basa su una serie di osservazioni che coinvolgono l'influenza reciproca delle variazioni tensionali tra il torace e le cavità addominali.

Non si possono discutere a lungo in questa sede gli aspetti di una tale terapia, alla quale noti medici italiani e stranieri hanno dedicato la loro ricerca ed esperienza per anni. Ma vogliamo accennare al suo significato: consiste nella positiva e a volte cicatrizzante influenza che la cavità addominale può avere sulle malattie della cavità polmonare, grazie ad un tipo di profonda azione respiratoria che ha luogo grazie al funzionamento di forze che appartengono alla zona addominale. Usiamo un linguaggio non tecnico cosí da facilitare la nostra presentazione dell'argomento al lettore. L'indagine sopra menzionata ha rivelato che i rapporti tra le due cavità, che avvengono principalmente su base nervosa, conferiscono alla cavità addominale una funzione determinante rispetto a quella respiratoria, attraverso il diaframma. Quest'ultimo rappresenta una sorta di sostegno all'equilibrio della zona toracica rispetto a quella del metabolismo: tanto l'aspetto psicologico (lipotimia, ipocondria, depressione ansiosa) quanto quello chiaramente fisico (malattie polmonari), che trasmettono una serie di sconvolgimenti di questo equilibrio, possono sempre essere legati ad una contrazione anomala del diaframma. La cosiddetta ventrizzazione, il taglio del nervo frenico, il pneumoperitoneo, la respirazione addominale e la stimolazione della funzione di bilanciamento del diaframma, sono i mezzi che questo tipo di terapia delle malattie polmonari sta utilizzando attualmente. Questi mezzi sono destinati a riportare l'attenzione dell'osservatore sui contenuti della dottrina giapponese del *hara*, quella che è chiamata, nel *Tai Chin Hua Tsung Chih* (*Il mistero del fiore d'oro*), "il centro della forza". Secondo questa dottrina, descritta da Karlfried Graf Dürckheim, il *hara* è la sede dell'equilibrio umano e la fonte della energia vitale. Maestri moderni come Torajiro Okada, Shoseki Kaneko e Tsûji Sato insegnano l'arte di riferire il compito della formazione interiore, che è allo stesso tempo formazione psicosomatica, a quello scatenamento di forza che è il *hara*; essi parlano anche di *koshi* e *tanden*, termini che si riferiscono alla parte inferiore della zona addominale e al gruppo di nervi legati alla zona sacro-pelvica.

Questa è una eredità dell'antico insegnamento che si trova nei testi taoisti e nello Zen; è ancora coltivata non solo come tema di disciplina ginnica e atletica, ma soprattutto come base di una psicologia trascendentale con precisa corrispondenza a certi processi somatici a livello fisiologico. La nostra stessa psico-fisiologia sa quanti stati di malattia siano stati legati al "respiro corto", al blocco del cosiddetto "plesso solare", che impedisce la respirazione completa e fisica, vale a dire una interdipendenza patologica. Coloro che seguono il *hara* direbbero che in questo caso si è tagliati fuori dal centro di forza e che il solo rimedio è lavorare per la sua riattivazione attraverso percorsi interni: certamente non attraverso quelli fisici o meccanici.

Essi affermano che il *hara* agisce determinando l'"assenza dell'Io" quando lasciamo operare la sua forza profonda, e se la coscienza ordinaria non interferisce: il che significa – notiamo – che occorre essere abbastanza coscienti da eliminare la coscienza razionale mentre ci si concentra su un processo interiore che ha in effetti una sede corporea, ma è di per sé trascendente e incorporeo. Sarebbe sbagliato credere che ciò significhi operare *in loco* attraverso una concentrazione mentale che non può, in ogni caso, evitare di essere vincolata alla percezione fisica e quindi al sistema nervoso; poiché qui dobbiamo portare in superficie una forza che non può sopportare di essere legata al sistema nervoso. Questo è il perché, per un occidentale, una simile operazione non potrebbe aver luogo, a meno che egli non sperimentasse quella condizione che la Scienza dello Spirito chiama "pensiero libero dai sensi". Nel veicolo del "pensiero liberato", che in realtà non è piú il pensiero razionale ma la sua forza vitale extra-razionale, o Şhakti mentale, l'"assenza dell'Io" non è una perdita di coscienza: è l'apparenza di una sua forma superiore; e questo non dovrebbe essere dimenticato da uno sperimentatore che non è un orientale.

Il *hara* non è altro, fondamentalmente, che il principio dinamico della volontà, che in un orientale, e specialmente in un estremo orientale, è immediato nella coscienza. In quel tipo umano la coscienza si realizza istantaneamente come volontà, una forza incorporea, la cui sede corporea, secondo la Scienza dello Spirito, è il sistema metabolico e quello delle membra. Potremmo dire che l'orientale ha la possibilità di una relazione immediata con la sede della volontà, e quindi con il *hara*:



che non è concentrato nella sua testa, come per un occidentale. Cosí che se quest'ultimo intende utilizzare la dottrina giapponese del *hara*, deve cominciare convertendo la propria coscienza razionale secondo la già citata tecnica del "pensiero libero dai sensi".

A tale riguardo, Okada riesce a stabilire una tipologia che distingue: "l'uomo della testa", la cui coscienza è astratta e dialettica; l'"uomo toracico", che nonostante la sua libertà dal "mentale" non può evitare l'incessante lotta con il mondo delle passioni ed emozioni; e l'"uomo del basso ventre", che è il piú completo dei tre, poiché realizza immediatamente la sua natura spirituale. L'"uomo *hara*" non può essere soverchiato dal pensiero e dal sentimento, perché è direttamente connesso con la corrente della vita che, modificandosi e alterandosi nell'essere umano, diventa pensiero e sentimento.

C'è quindi una possibilità per una sorta di respiro sottile che ha luogo nella cavità addominale, attraverso la concentrazione interiore durante l'esperienza di *hara*, *tanden* o *koshi*. Questa concentrazione deve essere disintellettualizzata e portata direttamente nel "vuoto" che domina in modo nascosto le correnti vitali, che derivano dal *hara*: ciò conduce alla

possibilità del respiro sottile. Un altro metodo consiste nell'iniziare con la respirazione normale che viene poi gradualmente interiorizzata e rallentata: essa si fonde dopo spontaneamente con la virtú fondamentale del *hara*. Shoseki Kaneko dice che il *hara* è: «il centro del corpo dove dimora l'essere primordiale». E Okada: «L'addome è la sede piú importante, la fortezza in cui può sorgere il Divino, il ricettacolo della divinità».

Naturalmente, l'idea del *hara* come centro occulto di forze non è nuova, anche se la corrente mistica giapponese individuata da Dürckheim è quella che deliberatamente ha fondato su essa le sue pratiche mistiche e ne ha tratto un preciso sistema metafisico. Nelle Upanishad, come nel taoismo, nel buddismo mahayanico e nel tantrismo, la pancia, o il basso ventre, è spesso considerata il simbolo della forza centrale dell'uomo; ma è meno facile stabilire le implicazioni di una tecnica di sviluppo occulto. Ci vengono cosí offerte delle analogie che possono essere obiettivamente riconosciute a livello della pratica della "trasmutazione": anche con determinati temi della dottrina esoterica occidentale e della tradizione alchemica.

Notiamo il simbolo del "Vitriolum" (*Visitabis interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem veram medicinam*) o espressioni di J. Boehme come le seguenti: «Qui (nel corpo) è nascosta la perla della Rigenerazione. Il grano non germoglia se non è affondato nella terra: se le cose devono fruttificare, devono ritornare nella madre che le ha generate. Lo Zolfo è la madre di tutte le essenze, Mercurio la loro vita, Venere il loro amore, Giove il loro intelletto, la Luna la loro corporeità e Saturno il loro sposo» (*De signatura rerum*, 50-51); in cui Saturno è il simbolo della corporeità terrestre e fisica. In altri testi alchemici, il "fuoco saturnio" è la *dynamis* della volontà che opera come veicolo costruttivo dell'organismo fisico, cosí come la forza vitale e di locomozione. Cosí il *De Pharmaco Catholico* consiglia al ricercatore di non evitare la terra ma di immergersi nell'humus, cioè nelle profondità della "terra".

Qui è il "mondo tenebroso" alle radici delle anime nel centro della Natura (Gichtel); è considerata la base occulta della vita corporea, da cui derivano i processi di formazione fisica e l'energia piú profonda della coscienza. Nell'insegnamento rosicruciano, tuttavia, il cuore rimane il centro piú profondo delle forze occulte. Occorre prima attraversarlo; ma per conquistarlo poi in profondità, bisogna passare attraverso il centro della volontà.

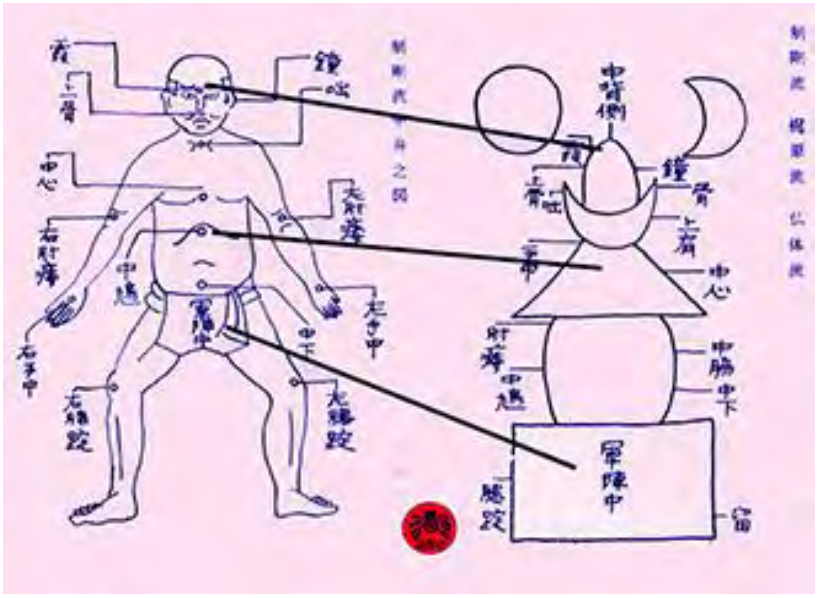
Chakra* del *hara

Secondo la Scienza dello Spirito di tipo rosicruciano, nel senso che opera sul principio della conoscenza alchemica basata sul rapporto "oro-zolfo filosofico", l'uomo può avvalersi di tre centri sovrasensibili della vita: 1) all'interno la sua testa, tra la ghiandola pineale e la pituitaria; 2) nel suo cuore; e 3) nel suo plesso solare: quest'ultimo è identificato con il *hara*.

Secondo il summenzionato orientamento di autocoscienza volto a realizzare la sintesi dell'oro-zolfo filosofico, il neofita del nostro tempo deve partire dal centro della testa: sarebbe un grave errore da parte sua credere di poter partire dal centro del cuore o da quello della volontà. Per l'uomo occidentale del nostro tempo, il vero compito dello Spirito è di muovere dal centro eterico della

testa, poiché deve superare l'incanto del pensiero dialettico, la barriera della mediazione cerebrale. Questa è un'operazione molto difficile e che istintivamente si tende ad evitare, per abbandonarsi subito alla pratica psichica o psicosomatica di ogni genere di yoga, divenendo cosí preda di pericolose illusioni, anche se supportate da una conoscenza di testi o tecniche tradizionali.

Oltre ad offrire una controparte psicologica o metafisica, o qualcosa come un riferimento alla "fisiologia occulta", all'indagine e all'esperienza menzionate all'inizio di questo articolo, la dottrina del *hara* è indubbiamente affascinante per il ricercatore occidentale e soprattutto per un seguace di Scienze naturali. Ma – come abbiamo osservato – sarebbe un grave errore presumere che la pratica sia del tutto naturalmente valida per gli occidentali, come lo è per il tipo umano giapponese e orientale in generale: perché è chiaro che il proprio rapporto con una tale dottrina varia a seconda della condizione costituzionale del "ricercatore".



I *tanden* secondo la fisiologia giapponese

Per un giapponese, o per un uomo dell'Estremo Oriente in generale, il rapporto con il *hara* si presenta come immediato: c'è un'articolazione funzionale in quella sede della volontà che è il sistema metabolico e quello degli arti. Mentre per l'occidentale il rapporto passa inevitabilmente per la testa, è sottesa alla razionalità: cosí che egli possa dapprima coglierlo solo in forma di concetto o imagine. Ma averlo come concetto o imagine significa non averlo. Un occidentale che non ha sufficiente conoscenza dell'attività cognitiva attraverso la quale normalmente comprende le cose (e quindi le nozioni di quel genere), può commettere l'errore di prendere come contatto con il *hara* la semplice sensazione resa acuta dall'eventuale concentrazione su quel punto o quella zona: che è un fatto puramente fisico e non interiore.

Respirazione profonda

Potrebbe persino stimolare la zona del *hara* attraverso una sorta di respirazione piú profonda, ed avere l'illusione del contatto con il centro della forza. In tal modo egli non solo non si sarebbe minimamente accorto della tecnica di contemplazione del "vuoto" mistico nella zona addominale (un'imagine della dottrina afferma, infatti, che «il vuoto è anche un vuoto del *hara*», infatti il *hara* è proprio "la porta del vuoto"), ma avrebbe anche cominciato mettendo seriamente in pericolo il proprio equilibrio psichico.

E questo accade piuttosto spesso tra noi, oggi: incontriamo molte persone le quali, dato che sono mentalmente turbate, o in procinto di diventarlo, o depresse, o smarrite, o sovraeccitate, si dedicano alla dottrina esoterica. Altre invece, del tutto normali o intellettualmente dotate, si dedicano, con una inesplicabile disattenzione in persone che presumono di pensare, ad esercizi yoga o a tecniche simili, senza cogliere veramente il senso di ciò che fanno, vale a dire senza sapere esattamente qual è il valore gnoseo-logico di queste tecniche, cosa significano rispetto alla propria costituzione interiore. Tali

persone rinunciano all'autocoscienza che li caratterizza come occidentali, e che per loro dovrebbe essere l'unico punto di partenza per qualunque tipo di impresa ascetica.

Per un occidentale il misticismo non può che basarsi sulla comprensione dello stesso processo della sua autocoscienza, in altre parole di ciò che lo rende un certo tipo interiore, capace tra le altre cose di rielaborare criticamente la Tradizione. L'occidentale non deve dimenticare di avere una testa: che non può perdere per un contatto esaltante con il *hara* o la *kundalini*. Egli può raggiungere il *hara* o la *kundalini*, ma solo se controlla il tipo di forze messe in moto in lui stesso quando riesce a intuire tali temi, perché la forza del *hara* o della *kundalini* diventa già evidente in tale intuizione. E questa è la via dell'occidentale.

La dottrina giapponese del *hara* può essere di concreta utilità per il medico o lo psicologo, poiché in essa possono trovare un riferimento ad un elemento trascendente, inscindibile dalla fenomenologia del rapporto tra le cavità addominale e toracica; senza questa consapevolezza, non si può andare molto lontano nell'indagine della terapia menzionata prima. Il seguace esoterico, d'altra parte, può trarne uno stimolo per quella esperienza di sé che è fondamentalmente incorporea, perché cerca di penetrare le profondità delle categorie corporee: che non sono il mondo fisico – il "fisico" è per natura la percezione sensibile che assume il pensiero – ma le forze formative di ciò che si presenta come fisico.

Robert Fludd «La mente spirituale»

Il contatto con tali forze formative è possibile attraverso quella che nell'uomo è una sostanza interiore simile: il pensiero. Certamente non il pensiero ragionante, ma quello che si è convenuto di chiamare il "pensiero libero dai sensi", il potere vitale sovrasensibile nascosto dietro il pensiero e di cui il pensiero non è che l'ombra, o il riflesso senza vita. Il pensiero è morto nell'uomo: l'operazione principale dell'Alchimia, l'*Operatio Solis*, come di ogni misticismo non ingannevole, è in verità la resurrezione del pensiero.

Massimo Scaligero

Tradotto da: *East and West*, Settembre-Dicembre 1974, Vol. 24, No. 3/4.

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Da diverse parti, c'è qualcuno che è rimasto molto colpito dalla conferenza di Steiner sugli uomini senza Io. Ritengo profondamente avventato, per usare un eufemismo, che se ne sia parlato. E mi sembra opportuno riflettere sul profondo impulso antiumano che sta alla base delle pulsioni di chi ha ritenuto di diffondere un contenuto del genere. Purtroppo anche in ambito antroposofico vi sono lupi che si travestono da agnelli. Sottolineo che la conferenza di Steiner non era rivolta ad antroposofi. E poi, chi potrebbe sostenere che Tizio o Caio sono senza Io? Chi ha la capacità della visione dell'Io, vede e si accorge di qualcosa che non solo è inesprimibile, ma che potrebbe essere devastante per anime non preparate. In sostanza, anziché diffondere chiarezza, si insisterebbe su condanne – del tutto immotivate – basate magari su simpatie e antipatie animiche inferiori. Ciò che sottolinea, ancora una volta, l'ispirazione anticristica degli "zelanti" diffusori.

Antonio C.

Che esistano e che vengano definite "senza Io" non è una prerogativa del tempo attuale: le "possessioni", di cui si è occupata anche la Chiesa cattolica nei secoli passati e fino al tempo attuale, attestano come alcune persone possano lasciar insinuare nel proprio centro individuale, nel proprio Io, delle entità che, appunto, ne "prendono possesso". Rudolf Steiner però in questo caso si riferisce a qualcosa di diverso dalla tradizionale possessione, ovvero di esseri che in realtà non sono completamente umani. Ne parla nel ciclo dell'Apocalisse, destinato alla Comunità dei Cristiani, la quale ha, tra gli altri compiti, quello di dare un potente aiuto a persone che ne hanno necessità. Estendendo tale compito anche a noi, possiamo dire che se ci sono esseri con un Io poco incarnato, perché mancanti di una piena e addirittura a volte completa autocoscienza, questi richiedono anche da noi aiuto e comprensione. Potrebbero essere delle personalità che hanno svolto un ciclo di incarnazioni del tutto diverso da quello degli attuali abitanti della Terra, o essere in ritardo rispetto agli altri, o comunque presentarsi come dei "diversi". Alcuni potrebbero provenire da altre civiltà, e per karma devono fare una incarnazione sulla Terra, a volte per stimolare in noi conoscenze non ancora acquisite, altre volte invece per contrastare il nostro sviluppo e in tal modo permettere una nostra reazione, che può alla fine essere positiva. In ogni caso, anche con un Io dormiente, o non cosciente, ogni persona va rispettata, riconosciuta e in alcuni casi aiutata. La cosa importante è che certamente nessuno di noi è in grado di bollare con un tale "marchio" persone che vivono nella cerchia delle proprie conoscenze. Allo stesso tempo però non possiamo ignorare quanto viene affermato dal Maestro dei Nuovi Tempi, il quale ci incoraggia ad essere comprensivi verso questi esseri, ma sembra metterci anche in guardia da personaggi che in alcuni casi agiscono apparentemente "per il bene della società", passando addirittura per filantropi, per benefattori dell'umanità, mentre lavorano per la sua perdizione. Dunque fraternità compassionevole ma anche attenta vigilanza. Il Cristo stesso ci ha indicato come comportarci, mandandoci come pecore in mezzo ai lupi: è bene essere puri come colombe, ma anche astuti come serpenti!

✉ Vi chiedo come posso evitare che il dolore mi prostri fino a non riuscire a reagire, come mi capita spesso da un po' di tempo. Non so neppure come regolarmi di fronte a stati d'animo di profonda delusione che provo nei confronti di persone con cui vivo e lavoro. Capisco che questi sentimenti sono dannosi alla mia anima, e rendono difficili anche gli esercizi, ma non riesco ad evitarli.

Doriana P.

Noi sappiamo che il lavoro spirituale richiede un grande ordine interiore, e quindi deve essere portato avanti cambiando lentamente ma continuamente le nostre condizioni di vita e i nostri rapporti con gli altri. Ci troviamo ad affrontare delle difficoltà che prima non avevamo, perché nel compiere il lavoro interiore c'è una parte di noi che si trasforma, ed è la parte che riguarda una zona

normalmente intoccabile, in cui per attimi abbiamo il contatto con lo Spirito. Provare un profondo dolore, stati d'animo contrastanti, o di delusione nei confronti del prossimo, è un'esperienza apparentemente negativa, ma che può risvegliare in noi, per contrasto, delle forze che senza quel dolore, quella delusione, non avremmo mai trovato dentro di noi. È la possibilità di incontrare, anche se per pochi attimi, l'Io: è come se una forza magica risvegliasse in noi qualcosa che attende di essere trasformato. Molti di noi avranno certamente avuto l'esperienza, nel momento della disperazione, o della profonda delusione, di avvertire in maniera profonda, dominante, la presenza dell'Io, per cui quella sofferenza è diventata una grande forza. Quella sarà un giorno la forza d'amore dell'Io. Ciò che dobbiamo fare è continuare nel lavoro di trasformazione di noi stessi attraverso i cinque esercizi, con insistenza ma con la sicurezza che contribuiranno a darci, con il tempo, quell'equilibrio che ci permetterà di reagire positivamente alle prove che la vita, il karma e il nostro prossimo ci porteranno incontro.

✉ Vorrei diventare vegetariana, ma nella mia famiglia non è possibile. Ho un marito e due figli che mangiano volentieri tutti i tipi di carne e di pesce, e sono io a doverli cucinare. So che sarebbe meglio per tutti diminuire almeno la carne o gli insaccati, ma come fare a convincerli? Mio marito non segue l'antroposofia, anzi ne è disturbato se gliene parlo, quindi non vorrei che giudicasse la mia scelta come dovuta alle mie idee tanto lontane dalle sue, e questo lo rendesse ancora piú infastidito. C'è un modo di parlare di dieta piú sana che potrei adottare?

Marisa T.

La dieta vegetariana è in effetti consigliata per chi segue una disciplina spirituale, ma per chi ha una vita secondo le regole dell'odierna società è una ben radicata convinzione che sia piú sano essere "onnivoro". Tanto che oggi cercano di convincerci persino che essere onnivori comporti anche una dieta a base di insetti, molto "proteici". Quindi è difficile parlare di dieta piú sana a chi considera sano mangiare cadaveri, magari anche saporiti, ma sempre esseri in parziale putrefazione. Una moglie e madre di famiglia dovrà adattarsi a cucinare secondo i gusti e le scelte della casa, non per questo però è necessario che segua le stesse regole. In particolare, a parte la carne bovina, normalmente consumata su tutte le mense, quella che andrebbe in ogni caso evitata è la carne suina. C'è un segreto che molti antichi popoli conoscevano, e che è adombrato anche dal Vangelo nell'episodio in cui il Cristo scaccia la "legione" di diavoli dall'indemoniato facendoli entrare nei duemila porci, che precipitano dal burrone nel mare. Ho raccontato spesso il mio caso personale. A casa non riuscivo a cambiare la mia dieta, benché sin da piccola avessi in ribrezzo la carne. Ma era profonda convinzione di mia madre che "senza la carne non si vive". Chiesi un giorno consiglio a Massimo su come fare per convincerla, e lui mi disse di non preoccuparmi, che la scelta l'avrei potuta fare piú tardi, cosa che infatti poi avvenne, dopo il matrimonio, dato che mio marito aveva le mie stesse convinzioni. Per il momento, disse Massimo, l'unica cosa da evitare era la carne di maiale. Per quella avrei dovuto trovare un sistema. E lo trovai, mettendomi d'accordo con il mio medico di base, che fu con me gentile e collaborativo, al quale fui molto grata, e che attestò a mia madre che avendo io "il fegato ingrossato" era consigliabile per me evitare la carne suina. La cosa fu recepita in famiglia. Massimo ne fu contento e mi disse una frase, apparentemente scherzosa, ma molto indicativa: «Ricorda che chi mangia ***maiale*** non avrà ***mai ale***». Mi spiegò che chi medita non può mai elevarsi se ha il peso di un animale impuro da digerire, e che è perfettamente inutile meditare, perché non si avanza di un passo, anche se si crede di fare tanta strada. Però disse anche che queste cose lui non le dichiarava apertamente, perché le persone dovevano trovare da sé le risposte, non per il fatto di seguire dei consigli o delle imposizioni, ma per la propria esperienza personale nel fare la concentrazione e la meditazione. Devo dire che negli anni ho frequentato alcuni antroposofi che dicono di fare tanto lavoro interiore, ma ho anche visto prosciutto e salame nei loro piatti. Avranno forse trovato un segreto che Massimo non conosceva?

Siti e miti

IL SACRO SUBASIO

Il Subasio è un luogo dove mito, storia e sacro si fondono in mirabile sintesi. Il ← Monte sovrasta Assisi, dove la sacralità risale a millenni or sono, fino a divenire per molti ormai, il Sacro Subasio. Vogliamo cosí percorrere insieme un itinerario ideale che tocchi i luoghi piú significativi, alcuni noti, altri meno.

Iniziamo dall'Eremo → delle Carceri, legato alla storia di San Francesco e poi di San Bernardino da Siena. Sembra però che nelle grotte adiacenti, o al piú in ricoveri di fortuna, si ritirassero in preghiera anacoreti già prima dell'anno Mille.

Saliamo da lí a Colle San Rufino, detto anche Colle di Tor Messere, sulla cui cima sorgeva in epoca medievale una torre d'avvistamento e controllo, sorta su un preesistente sacello del V-IV secolo a.C. e nel cui pozzetto votivo vennero ritrovati a fine Ottocento dei bronzetti votivi. Pochi sanno che sui fianchi di questo Colle sorgeva già nei primi dell'Anno Mille un cenobio benedettino detto della "Madonna della Neve", se ne vedono, con occhio attento, ancora i terrazzamenti appena sotto la cima sul lato che degrada verso il basso.

Poco distante è ← Sasso Piano, balcone sulla Valle Umbra ed Assisi, luogo che induce alla sosta e alla meditazione, lí una croce in legno unisce Cielo e Terra. Si sale quindi alla cima del Subasio (quota 1294 m.) in località Fossa Cieca. Quassú vi era un altro luogo di culto, un tempietto in cotto e muratura, come ve ne erano lungo tutta la dorsale appenninica del Centro Italia fin da prima della presenza romana in questi luoghi. Erano frequentati da pastori e tutti quelli che a quei tempi transitavano o vi erano insediati. Basti pensare al Castelliere che sorgeva lí appresso, di cui vi è ancora il toponimo, un'ampia area rettangolare con scasso fortificato da palizzate che lo cingevano, pure questi sono noti altrove nell'Appennino, ad esempio nell'area di Colfiorito, a Orve, per citarne uno, risalenti a popolazioni del VI-IV sec. a.C. Giungiamo poi ai Mortai: quello Grande →, il piú conosciuto, e poco distante quello Piccolo, il Mortarolo, che la credenza popolare ha sempre voluto vedere come antichi vulcani ormai spenti. Sono invece fenomeni carsici di sprofondamento che assumono forma circolare degradante sul fondo. Nell'antichità erano considerati porte verso un Mondo Tellurico (ctonio) dell'Aldilà. Dai Mortai si prosegue per arrivare alla Madonna della Spella, luogo caro alla popolazione di Spello, l'attuale struttura, almeno nella parte piú antica, risale al XII-XIII secolo. Non va dimenticato poco distante l'Eremo di San Silvestro, legato alla figura e alla presenza di San Romualdo, al suo interno un ← sarcofago romano in marmo bianco strigilato, facente funzione d'altare e una cripta su tre colonne di spoglio romane. Infine, lí vicino, una Fonte che un tempo era cara alle partorienti; non si deve scordare che già nell'antichità cosiddetta pagana, ogni Fonte era associata alla presenza di Divinità delle Acque, a quei tempi l'Uomo era in comunione naturale col Divino, anche in tempi Cristiani le stesse Fonti furono spesso associate ad apparizioni Mariane, in Umbria ve ne sono molti esempi.

Davide Testa